

03/05/1940

Bisogna assolutamente che scriva: non è giusto che questa nostra sofferenza rimanga sconosciuta e nascosta, non è giusto che la nostra protesta non venga ascoltata. Finché la teniamo chiusa in noi stessi, serve come nostro sfogo o come nostra formazione, ma è ormai ora che questo dolore venga da noi offerto a coloro a cui spetta. Non importa se non saranno belli i miei scritti: io non voglio fare letteratura, voglio, devo dire la verità. In questo momento terribile in cui sembra che debba crollare l'unica forza europea che ha avuto il coraggio di opporsi alla dissoluzione, noi ci sentiamo orribilmente scoraggiati. Ed è la prima volta che io provo vergogna dei miei inglesi. Perché non hanno sostenuto la situazione affrontandola? Perché hanno abbandonato coloro che dovevano sostenere? Perché infine fingono di non aver avuto perdite in questa spaventosa carneficina? "Che io sappia non abbiamo perduto un sol uomo" ha detto Ch.: so bene che non si riferisce all'impresa totale, ma all'ultimo episodio, però perché offrirsi in tal modo all'attacco dei vili? Tutti debbono avere l'orgoglio di vantare i propri sacrifici. E invece loro no. Strani, misteriosi isolani, chi riuscirà mai a capirvi?

Stamattina al Consiglio parlavano di voi con disprezzo: "non sono capaci di fare la guerra", poi una ragazza sciocca o superficiale mostrava compassione di voi; ieri un giovane, che prima vi ammirava, era furiosamente indignato contro di voi "Non ci si espone a fare di queste figure". Anche l'Osservatore vi tratta severamente; e noi, io specialmente, vi difendo con troppa violenza: debbo difendervi, per prima cosa, contro di me.

Che sarà dunque se voi crollate? Siete l'unico punto fermo in questa sconnessa, pavida Europa. Lo farò bene, lo sento che i nostri [fascisti/parassiti] sono la causa di tutto. Essi, stando bene al sicuro, vi hanno minacciato, sapendo bene che non avrebbero fatto nulla, e voi, che non riuscite a credere a tanta viltà, siete caduti nel laccio e siete accorsi là dove non c'era bisogno di sostegno e vi siete perduti. È dunque proprio perché sono consapevole di questa nostra colpa che voglio parlare e ricordare; perché dalla conoscenza del nostro dolore, si lavi la responsabilità del morale e si operi il riscatto.

Dal principio io voglio parlare, da quando tutti avevamo creduto che avremmo dovuto fare la guerra. Ma nessuno la desiderava, nessuno la sentiva.

Stavo a Carrara. Da Spezia sgombravano tutti: molti trasportavano le masserizie su carrettini a mano. Dove andavano? Nessuno lo sapeva: alla ventura, in gran fretta e imprecaivano contro Hitler e contro gli inglesi, che disturbavano la loro villeggiatura. Dei polacchi nessuno parlava: per loro non esistevano. Volli precipitarmi a Roma: speravo che avessero bisogno di me in qualche posto. E così cominciai ad andare contro corrente: tutti fuggivano da Roma e mi canzonavano perché non fuggivo io pure.

Ricordo il treno affollatissimo: in 7 nel gabinetto; tra i piedi bagagli di tutti i generi, da lettini per bambini a cucinette portabili; i controllori non passavano, molti viaggiavano senza biglietto. Parlavano tutti forte, con grande libertà, erano tutti allegri, non sembravano spaventati: erano tutti stranamente superficiali. Ricordo un cappuccino giovanissimo, vigoroso: era l'unico che si rendesse conto della gravità del momento, delle orribili cose che stavano per accadere: era cappellano militare: desiderava di andare al fronte: ci siamo capiti subito quasi senza parlare: mi ha fatto toccare il cordone della sua tonaca "Porta fortuna" ha detto. Io ho pensato agli inglesi. Sentivo che noi non ne avevamo bisogno. Roma era immersa nell'oscurità: è bella la città completamente buia, con quel suo magnifico cielo infinitamente grande e profondo e le

stelle tanto luminose e vicine. Quello strano brivido del pericolo non spaventa, anzi eccita. Finché l'uomo non perderà questo fremito ansioso, che si prova al pensiero della morte, sarà difficile evitare le guerre, io credo. Attraversare al buio era molto pericoloso e le macchine correvano misteriosamente impazzite. Ero sola e non pensavo a nessuno.

Ricordo adesso un'altra nottata buia (prove antiaeree) in cui attraversavo la strada insieme con lui, non mi guardavo dalle automobili, ma esse sguisciavano vicino a me, mentre lui tentava con ritardo di difendermi. Gli dissi "se dovessimo fare la guerra con i tedeschi, vorrei morire subito!" Mi rimproverò "Questo non è coraggio: è viltà" Ma neanche lui ama i tedeschi. I giorni che seguirono li ricordo confusamente: l'attacco della Germania contro la Polonia; le mie lotte contro coloro che sostenevano che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta; la mia facile profezia che saremo... [sic]

Assisi 10/05/1940

Intanto proseguo da oggi, mentre completo la parte retrospettiva. Strana differenza ancora tra oggi e ieri. Sembravo serena ieri, come se tutto potesse accomodarsi. La guerra di Norvegia in fondo non era ancora risolta e poi, se anche fosse andata male, io pensavo ci sarebbe stato un accomodamento, come una fusione tra i due ideali, tra le due forze. Tornavo dalla gita a Todi: era stata una giornata luminosa e serena. Todi è una cittadina vigorosa e ricca in una campagna magnifica, splendidamente medievale e [appassionata dal] Risorgimento. Palazzi cupi e turrati fioriti da trifore ricamate; monumenti a Garibaldi e strade a Cavour e Vittorio Emanuele II: la rocca devastata e ricoperta di prati smaglianti; bambini e cani che ruzzavano felici e incoscienti. Il cielo era denso di nuvole cupe, ma un arcobaleno saldo e lucente, doppio anzi triplo nelle tinte confortava di promesse, mentre l'acqua ci spruzzava il viso. Abbiamo parlato di quando con Eluccia ed il suo sensualismo sano non mi ha disgustato. Ho detto: "È bello sentirla vivere pienamente questa nostra carne ardente di desiderio". ed io non mi sono indignata. L'aria disperdeva il suono delle parole, che non gravavano dense e consistenti sopra lo spirito che ascolta. Al ritorno Eluccia mi spiegava per l'ennesima volta la questione vera della razza ed io esultavo, mentre scientificamente e con pacata indifferenza, mi dimostrava che noi non siamo della stessa stirpe degli odiosissimi germanici. Il ceppo mediterraneo è restato inflessibile e saldo sotto la pressione dell'arianesimo, a cui abbiamo tolto la struttura grammaticale, linguistica, mentre la radice fonetica del linguaggio è rimasta italica o etrusca. Dunque abbiamo preso da loro il succo che ci serviva e abbiamo respinto la buccia infertile del frutto spremuto: dall'innesto di questa linfa nuova nel tronco italico è germogliata la quercia magnifica della romanità. Ma noi non siamo ariani se non per la lingua, anzi per la grammatica della nostra lingua.

Ma ad un tratto, mentre parlavamo di ciò, hanno fatto irruzione nel nostro scompartimento una valanga di giovani scalmanati: tornavano dalla partita: avevano perso naturalmente, perché la squadra ospitata è sempre perdente in questa Umbria che sembrerebbe molle e assonnata, ma che deve essere bollente nel tifo del calcio; erano dunque perdenti, ma allegrissimi e cantavano tanto bene. Anche i soldatini del 52, con la loro splendida cravatta rossa, cantavano con quei ragazzacci ridenti e felici, e un ufficiale, piccolo e macilento, li guardava compiaciuto e scrollava la testa sorridendo. Il controllore ha borbottato qualcosa sulla disciplina e noi tutti abbiamo alzato le spalle. Odiosa, vecchia, arcigna, incosciente, malvagia disciplina: quanti misfatti si

compiono in tuo nome!

E allora ho pensato che l'Italia in fondo poteva risolvere il problema con quei medesimi giovani allegri e un po' volgari, esuberanti e spensierati, aggressivi, ma non crudeli, ignoranti e illusi ma generosi. Sapevano cantare così bene. Le loro voci si fondevano naturalmente, ma non erano una voce sola. Allora ho sentito i miei inglesi tanto lontani e come evanescenti ed ho pensato che la loro perfezione è forse troppo irrealistica perché possa servirci. Eppure ho sentito il loro sacrificio ancora più eroico perché forse destinato a non raccogliere il frutto della vittoria. Ma oggi tutto è stato di nuovo [stroncato] dalla più orribile realtà. Anche il Belgio hanno invaso quei maledetti! Non ho voluto leggere i giornali: la paura di vedere come sono approvati da noi. L'ho sentito bisbigliare per le piazze e in treno: la gente è indignata e timorosa, si sente sconvolta e vorrebbe esprimere la sua indignazione; ma tace perché sa che domani sarà costretta ad affrontare il nuovo misfatto.

A casa mi hanno accolto [furiosamente] Loretta e la sorellina: protestavano con violenza, ma con disperazione. La piccola mi ha raccontato come fu che ha perduto la sua fede fascista. Ha 17 anni. A settembre, mentre tutti temevano l'inizio della guerra, ella, fremente, desiderava che si andasse a combattere, perché altrimenti sarebbe stata la fine del suo fascismo, in cui ella credeva. Ma venne la neutralità e il fascismo non cadde. La piccola allora rimase fieramente addolorata, piangeva la notte perché i suoi eroi l'avevano delusa. Eppure non era venuta la guerra! La piccola era fidanzata e il suo amore non andava a combattere. Parlando di lui, ha detto che mai non gli aveva fatto dono della sua fede fascista e mai non era riuscita ad ottenere da lui (aveva sempre compiuto per lui i più penosi sacrifici) che egli parlasse senza odio e disprezzo del fascismo alla sua presenza. E ora egli aveva vinto. Ma anzi, non era stato lui a convincerla, ma i fatti stessi a disingannarla. E adesso era doppiamente furibonda. In treno P., con cui ho tante volte discusso furiosamente, mi ha detto che, sentendo la radio, aveva pensato a me e quasi mi faceva le condoglianze. Mi è sembrata molto disgustata e niente affatto soddisfatta. E disse che li ammirava tanto prima i suoi amati tedeschi. Le ho detto che non potevo più indignarmi per quello che facevano, poiché non mi stupivano più: erano come un delinquente che si dà alla mala vita o una donna che si prostituisce; una volta rotte le regole morali, precipitano fatalmente sempre più in basso. E in fondo questo non è indice di forza, ma di disperazione.

Lei ha detto che non riesce più a sentir confessione o semplicemente a preoccuparsi degli altri e ciò non soltanto in politica, ma anche nella vita privata "Bisogna rinchiuderci nel nostro egoismo". Io sento invece come se la mia sensibilità sia tutta scoperta: e non potendo far nulla per nessuno, mi [...] ormai il perché di questo orribile disorientamento, mi sembra che l'unica cosa che ci sia concessa oramai sia di soffrire volta a volta per gli innocenti, che vengono sacrificati. Accoglierà Dio questa nostra offerta? Forse l'accoglierebbe se non fosse condita d'odio. Ma io non posso fare a meno di odiarli quei malfattori! E quel che è peggio questo mio odio finisco col comunicarlo. Questa mattina in classe spiegavo Carducci e dicevo che era sua caratteristica non abbandonare le illusioni neanche dopo la più fiera delusione; che questo non voler abbandonare i propri ideali era caratteristico dello spirito italiano e che potevamo ritrovare questa ostinazione a voler credere persino attraverso il pessimismo leopardiano "siamo come i tedeschi" ha esclamato un ragazzo, soddisfatto anzi lusingato dal confronto. Mi son sentita ribollire il sangue e senza pensare quasi, ho protestato "I tedeschi son diversi da noi: il loro spirito non è il nostro; del resto non è nostro compito esaminarlo ed esaltarlo" e ho aggiunto furiosamente "e poi i loro non sono ideali". Tutte sciocchezze naturalmente, perché non sapevo

che cosa mi dicessi. Il ragazzo è rimasto stupito e molto contrariato: si aspettava una lode, forse un bel voto. Degli altri qualcuno ha trasalito, altri hanno protestato subdolamente tra i banchi, alcuni hanno scintillato di soddisfazione. Ed io ho ripreso a spiegare Carducci, non so se pentita o soddisfatta.

Roma, sera del 10/05/1940

Chamberlain si è dimesso ed è sopraggiunto Churchill. In fondo sono contenta: le cose diverranno più rapide e violente. Son sicura che Chamb. ha accettato serenamente la caduta: e poi non è caduto il nostro coraggioso vecchietto tanto idealista e generoso; egli non ha ceduto la lotta: ha solo passato la cura del timone ad altri: la crudeltà e la violenza non erano virtù che egli potesse sostenere, come l'onore e il desiderio di conciliazione. Ora è necessario agire con veemenza ed egli accetta di obbedire. Ma da quando egli ha brandito il suo pacifico ombrello, è stato deciso che non cederà. La radio ha data la notizia masticando rabbia fra i denti, almeno così mi è parso. Li hanno sbeffeggiati perché non riescono a trovare uomini nuovi, uomini giovani, come dicono loro. Ma credo che siano seccati di vedere che l'alternarsi dei capi non è il capitolare di un sistema e di una concezione. Chamb. come Daladier rimangono in primo piano in questa tragica lotta.

Roma, 11/05/1940

Sorpresa e disgusto all'uscita. Roma è tappezzata di manifesti anti-inglesi, ridicoli davvero nella redazione: sono intitolati "Il fallimento dell'Inghilterra" o "L'Inghilterra ha perduto l'autobus": vorrebbero dimostrare che l'Inghilterra è finita. Ma è dunque così che vogliono preparare la guerra? Ricordo ciò che ha fatto Annie ieri a scuola. Una maestra ha detto: "Bisogna esser ben sicuri che l'Ingh. sia finita prima di intervenire. La forza delle nazioni consiste nel prender la parte di chi è decisamente il più forte". Annie ha risposto "La vostra vigliaccheria mi fa schifo". Era la moglie di un gerarca. Comincio a temere anche io che venga la guerra con quelli. Eppure non riesco a credere che siano proprio così vili: in fondo anche loro sono italiani. Ho paura del 24 maggio; sarebbero capaci di entrare in guerra lo stesso giorno: sarebbe proprio terribile. Al Vaticano ho visto la signora B.: era serena, quasi contenta. Lei, che è francese, ha dovuto confortare noi. "Questa volta non passeranno" ha detto e poi ha soggiunto amaramente che C. si era stupita perché Belgio e Olanda non si erano arresi senza combattere. C. è figlia di un generale, ma non ha più il senso dell'onore. E ha aggiunto le parole di suo marito: "forse se i tedeschi venissero in Italia, li lascerebbero passare senza combattere". Lui è italiano. Mi sono ribellata come se mi avessero schiaffeggiata e lei ha capito con tanta finezza e ha dichiarato che non ci crede neanche lei. Cari e nobili francesi! anche attraverso un insulto noi ci comprendiamo. Nina mi ha rialzato il morale. Lei ha più fede di me e non si scoraggia: ma io sono così sola ad Assisi nella mia lotta contro il torpore di tanti inconsapevoli e l'impeto scomposto di quelli convertiti da poco! È strano come noi si combatte una guerra strana; senza comandanti, senza programma, senza direttive, isolati nel vuoto spesso senza renderci conto di quali siano gli scopi immediati della nostra battaglia e internamente all'oscuro dei mezzi necessari. Eppure da settembre siamo arruolati volontari: di una cosa sola siamo sicuri; dell'ideale per cui si combatte. Ma se vedessero i nostri corpi, come sono deboli!

11/05 (sera)

Il papa ha benedetto la guerra al Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Dio vi ringrazio! Sentire dalla sua bocca che egli è con noi conforta immensamente, soprattutto in questi momenti di terribile sconforto e disorientamento. Che cosa farà il papa se l'Italia dovesse intervenire? Ci dirà chiaramente quello che dovremo fare? son sicura di sì ed è a lui che obbediremo. Stasera ho visto un altro film francese, "Verso la vita". È molto bello; essi conoscono il dolore umano e sanno confortarlo con molta delicatezza, molti dei loro attori sembrano quasi maschere fisse, ma Jean Gabin è di una umanità così semplice e profonda, che è veramente universale. Ma perché sono così tristi e dolorose le loro situazioni? Forse la Francia sentiva il dramma che si avvicinava? Intuiva forse che questo sarebbe stato per lei una tragedia? Ma no: per la prima volta questo dramma di Jean Gabin è a lieto fine. E questo è sintomatico.

Ho visto anche, a lungo, le prodezze dei maledetti sul film-Luce e il viso orribilmente indifferente, crudele e glaciale di Hitler. Vogliono fare una propaganda disperata a loro favore in questi giorni: e non si accorgono di ottenere l'effetto contrario. Il pubblico taceva fremente: si sentiva il respiro e il battito dell'odio comune: ho dovuto stringere i denti per non gridare.

12 mattina

Gli stessi manifestini di ieri; ma oggi sono azzurri, più vistosi. Si vede che quelli bianchi di ieri non avevano fatto effetto: il pubblico legge con l'aria di non capire: e veramente sono incomprensibili. Molti sono stracciati. Ne ho stracciati alcuni anche io, qui presso il Consiglio. Fin quasi nell'interno del regno di Badoglio li hanno appiccicati: è una provocazione? Ma forse è un'idiozia. Ma sui giornali vi è a lettere cubitali la protesta del nostro stolto capo contro gli arbitrii inglesi: si parla di libertà e di giustizia: vogliono profanare in pieno queste povere oneste signore! Ma è possibile che il nostro nobile popolo si decida a fare la guerra per il pepe e la cannella? Mi sembra un incubo spaventoso, macabro e grottesco.

14/05/1940

Sono disperata! I ragazzi stamattina non sono venuti a scuola: li hanno organizzati per la dimostrazione contro l'Inghilterra. È orribile! Lo fanno come automi, senza sentire niente o forse per la gioia di strappare una vacanza inaspettata. E tutto il mondo è immerso nella più spaventosa tragedia! Ma hanno detto che gli olandesi stanno retrocedendo e anche i Belgi. Non si può leggere l'Osservatore, perciò si rimane immersi nella più cupa ignoranza della verità. Siamo andati in chiesa con I., C., L. e D.: L. è un caro ragazzone: prima sembrava molto orgoglioso delle prodezze dei nostri oppressori; ma stamattina sembrava mortificato, come se fosse colpa sua, e quasi mi domandava scusa. Ieri a Perugia ci è stata una orribile dimostrazione e si è sentito rivoltare quando hanno gridato "Abbasso la Cecoslovacchia!" Contro i morti dunque vogliono combattere!

E i belgi muoiono, beati loro, difendendo la loro libertà. Mentre i nostri giovani fanno dimostrazioni senza sapere contro chi e in nome di cosa!

Abbiamo letto la lettera di Carletto: esprimono la nostra stessa disperazione e ogni tanto rivelano

bagliori di eroismo che sono spasimi di rivolta. Dice della sua dedizione assoluta alla piccola Aida in questi momenti di feroce egoismo e Aida ha ricordato una sua frase: “Nei momenti di oscurità e di smarrimento la propria donna è una bandiera”. E allora abbiamo deciso di scuoterli, di sferzarli questi nostri torpidi uomini insensibili ed avviliti. Stiamo urlando furiosamente contro il dottore: prima resisteva, ma adesso sembra smantellato. Ci ha raccomandato di aiutare la causa: ha concluso “Se non ci aiutano le donne, le monache e il papa, non ci aiuterà nessuno”. E quando è uscito ha aggiunto “Cercate di salvare l’Italia”.

Un momento di respiro. Gia ha portato l’Osservatore: era stravolta poverina! E dire che ieri sera abbiamo quasi travolto con la nostra violenza il suo G. : era la serata del loro fidanzamento. Questa mattina è venuta portando l’Osservatore e deve essere stato pericoloso per lei.

Un grido di giubilo di Loretta: ha letto una magnifica notizia: la regina Guglielmina ha telegrafato al nostro re: le risponderà? Che cosa le dirà? Loretta crede che sia un telegramma di risposta. Sarebbe troppo bello! Il nostro re è con noi e difende il nostro onore. Allora saremo salvi. Del resto i nostri stupidi ragazzi che tornano adesso dalla dimostrazione cantano e suonano “Giovinezza” ma non la “Marcia reale”. Non hanno il coraggio di contaminarla.

Non posso andare a scuola questa mattina. Non potrei guardare in faccia quegli sciocchi, vili ragazzacci. Ho fatto dire al bidello che mi sentivo poco bene: del resto sto davvero malissimo. Oggi andrò dal preside e gli spiegherò tutto. E poi sarà quel che Dio vorrà. Non voglio subire senza resistere in un certo modo e non posso affrontare il contegno dei miei ragazzi.

Nel pomeriggio sono stata dal preside a scusarmi e gli ho spiegato chiaramente la ragione: ero pronta a lottare e invece mi ha accolto con un sorriso gentilissimo e ha mostrato di capirmi, quasi di approvarmi e poi mi ha offerto il caffè. Pomeriggio incantevole con visita a S. Damiano: delizioso paesaggio sereno e trasparente. Questo sapore di pace è quasi inebriante, ma infiltrato di sofferenza. Ci siamo distese su un prato di erba supine. Il cielo era di azzurro tenero venato di rosa: nuvole evanescenti, immobili; le rondini correvano con volo agile e saettante: ma un aeroplano rigido, rumoroso, duro ha interrotto tutta l’armonia e ha spezzato l’incanto; il turbine mostruoso della guerra ci ha afferrati di nuovo e la strage orribile ci è riapparsa.

Tornate a casa, abbiamo trovato Loretta raggiante di soddisfazione: aveva parlato a lungo con il suo alunno allampanato e sciocco, che è accanitamente filo-tedesco: lo ha scosso insistendo sulla parola coscienza, che da lungo tempo non sentiva pronunciare; è rimasto stupito e turbato! Speriamo che serva! Ho poi parlato con sua madre, che è finalmente riuscita ad esprimere il suo pensiero: suo marito, ora morto, era accanitamente ostile a queste marmaglie e doveva essere un uomo nobile; aveva molto sofferto.

In conclusione questa giornata non sembrerebbe perduta: prima il dottore, poi il bambino, poi la signora. Se parlano alla loro volta, saremo di più. Speriamo!

Eluccia è tornata disgustata questa sera dal contegno volgare di G. con Gia. Sono contenta: chi è con loro è anche basso e disgustoso nella sua moralità!

15 maggio

Mattinata di tensione con i miei ragazzi di III: entrata in classe, ho trovato scritta alla lavagna “Francia e Inghilterra fanno schifo!” Ho ordinato di cancellare: hanno obbedito subito: oltre a tutto,, sono straordinariamente vili.

A. mi ha consegnato un manifestino di propaganda, che deve aver ricevuto in questi giorni.

conteneva un rifacimento a memoria di un discorso fatto ai dirigenti sindacali dal nostro capo. È veramente pietoso! Poverino, deve aver proprio perduto in pieno il senso del ridicolo. Sembrerebbe la parodia di se stesso e andrebbe benissimo come propaganda contraria. E questi sciocchi ragazzi che ancora, per forza di inerzia, ingoiano automaticamente queste scipitaggi, come se fossero vangelo.

Povere mie lezioni sopra il gusto della bellezza. Ma purtroppo il senso estetico, come il senso morale, sono stati le prime cose che hanno distrutto in loro.

Pomeriggio affannato nella stanza di Loretta: l'Olanda si è arresa, così almeno dicono i nostri giornali. E l'Osservatore non è arrivato. Quale sarà la verità? Come sempre, anche tra i titoli e l'articolo del giornale medesimo c'è contraddizione. È come un incubo! Sentire in sé furiosa e accanita la lotta e non poter combattere, sentir le notizie della disfatta, senza aver tentato di impedirla. E vedere questo nostro torbido popolo, ripugnante ad una azione odiosa, incapace di esprimere la sua volontà, subire supinamente gli avvenimenti. Questa mattina ho discusso per un'ora con Ch.; mi ha consigliato di essere prudente: mi ha detto che non c'è niente da fare. Ho protestato con veemenza, ricordandogli che prima della orribile decisione noi abbiamo il dovere di far sentire la nostra volontà e che se ci sarà imposto un sacrificio questo non sarà inutile, perché legato alle nostre idee e ai nostri sentimenti. Credo di aver parlato con entusiasmo di questa mia fede nella efficacia del sacrificio, soprattutto se anonimo; sembrava molto scosso, ma continuava a chiedermi un programma "Che cosa bisognerebbe fare secondo lei?" Strani questi uomini! Pretendono un programma, prima di una fede, come se non fosse già molto insistere nella protesta incondizionata contro la violenza e la vigliaccheria. E intanto, poiché non trovano un programma che li soddisfi, continuano a servire con disgusto e con rassegnazione. Sono venute le bambine di Loretta: hanno cantato deliziosamente: vocine acute e intonate, deliziosamente pure: erano i canti del calendimaggio che esprimono la limpidezza serena e chiara della nostra gioia italiana. Hanno cantato più volte l'inno di Assisi: è un canto [comunale] solenne e religioso che invoca la benedizione dei santi sul sonno dei cittadini. Chi potrà mai germanizzare questa nostra schiettezza italiana? Chi potrà contaminare il nostro brivido ansioso verso la divinità? Abbiamo domandato, non so perché, ad una delle piccole: "Ti piace Hitler?" Ci ha guardato con aria furba: è una graziosa bambina bianca e rosea con due trecchine biondissime e gli occhietti scintillanti: poi ci ha domandato "Un numero". "Tre". Ha contato in fretta "no, sì, no" "E se avessimo detto due?" "Avrei cominciato dal sì". Però sono spiritosi i nostri bambini. Serata orribile. Non riesco più a lavorare, né a studiare: stesa sul letto, con Loretta, rievocavamo, torturandoci, l'Olanda agonizzante, il Belgio disperato, il Lussemburgo invaso e lì dietro, attente e inflessibili, Francia e Inghilterra accanite e tese nello sforzo supremo: erano ondeggiamenti accorati tra la speranza e la disperazione e ci appariva il mistero magnifico della gloriosa storia di Francia. Superata in se stessa la barbarie del germanesimo, rimane compatta e indissolubile, affronta il mistero della libertà, lo risolve sanguinosamente, poi subisce il fascino dell'imperialismo militare, lo supera, riassorbe avidamente il diritto della libertà individuale e lo afferma, accetta l'esperienza del comunismo e lo dissolve, difende il diritto che ha ciascun cittadino di essere se stesso e al minimo urto esterno si ritrova istantaneamente compatta, prova disgusto della guerra e la affronta per la tutela della civiltà a cui crede; di nulla si lamenta se non perché le si lascia fare troppo poco. Loretta ripete più volte: "Vorrei essere francese!" Ma io provo uno sdegno violento, mi ribello. "No, voglio essere italiana, malgrado tutto. Io credo che l'Italia si possa ancora salvare". Questa nostra patria incomprensibile ed inesausta, che a volte si

oscura nella abbiezione più dolorosa e sempre si rialza, rinvigorita dalla sofferenza procuratale dalla consapevolezza della propria prostituzione. E allora si redime e si innalza misteriosamente pura.

Nottata insonne: Eluccia parla e si lamenta nel sonno. Io sento dentro di me il carro di quelle masse metalliche di carri armati che si scontrano poco lontano da Parigi e rabbrivisco di spavento. Cerco di pregare, ma vi riesco malamente. I miei pensieri si disperdono: solo la sensibilità del terrore è viva e presente. Sembra che bastino 48 ore per la decisione: e noi non facciamo niente, noi rimaniamo inerti nei nostri letti, a spasimare!

16 maggio

Ancora un'altra dimostrazione a scuola! I ragazzi dell'Ist. tecn. erano asserragliati davanti alla porta della scuola, il Preside e il bidello li sostenevano a mala pena. Ho cercato di salire le scale: sono precipitati giù come una valanga. Mi avrebbero sicuramente travolta: un alunno di I, debole, mingherlino, si è parato davanti a me e mi ha difeso e ci è riuscito. Due debolezze unite insieme, che si comprendevano e si appoggiavano. O invece due forze? Speriamo bene! I nostri ragazzi non volevano cedere ma poi sono stati travolti. Ne son rimasti una buona parte quassù, indecisi: avrebbero voluto far lezione. Ma il preside li ha lasciati andare: così avevano fatto gli altri presidi. "È inutile opporsi – ha osservato poi a noi – le autorità non ci appoggiano!"

Io avevo protestato forte di fronte ai ragazzi rimasti, mentre tutti tacevano. I ragazzi allora si sono scusati "che cosa si può fare di fronte a tanti più di noi?" La solita scusa della vigliaccheria! Ho protestato: "Ci si oppone in due o tre e poi vedrete che si diventa 8 e poi sedici e poi cinquanta".

Devo aver esclamato anche che erano dei vigliacchi. Ora è venuto il Preside e delicatamente mi ha fatto osservare di badare alle mie parole "potrebbero essere male interpretate". Ma io ho risposto "Darebbero ad esse l'interpretazione esatta". Ha fatto finta di non capire; poi mi ha fatto osservare che è inutile che aspetti in scuola: tanto non ci sarà lezione! I ragazzi sono andati a S. Maria degli Angeli. Avevano ottenuto un'ora di permesso: si prendono la mattinata e nessuno può protestare. Disciplina fascista e rispetto dell'autorità! Studenti e studentesse, convittori e convittrici, rigidamente separati fanno le dimostrazioni per potersi involare liberamente insieme. Moralità fascista. E il prof. di cultura militare fa loro un discorso: è il comandante della Gil di Assisi; parlerà loro di disciplina e di senso del dovere.

I ragazzi passano cantando gli inni della patria: la piccolina ha detto che i canti servono a coprire il pianto della patria.

Sono stanchi i ragazzi. È venuto giù un acquazzone e li ha bagnati tutti: erano tutti sparpagliati e stanchi. Quei pochi professori che si sono prestati alla trista buffoneria sono andati alla dimostrazione in automobile. I comodi borghesi, nella patria priva di benzina, che si prepara alla guerra più assurda e spaventosa!

17 maggio

Giornata stanca e torpida. I ragazzi tranquilli a scuola, quasi contenti di essere tornati. Ma dunque che cosa volevano fare? Soltanto una dimostrazione e un po' di gazzarra? Non capisco più niente. E la mia pena è come assopita. Stanotte ho dormito. Oggi andrò a Roma con la

sorellina di L. e là forse vedremo qualcosa di più chiaro.

Viaggio noioso e stanco. La piccola mi racconta le sue avventure d'amore. Strano come le ragazze dimenticano facilmente nella vanità delle loro piccole glorie amorose. Io invece ho quasi dimenticata quella mia vecchia pena per questa più nuova e scottante. Ma forse io sono sola in questo mondo greve, grigio e opprimente, forse sono veramente un anacronismo. Piove a scatti violenti, poi ritorna la nuvolaglia bassa: la violenza dello scroscio non basta a rasserenare il cielo. Eppure è maggio: primavera avanzata. Parliamo forte di libri inglesi e americani e, come sempre, la nostra simpatia traspare dalle frasi più insignificanti. Omaccioni grossi e sonnolenti stanno vicino a noi, leggiucchiando quei nostri odiosi giornali roventi di distruzione vista da lontano. Non protestano alle nostre parole e neanche le approvano. Forse non le ascoltano nemmeno. È questo il nostro destino. Roma è gravida di terrore. Si sente che una lotta sorda è stata impegnata. I visi, apparentemente indifferenti, tradiscono sospetto e diffidenza: ogni vicino può essere una spia.

Mamma è indignata e terrorizzata: ha paura per me. È strano come tutti abbiano paura per me, mentre io continuo a provare questa disperata ostinazione di liberarmi dell'incubo che mi opprime. Sarebbe troppo bello essere perseguitati! Sarebbe la liberazione! Ma questo non è concesso a noi. La nostra pena deve essere più lunga e inesorabile.

Mi ha parlato zio B. le parole della prudenza e della fede. Mi ha detto che io non ho nessuna responsabilità di tutto questo orrore e non devo avere rimorsi né illusione. "Se senti odio per coloro che perseguitano, fai la comunione in loro favore". Ho detto che li odio al punto di volerli uccidere e che l'avrei fatto, se ne avessi avuta la forza. E lui mi ha risposto: "Ringrazia iddio che non ne hai la forza". Saggia vecchia prudenza che non si riesce a capire se è debolezza o eroismo!

18 maggio

Il Vaticano tutto è silenzioso e opprimente: le guardie in borghese all'ingresso ci hanno impedito di andare verso la redazione dell'Osservatore. In biblioteca ho stretto affettuosamente la mano alla signora B., ma non le ho detto niente, non potevo parlarle di quell'orrore e neanche di cose indifferenti. Ho parlato col conte polacco: è più pazzo che mai: dice parole sconnesse, si scusa di non poterci aiutare a rintracciare il nostro colonnello, si lamenta della insensibilità che lo circonda, poi ci ringrazia della nostra bontà, dice lui, ma a me sembra sempre di scoprire attraverso i suoi occhi un'ombra di diffidenza. È una cosa umiliante constatarlo; negli italiani non ci si aspetta più di trovare sensi di umanità. Forse anche lui ci odia: ne avrebbe diritto.

Facciamo con Nina e la piccola Tiso una corsa attraverso i musei Vaticani e ci fermiamo alla Cappella Sistina. Mai la luce non è stata così bella nel giudizio: i beati avvolti in una luminosità dorata sono vigorosi e possenti, mentre in basso si contorcono con spasmodica impotenza i dannati avvolti nelle tenebre livide e opache. Il Cristo imberbe e virile è più che mai possente. Contemplo il mio Adamo sognante e malinconico che si distacca malvolentieri dal suo Dio paterno, amoroso ma ormai fuggente. Un desiderio acuto della presenza divina mi invade oggi più che mai. Perché ti distacchi da noi, Dio, dopo averci creato? O siamo forse noi ad allontanarci, nostro malgrado, da te? La piccolina non sente Michelangelo e neanche Raffaello; forse è troppo fragile e delicata per sostenerli, forse è troppo bambina. La sento straniera da me: si è distaccata: neanche S. Pietro ha capito. Ma forse è naturale che non riesca ad afferrare

questa nostra Roma impetuosa e possente lei che è avvezza alla grazia merlettata e [crollante] di Venezia incantata. E poi come l'hanno tormentata e sconvolta questa nostra Roma paziente. Sento nelle mie carni il tormento delle demolizioni che l'hanno mutilata. I barbari novelli si sono accaniti su di lei, tentando di toglierle ogni gentilezza. Ma ella si innalza serena ed eroica dalla profanazione, senza restarne mortificata: l'anima di Roma è invulnerabile. Nina mi persuade a non spedire la lettera per il papa: mi sembra molto diffidente sulla sua utilità ed efficacia. Del resto Nina ha paura, anche la piccola ha paura qui a Roma, tutti sembrano terrorizzati da un incubo. Ed io mi sento molto scoraggiata. Comincio a credere che tutto sia inutile. Andiamo passando di dietro, alla redazione dell'Osservatore: è cupa e deserta: ci vendono due giornali: li guardiamo: è inutile leggerli: sono come lo sguardo spento di un morto: non hanno né espressione, né significato. L'Osservatore è morto e con lui l'ultima voce della libertà e dell'onore d'Italia. Ormai non rimarranno che le schiamazzanti menzognere volgarità del giornalismo venduto. Non leggerò più giornali.

Nel pomeriggio lunga discussione con il prof. G.: alla mia protesta per la verità che bisogna difendere, mi oppone l'inutilità di una lotta diretta "bisogna operare dall'interno – ha detto – come il baco che marcisce il frutto. È meno pericoloso e più utile" "Fare il baco mi ripugna" ho risposto "e poi, credendo di contaminare, si finisce con l'essere contaminati e corrotti". Eppure forse aveva ragione.

24 maggio

Data spaventosa! L'ho sempre temuto fino ad oggi; ma si è aperta meravigliosa con un sole luminoso e tiepido attraverso le tendine rosa della stanza di Loretta a Venezia. Sono tutta pervasa dalla dolcezza di Venezia, che riesce a respingere in fondo al mio essere lo spasimo di dolore e di ansia per la disperata difesa della Francia che può portarci la vita o la morte. Ma stamattina uno strano pensiero abbiamo avuto Loretta ed io riguardo ad una ipotetica vittoria germanica; un pensiero lucidissimo e spaventoso, che abbiamo guardato in faccia come un nemico. Ma di questo parlerò in fondo. Devo prima rivedere le giornate trascorse.

Ad Assisi abbiamo passato un periodo di monotona sopportazione questa settimana. Dopo lo spasimo di rivolta della settimana precedente, abbiamo [trovato] tutti piuttosto prostrati, anche i nostri nemici. Ma Loretta no: ella era singolarmente ardente, è guarita ormai dalla sua polmonite ed è finalmente uscita e il mondo esterno, dopo tanto tempo, le è riapparso nella sua realtà volgare e ripugnante. Mi ha detto di un orribile cartello che i nostri studenti hanno scritto: sarebbe la partecipazione di morte del prestigio di Francia e Inghilterra redatte in quei manifesti *** che nei paesi affiggono alle case e scritta con parola grossolane e vili. Era indignata e furibonda. Io son rimasta umiliatissima alle sue parole. I miei ragazzi!

Dopo tutti gli sforzi compiuti per far loro comprendere la verità! Incontrandoli per la strada mi guardavano ostili, preferivano non salutarmi: sapevano il mio pensiero e cercavano di combatterlo? Forse è tutta una montatura la mia! In realtà non capiscono niente né della mia anima, né di tutta questa orribile situazione. Il preside mi ha di nuovo raccomandato prudenza: "alcuni ragazzi già mormorano" ha detto. Gli ho risposto che io dovevo fare i conti con la mia coscienza e con il mio temperamento e che del resto se al fascio volevano star sicuri contro una propaganda ostile alla loro, dovevano distruggere tutti i nostri libri di letteratura e di storia e tirare a noi un colpo di rivoltella. Speravo di poter parlare ai miei ragazzi: ma erano troppo

stancamente sicuri di aver fatto l'obbligo loro e ho avuto rimorso di turbarli e di suscitare in loro pensieri che non avrebbero potuto sostenere. Forse è stata una viltà! Finiamo con l'essere influenzati anche noi da questa atmosfera di vigliaccheria.

Ma i ragazzi della prima sono con me: lo sento: ci intendiamo, quasi senza parlarci, oppure è vero che mi capiscono quando io parlo per sottintesi. Ma dire le cose apertamente non posso: la cattedra mi suggestiona: non si può far propaganda politica, neanche la più giusta, dalla cattedra di scuola.

27 maggio

Riprendo alla stazione di Terontola: è da poco passata l'alba: un via vai di gente assonnata e ansiosa di prendere il treno. Cielo grigio, senza luminosità: aria pesante e morta. Il sogno di Venezia sembra sparito: vado incontro al lavoro consueto, mi riprenderà la stretta della vita monotona, dissolvente. Da qui a poche ore avrò di nuovo di fronte a me i miei ragazzi che dovrò lasciare per sempre e a cui dovrò dare l'ultimo tocco prima di lasciarli andare nella vita. In fondo hanno bisogno del mio aiuto i miei ragazzi, tanto più alti di me e tanto vecchi di fronte a questo mio fisico eternamente infantile. La piccola ride quando li chiamo "i miei bambini" "Potrebbero essere tuoi fidanzati". Infatti lo potrebbero per età e dimensioni, ma sono invece tanto piccoli e deboli nel loro spirito! È impossibile non sentirsi un po' materna con loro!

L'altro giorno mi sono sentita rincorrere per la strada: era Moretti, un ragazzone altissimo e bruno, con uno splendido corpo d'atleta e un viso semplice e luminoso: bellissimo, sensibile e buono, ma poco intelligente "La devo salutare, perché parto" ha detto e le labbra gli tremavano. Ho capito subito: era stato richiamato. "Per la Libia" ha soggiunto. "Non voglio andare così lontano, con tanto mare di mezzo. E non ho ancora fatto il soldato. Il servizio militare lo voglio fare in Italia". Protestava come un bambino; diceva "voglio" e doveva andare soldato; intanto aveva gli occhi pieni di lacrime: aveva ricevuto la cartolina insieme al fratello e aveva la mamma malata di cuore: non si sentiva il coraggio di avvertirla e per lui, vissuto sempre in un villaggio di campagna, la Libia sembrava tanto lontano. Gli ho detto di salire da me: non volevo che lo incontrassero i suoi sciocchi compagni, più giovani e in pericolo meno immediato, che avevano guidato per le piazze quelle stolte manifestazioni. A casa c'era Loretta e Gia e poi anche Aida. Gli abbiamo offerto cognac e sigarette, lo abbiamo lasciato parlare, gli abbiamo detto un sacco di bugie. Si è tranquillizzato. Diceva ripetutamente "Non ho paura della guerra!" come per convincersi "Ma non vorrei morire con gas asfissianti". Lo abbiamo rassicurato: francesi e inglesi non avrebbero usato gas. Gli è sfuggito spontaneo, quasi inavvertitamente "Povera Francia! Mi dispiace". E allora gli abbiamo fatto una sciocca raccomandazione: "Non far male ai francesi e agli inglesi. Uccidili ma non fargli male" "Ma gli inglesi sono cattivi!" ha protestato "Ci volevano affamare" "Non è vero! non ci volevano nemici!" abbiamo gridato in coro "I nostri veri nemici sono i tedeschi. E per questo dobbiamo fare la guerra. Perché altrimenti saremo schiavi della Germania vincitrice. Bisogna che l'Italia sia grande per opporsi alla sua violenza e frenarla e dominarla". Mi ha detto "È vero che Hitler ha il cuore cattivo?" "Sì, molto cattivo" "Ma il duce è buono". Ho mentito "Il duce è italiano: deve essere buono" "È latino vero?" "Sì, è latino". Strana questa sua latinità che tradisce la propria missione e si rende schiava del germanesimo! "Che cosa dovrò fare al fronte?" mi ha domandato.

"Obbedire ragazzo mio e amare l'Italia", Domanda a me queste cose, di cui io pure non so

nulla. È andato via ridente e fiducioso e ha cominciato a confortare noi, assicurandoci. Così è partito con l'illusione di essere forte e di doverci sostenere. Ci ha promesso di scriverci e di venirci a salutare prima di partire. Lo vedrò ancora per alcuni giorni sui banchi di scuola, ma lo guarderò io con rispetto. Questa mattina lo avevo interrogato sul Paradiso di Dante: ha risposto molto bene e ha detto che lo trovava bello, mentre i suoi compagni dicono generalmente che è difficile: eppure lui non è intelligente! Mi ha detto un giorno "È vero, signorina, che per Dante il Paradiso è soprattutto luce?" Aveva capito benissimo.

2 giugno

Dopo tanti giorni e così terribili avvenimenti, riprendo il mio libretto in questa solitaria stanzetta nel convento delle suore. Un vento tempestoso ha investito la nostra piccola comunità di amiche recenti e più tanto profondamente legate: Eluccia è scomparsa per sempre, piccolo fragile fiore misteriosamente spezzato! Loretta è nella casa di Gia e si è allontanata da me stasera con riluttanza molto triste. Già, così lugubre e impietrita, mi incute terrore e sconforto: la sento, anzi la desidero lontana da me: ed io sono rinchiusa qua dentro, dove alle 9,30 di sera, dopo il suono un po' fesso di una campanella rauca, il pesante portone si chiude per tutta la notte come la lapide di una tomba. E all'esterno la tragedia della guerra imminente avanza incosciente e inesorabile. Ho la sensazione che tutte le resistenze siano spezzate e che tutto sia ormai inevitabile, perché il dolore acerbo ha distrutto in me ogni capacità di ribellione e di opposizione. Sapevo che nel momento in cui io avessi ceduto tutto sarebbe precipitato. Mi tornano in mente adesso le sognanti giornate di Venezia respinte lontano e rese quasi evanescenti dall'atroce realtà che mi attendeva al ritorno. Vorrei rintracciare per risentirne il sapore profumato di gioia, ma temo che il dolore presente le alteri e le scompigli.

Viaggio lungo e disagiato fu il nostro, con un bambino sudicio e malaticcio che piangeva e si dimenava, malamente sorretto da una madre scheletrica ed esaurita: tornavano dalla colonia così malconci e delusi, mentre la mamma portava in seno un'altra povera creatura che sarebbe stata debole od infelice. L'inferno! L'incremento demografico! Un mutilato reduce della guerra di Spagna, parlava spossato e disgustato nell'alba grigia: aveva la medaglia d'argento. Doveva essere paralizzato e disilluso. L'eroismo guerriero!

Alla stazione ho conosciuto il famoso Carletto: strano giovane altissimo a allampanato; con gli occhiali all'antica assicurati da una catenina d'oro e i capelli lunghi dietro la nuca. Sembra un cospiratore del '48, ma ha una curiosa serietà rigida ed arrogante da scienziato moderno. Eppure mi è piaciuto. Ci ha offerto "brioche" deliziose ed è corso a rintracciare i nostri bagagli, che per l'ennesima volta noi avevamo dimenticati. Abbiamo parlato subito delle cose che ci stavano a cuore. Che avrebbero fatto i nostri amati francesi? È stato severo con loro, sembrava molto preoccupato "anche dai francesi l'Inghilterra è stata in un certo modo tradita: non dovevano lasciare intatti i ponti" Ha fatto gli onori del suo canal grande con solenne competenza. C'era una luce smorta: Venezia sembrava più che mai irreale e inconsistente. La mattinata si è dileguata in fretta con la messa a S. Marco. La folla che vive naturalmente rovina il fascino di Venezia e l'interno delle chiese e le cerimonie religiose mancano di ogni raccoglimento; non c'è misticismo. Bella la corsa del pomeriggio fra gli intrighi complicati delle strettissime calli. Anche Venezia è seminata di cartellini: sui manifesti stracciati sono sovrapposti piccoli avvisi scritti a penna minatori contro gli ebrei: minacciano coloro che osino strapparli e per accrescere

la paura vi è disegnata sopra la morte come nei pali telegrafici. Pare che i cittadini non si lascino facilmente persuadere. Solenne e maestosa, pura di forme la chiesa dei Frari, splendida l'Assunta del Tiziano: gli angioletti volanti sono festosi inganni e vivacissimi: la Madonna si trasfigura nella visione di Dio. È forse l'unico quadro veneziano in cui si sente la presenza divina. Gli altri sono tutti profani.

Mi conducono poi dall'avv. B. dopo una scala buia e un ingresso-ufficio polveroso e trascurato, entriamo in una magnifica vasta sala di soggiorno: la porta di fronte è occupata per intero da una finestra amplissima e trifore ogivali: una graziosissima fanciulla bionda ci accoglie ospitale; ci suona la Caduta di Varsavia di Chopin, poi entrano vari giovani e i padroni di casa. Mi tuffo quasi istantaneamente in una discussione accanita con uno studente sulle questioni attuali: la padrona di casa è fanaticamente del mio parere; ci sembra di lottare per il raggiungimento di uno scopo preciso: non è una discussione, è un duello; divengo amica dell'avvocato: usciamo ancora discutendo: mi sembra che il giovane si stia smantellando: ci separiamo a malincuore. Credevo allora che valesse la pena di combattere.

3 giugno

Ero stanca ieri sera e ho interrotto. Stasera invece non posso dormire, rientrata in questo carcere assurdo di monastero. Sono arrivata tardi e la suora si è inquietata con quella violenza aggressiva propria delle donne che sono use a frenarsi perché si credono in dovere di essere buone, o che si lasciano andare senza ritegno quando hanno trovato la scusa di indignarsi per la moralità. Mai come in questo strano paese mistico e luminoso io ho sentito la furia spietata e avida della calunnia. Ci si sente circondati da una diffidenza accanita e sospettosa, da una curiosa avidità di scandalo, che vuol essere saziata ad ogni costo. Eppure mai come in questi momenti ho sentito il mio spirito puro e leggero, scevro da qualsiasi contaminazione esteriore. L'ardente ribellione politica ha bruciato nel mio essere ogni egoismo personale e ha lasciato la sensibilità libera e scoperta: non ho per la mia persona né bisogni, né desideri. È solo l'umanità che conta e la mia povera patria umiliata e contaminata e l'Europa straziata e oppressa e l'eroica tensione di Francia e Ing. sole, tradite, ma inflessibili e tenaci. Ma di me stessa che importa? solo l'amicizia fiorisce più rigogliosa su questo terreno umido di sofferenza, concimato di caluniose persecuzioni. Povera piccola Eluccia, anche la tua memoria è contaminata da costoro! essi cercano nella tua tragedia misteriosa posta alla malsana e torpida mormorazione, svago alla loro oziosa futilità.

3 giugno (seguito)

Ma vorrei riprendere il ricordo delle giornate di Venezia, vorrei tentare di riafferrarle. Sono sfuggite così lontano! Quella sera sul vaporino incontrammo un giovane professore amico di Loretta: si è parlato ad alta voce con grande tranquillità: sembrava un tipo piuttosto calmo di temperamento e parlava con indifferenza quasi noncurante, senza appassionarsi, ma le cose che diceva mi sembravano ancora più efficaci, perché erano la constatazione obbiettiva di uno spirito intelligente, privo di passionalità. Dopo la discussione ardente avuta in casa B. quella calma impassibile mi confermava nella verità con sicurezza ed equilibrio. Tirava un vento freddo e penetrante, ma la laguna rimaneva oscura e tranquilla, come un mistero che non ha bisogno di essere risolto.

Il giorno seguente era il 24 maggio e, al nostro risveglio, abbiamo avuto con Loretta quello strano pensiero ludico come una realtà. Forse era storicamente inevitabile che questa volta trionfasse la Germania, forse era storicamente giusto: essa che affermava se stessa con questa violenza inesorabile e presuntuosa, ma poi avrebbe capito anche gli altri, sarebbe andata loro incontro, sarebbe diventata umana. Ma noi dunque, noi italiani non saremmo stati che uno strumento per la sua grandezza? le saremmo serviti di sgabello per montare finalmente alla ribalta della storia? Siamo rimaste a lungo perplesse, senza riuscire a risolvere l'orribile dubbio, né a liberarci dal nuovo fastidioso pensiero. Quella mattina andammo al Lido con [...] che balzava rapidissimo nell'acqua, pazzo di felicità. Sulla spiaggia una moltitudine di granchi ributtanti di tutte le dimensioni si affollavano dintorno al cadavere di una seppia. Qualcuno ha osservato "Sembrano il fascismo, che cammina a sghimbescio retrocedendo e si getta avido per divorare le spoglie dei morti". È orribile! Da tanta viltà non possono nascere cose grandi, neanche grandi reazioni, purtroppo!

4 giugno

Questa sera discorsi ardenti con T. È tornata tardi con il viso gonfio ed eccitato: era rimasta due giorni con suo fratello, che è partito questa sera col reggimento. Per Ventimiglia, sembra e poi ... destinazione ignota. Bisogna indirizzare al 52° reggimento, posta militare. Dunque diventerà un numero sperduto nel turbine misterioso della guerra. Ha detto che i soldati cantavano incoscienti, ma gli ufficiali erano tristissimi e abbattuti: andare a morire per una causa che ripugna e portare aiuto a coloro che si sentono nemici e già troppo forti e immensamente avidi! Abbiamo letto il discorso del papa: nobile, preciso, alto ed eroico monito per questa povera umanità martoriata! Conforta leggerlo, ma quelle esortazioni severe alla pazienza e alla carità verso i nemici spaventano la nostra debolezza passionale, che si vede imporre sacrifici troppo grandi. Ricordo le parole di zio B. "Quando sarai capace di fare la comunione per Hitler, forse allora saremo vicino alla pace!" Mi sento però tanto lontana da questo eroismo: se andassi alla Comunione con questa intenzione temo che morderei l'ostia: non posso superare la mia ripugnanza, l'impeto istintivo del mio odio. Se fosse solo per la mia sofferenza, forse lo potrei perdonare, ma al pensiero che ha risucchiato l'Austria, oppresso la Cecoslovacchia, dilaniato la Polonia, spinto al sacrificio la Finlandia, invaso la Danimarca, martoriato la Norvegia, terrorizzato l'Olanda, schiantato il Belgio e che ora minaccia di frantumare l'impeto eroico della Francia e svelare la resistenza secolare dell'impero inglese, quando sento che sta prostituendo

l'onore della mia patria strappandole la sua spiritualità e indipendenza, non riesco più ad avere pazienza.

Ma questa mattina ho avuto un grande conforto: nella sala dei professori abbiamo avuto una nuova lotta e questa volta non sono stata sola a battermi, anzi ho lasciato l'iniziativa a quel caro ragazzino di L. Nella sua schietta spontaneità, lui che aveva manifestato la sua ammirazione per le gesta di quei maledetti, ha espresso oggi la sua indignazione contro l'orribile azione che ci vorrebbero imporre: "Non importa più discutere sul passato – ha detto - ormai una sola cosa è certa: la nostra ripugnanza ad aggredire alle spalle la Francia che si batte disperatamente sulla Somme: sarebbe lo stesso misfatto compiuto dalla Russia contro la Polonia!" Ho sentito di volergli bene, mentre avrei voluto sputare sul viso di quel fantoccio di B., che asseriva di rimando come la realtà delle guerre sia soltanto la questione economica e l'interesse particolare: "Il resto non è altro che sentimentalismo": le parole del "nobile" capo nei suoi discorsi clandestini, divulgati di nascosto, come se si vergognasse a renderli palesi.

Loretta mi ha dato un'altra buona notizia. Ha parlato con il suo direttore chiaramente ed egli ha taciuto, perché non sapeva che cosa controbattere e sembrava convinto, ma avvilito. E dire che l'aveva rimproverata della sua mancanza di fede fascista! Pare che anche il Commissario sia informato del nostro atteggiamento e ne abbia fatto parola a Gia: ma per ora nessuno ci punisce. Perché? Ma anche stasera vorrei cercare di riaffermare qualcuno di quei barlumi di ricordi di Venezia, che fluttuano nel vuoto privi di consistenza. Passeggiate in gondola per quei rii silenziosi e stagnanti, inframmezzate da visite a chiese stupende, traforate di rilievi merlettati, illuminate dello splendore dei quadri divini. Silenzioso andare senza movimento, fuori del tempo e dello spazio, in un mondo incantato di atmosfere rarefatte, appena respirabili, pura di arte sognante e sovraumana: eppure la vita delle figure dipinte è più robusta e palpitante di questa nostra sensibilità cerebrale.

Un pomeriggio alle zattere, in un caffè presso la laguna. Mare o laguna? Non ricordo bene: era azzurro e limpido come mare, ma immobile come la laguna. Cielo variopinto e indefinito, sorridente sopra la navi mercantili che avrebbero dovuto rappresentare la laboriosità e il guadagno. Abbiamo incontrato il giovane con cui discutemmo a casa B.: ci è venuto incontro sorridente e amichevole.

Abbiamo assaporato insieme il gelato e il panorama incantevole: parlavamo languidamente, evitando con attenzione ciascuno di noi il noto argomento, perché non volevamo appassionarci: ci dispiaceva distruggere l'incanto della natura. Ma a poco a poco il pensiero assillante ci ha trascinato là, dove non volevamo andare, e ci ha costretto a riconoscere la sua realtà inesorabile: abbiamo lottato di nuovo, per quanto mi sembrasse che fossimo meno divisi. Ha detto in un certo momento: "anche se voi mi persuadeste, dovrei costringermi a pensare così, come si deve, come è necessario" Strano fatalismo incosciente e disperato!

5 giugno

Giornata tormentosa e agitata. Non riesco a trovar sollievo. Tutto fluttua confuso e convulsivo in me: non ho altra certezza chiara che la sofferenza. Anche Dunkerque è caduta e adesso cominciano a raccontare storie feroci della barbarie francese contro gli italiani, che credono spie. Assurdità di propaganda? Oppure violenza disperata di loro contro la nostra vigliaccheria? Ci odiamo dunque già a tal punto? Ne avrebbero il diritto; ma allora tutto ormai sarebbe finito,

la scissione sarebbe definitiva e inesorabile. Ho discusso risolutamente con una suora aspra, alta e massiccia come un carabiniere. Era spietata ed amara contro di loro, senza un briciolo di carità.

La cena è stata silenziosa quasi: contenevo a stento la mia agitazione, cercavo di scherzare, ma l'umorismo aveva uno sfondo amaro. Già era disperata per il contegno di G.: è stato vile e volgare per lei, senza l'ombra di sentimento. Crudeli sono questi nostri uomini disgustati e rassegnati: in questa vigilia di guerra senza onore hanno perso il senso della realtà e della delicatezza. Già i valori morali sono stravolti o soffocati: trionfano soltanto istinti bruti ed egoisti. Quanto abbiamo parlato della piccola Eluccia oggi con Loretta, cercando disperatamente di indagare il suo mistero, che ci appare e poi sfugge di nuovo! Dolore, soltanto dolore rimane per noi in questa Assisi così bella, ma così logorante.

Siamo fuggite stasera con T. per contemplare il cielo. Tante stelle nell'infinito e il mistero di Dio sospeso nel vuoto per eccitare la ricerca e placare il dolore: la sentivo diffusa in tutta la materia questa immensa divinità e sentivo la creazione infinita ed eterna come il creatore. T. invece ha ricordato la legge: Dio solo è infinito ed eterno, il resto è limitato da Lui. Ma io sentivo che Egli permeava il creato e lo faceva se stesso. Abbiamo ricordato che forse anche i combattenti vedevano quel cielo immenso ed allora avrebbero sentito spegnersi l'odio reciproco, ma avrebbero dovuto uccidersi ancora. Perché, mio Dio, c'è qualche cosa creato da noi, che supera la nostra volontà e ci tiranneggia? Deve essere il male, che, se non soggiogato, diventa tiranno e aguzzino.

Si sfaldano sempre più in questa tormentosa sofferenza i ricordi di Venezia. Le donne fiorenti del Veronese, [sazie] e lucenti di soddisfazione mi sembrano estranee e incoscienti, la ricchezza pomposa del palazzo ducale mi appare un'ironia per la fugacità della potenza. Solo Tintoretto con il guizzo agile delle figure scattanti mi sembra umano ed espressivo; e poi il Canal grande di notte, con i suoi palazzi evanescenti e fluttuanti nelle acque sembra [...] con il suo ricordo, perché non lo abbandoni, perché non lo lasci dileguare nel nulla.

6 giugno

Giornata stagnante di poco lavoro e di molta sofferenza. L'assistenza stamattina era snervante e quasi ridicola: i ragazzi dell'abilitazione facevano il tema di matematica e pretendevano sfacciatamente di copiare: era inutile tentare di impedirlo: la promozione è un diritto a loro riconosciuto per legge, che devono imporre a noi, ed è inutile resistere: la storia della cartolina di richiamati è uno sfruttamento manifestato apertamente, senza alcun pudore. E intanto non si entra in guerra ancora, ma si continua ad insolentire vilmente contro quegli eroi che con disperata ostinazione vogliono resistere malgrado tutto. Non leggo giornali in questi giorni, perché ho paura di sentire le orribili parole di scherno e di disprezzo contro quei popoli generosi. Faccio come quando ero bambina, che nascondevo il viso fra le mani e chiudevo gli occhi, quando volevo che gli altri non mi vedessero, facendo il gioco di rimpiattino. Ma non si evita nulla così; si vive soltanto male in un isolamento sempre più disperato ed assurdo.

Stamattina pensavo se tutto questo odioso e insensato comportamento dell'Italia non fosse infine un fenomeno di crescita: anche i ragazzi, quando diventano adolescenti e poi uomini, sono così spietati e volgari ed hanno il capo sproporzionato e sgraziato e il viso coperto di pedicelli e la voce falsa, né acuta né grave: sono nello stesso tempo un po' buffi e un po' disgustosi: è così

anche moralmente. Ma Loretta ha osservato giustamente che non è possibile questo, poiché i giovani non cercano di giustificarsi perché crescono, anzi sono pienamente inconsapevoli dei fenomeni che li riguardano e non pretendono di essere aggraziati, gradevoli o gentili. Mentre i nostri tiranni vorrebbero dimostrare che la loro è umanità e giustizia, equilibrio e decoro. Già è partita stasera, per sempre. È strano come la nostra unione assisana si sfaldi insieme alla compattezza anglo-francese. Era fondata sull'amicizia e l'affinità, ma una fatale serie di avvenimenti ci distacca inesorabilmente e forse sarà per sempre. Siamo rimaste Loretta ed io soltanto: siamo sempre state le più tenacemente congiunte e ci divideremo per ultime, ma ci separeremo presto. Poi ... appena questo sogno di Assisi sarà scomparso, non crederemo neanche più che sia realmente esistito. Non sembrerà una cosa vera. E forse allora succederà la cosa peggiore, allora verrà la guerra e noi dovremo odiare coloro che così disperatamente amiamo, perché saranno loro ad uccidere i nostri fratelli, i nostri padri, i nostri amici.

7 giugno

Gocciano queste giornate ad una ad una con uno stillicidio lento e sfibrante. I soldati sono partiti, i manifesti si moltiplicano sui muri, gli esami procedono a ritmo rapido e vergognosamente condiscendente; ma la guerra non viene, o almeno noi non sappiamo che la guerra ci sia. E intanto i maledetti "puntano su Le Havre, Rouen e Parigi, sommergendo gli eserciti francesi": parole testuali dei nostri giornali stampate in titoli cubitali. Leggo soltanto questi titoli odiosi che mi feriscono gli occhi passando per le vie, fermandomi nei caffè; ascolto appena brandelli di frasi che echeggiano violente dalle radio aperte a tutta voce, perché il popolo ascolti: e i poveretti, gli umili, gli uomini del lavoro pesante e materiale vi si affollano attorno, curiosi e avidi di notizie, ma non sembrano soddisfatti di quello che ascoltano, anzi si allontanano preoccupati sentendo il capo. Intanto questa attesa inutile e penosa sfibra le ultime energie che ci sono rimaste. La mia ribellione si stempera nella nausea; l'eccitazione dei fanatici si affievolisce nella delusione.

Ad Assisi i manifestini di propaganda per l'irredentismo della Corsica li hanno disposti in forma di croce uncinata. Cominciano a confondere anche i simboli, non sanno più quali appartengono alla nostra patria e quali siano stranieri. Vogliono liberare la Corsica dalla cosiddetta oppressione francese servendosi in un simbolo germanico! Orribile quella svanzica ariana volta a sinistra, che Hitler, nella sua fatale ignoranza, non ha riconosciuto come simbolo del male, ma che definisce magnificamente il nazismo: elezione di una razza trascinata inconsciamente a scegliere il suggello del male come proprio stendardo e a diffonderlo furiosamente per il mondo paralizzato dalla paura, mentre le forze del bene si oppongono quasi inermi di fronte alla sua travolgente bestialità. Fino a quando continuerà? Non sarà dunque più vinto? E che farà dopo il trionfo definitivo? Come potrà ricostruire, dopo tanto impeto di distruzione? Ci sarà ancora una forza dello spirito che potrà impiantarsi di fronte a tanta onnipotenza della materia? E come l'umanità e la natura potranno respirare sotto il ronzio automatico della macchina? Terribili domande, a cui sembra impossibile poter mai rispondere. E intanto sento le persone che mi circondano allontanarsi sempre più da me, senza che io possa comprenderle nella mia anima. Mi sento straniera in un paese che più non conosco e a volte mi sembra che mi si spezzino inesorabilmente tutti quei sottili legami che mi legavano alla mia patria. Povera Italia mia! Dovrà venire dunque il momento in cui non ti sentirà più palpitare nella mia sofferenza, in

cui mi diventerai estranea? Con Loretta abbiamo avuto la stessa impressione. Questa agonia inesorabile di Francia e Ingh. è come la morte rapida e misteriosa di Eluccia: noi, che tanto le volevamo bene, l'abbiamo inconsciamente spinta verso la fine ed ora non possiamo fare altro che piangere la sua scomparsa: non è una simpatia politica o formale che ci lega a quelle due grandi nazioni eroiche: è l'amore, la riconoscenza verso le uniche forze che hanno avuto il coraggio di sostenere e difendere quei valori morali che ci sono immensamente cari. Se loro scompariranno tutto piomberà in un buio orrendo più pauroso della morte.

Anche Carletto nella sua lettera di oggi ha espresso la nostra stessa stanca disperazione: al solito noi di lontano siamo presi dal medesimo stato d'animo, che sorge spontaneo e indipendente, perché siamo uniti da una sofferenza comune e non da una suggestione reciproca, che sarebbe fittizia. E invece costoro debbono insistere su una propaganda assurda ed accanita per tentare di tener legati gli ingenui, gli stolti, gli speculatori e gli opportunisti che sono ancora dalla loro parte.

10 giugno

Il giorno orribile è giunto, come si immaginava, inaspettato: tutti lo dicevano che sarebbe stato oggi, ma, dopo tanti falsi allarmi, nessuno ci credeva più. Ma è vero, purtroppo, e spaventosamente atroce! Colui ha parlato e annunciato la dichiarazione di guerra: discorso orribile, sfilacciato e privo di slancio: aggressivo, ma senza entusiasmo. Loretta ha detto: "Aveva tanto assaporato il piacere della vendetta, ma oggi ha sentito che non c'è gusto in questa sterile crudele banalità". E la Francia ripiega sfinite dietro la sua seconda linea di fortificazione e sembra perduta definitivamente. E noi l'aggrediamo alle spalle, come un malfattore che conficca il pugnale nella schiena di un aggredito moribondo, per finire di derubarlo. Coma la Tunisia con la Polonia. Povera Italia mia! Credevo che, al momento della decisione definitiva, mi sarei staccata dagli Alleati, che avrei sentito il richiamo della patria. E invece mai come stasera ho sentito di amarli i miei francesi eroici, di rispettarli i nobili inglesi ingiustamente calunniati.

Ma il richiamo della mia patria non l'ho sentito, non era l'Italia che ci chiamava all'orribile misfatto, eccitando l'avidità del guadagno, invitandoci ad esaltare l'esecrabile Hitler. Neanche un grido di guerra ci ha saputo dare colui: ha detto che bisogna "Vincere" e che "Vinceremo" Ma in nome di che cosa, mio Dio, per quale scopo? Questo non ha saputo dirlo.

Non abbiamo avuto il coraggio di andare in piazza. Nella scuola di Loretta abbiamo sentito la radio, protestando di fronte ad alunni e bidelli. Ma che importa tutto ciò? Poi siamo andate con Loretta presso il monumento dei caduti e abbiamo letto le pagine di Carducci sulla Francia. Le aveva scritte nell'83, dopo la "Triplice" e protestava inneggiando a Garibaldi che aveva vendicato Mentana a Digione e profetizzando l'immortalità del "Ça ira". Le nostre parole diceva, esprimendo il nostro stesso dolore di oggi nella sua rivolta di allora. È bello però ascoltare la voce dei morti, che si accorda con la nostra: è quasi consolante.

Ma la vista dei vivi imprime lo sconforto più desolante: visi rattristati o impietriti, piangenti o sbigottiti: hanno visto in faccia la realtà, dopo aver tanto giocato con le parole.

Eppure tutti credono che sarà una cosa facile e breve. Ed è questo, che disgusta di più: questa gente è vile.

M. al caffè mi si è fatto incontro sogghignando "ci siamo, eh?" ha detto. Gli ho risposto "Quando parte?" "Quando ci lasceranno liberi, finiti gli esami". "Ma, intendevo per la guerra" "Quando

mi chiameranno” “Credevo che andasse volontario” Si è allontanato senza rispondere. Ma io mi sento disperata: non sento più la mia patria, non riconosco più i miei fratelli, dubito della mia fede.

Ho chiesto alla piccola suora della camera “Ma Dio che cosa fa?” Mi ha risposto: “La farà finire presto”. Le suore non capiscono niente. E allora un pensiero orribile mi è balenato: forse Dio non è altro che una nostra creazione individuale: ognuno di noi lo crea a modo suo, a propria immagine e somiglianza, ma non c'è niente di comune tra il Dio che vorrebbe invocare la mia passione disperata e il Dio di queste povere suore sbigottite. Domani voglio andare da don O. [Otello Migliosi], o don P. per chiedere a loro che mettano in ordine questa mia povera anima sbigottita.

Penso al nostro Papa martire, soltanto lui soffre più di noi altri. E intanto sento che il mio amore per francesi e inglesi cresce sempre più, mentre in loro si svilupperà furioso e disperato l'odio contro di noi. E capisco che è giusto.

11 giugno

Eppure è strano, ma stasera non la sento la guerra: è come se non ci fosse, da nessuna parte. E non soltanto io provo questa impressione, ma anche gli altri: l'appassionata Loretta, la delicata dolce P., la rozza stiratrice padana di casa di Loretta e G., che si rifiuta di parlarne, e anche questo strano paese, che si riunisce ozioso e indolentemente curioso nella piazza ad ascoltare quelle sciocche chiacchiere slegate che trasmette la radio. A proposito di informazioni varie le notizie sul contegno dei Savoia. Stamattina è stato trasmesso il proclama del re: fiacco e sconnesso proclama, in cui afferma di prendere il comando dell'esercito secondo la tradizione dei Savoia e poi dichiara di passarlo al Capo del governo, ed esorta il popolo a combattere come 25 anni fa contro un nemico che non osa nominare, con un alleato che è il nostro nemico di allora. E negli alti comandi delle forze armate non figura neanche un Savoia. Conclusione: stamattina credevamo che i Savoia non volevano fare questa guerra che è la guerra del fascio. Non volevano essere disonorati da una partecipazione diretta: si contentavano di subirla. Io allora ho sentito il primo moto di disgusto e di disprezzo contro i miei Savoia che amavo ancora con tanta cecità e in cui speravo con tanta ostinazione. Se il re non voleva una guerra ingiusta, avrebbe dovuto imporre la propria volontà e rifiutarsi di dichiararla ascoltando le mute implorazioni del suo autentico popolo. Se poi non era capace di imporre la volontà, avrebbe dovuto abdicare ad una corona che non potesse più sostenere.

Ma la verità vera era ancora molto peggiore. Stasera è trasmesso un telegramma indirizzato al duce dal generale Umberto di Savoia. Ho stentato a riconoscere il nome, poi lentamente ho capito: è il principe di Piemonte, che ha assunto il comando in terzo o quarto grado, di una ristretta unità dell'esercito e che si indirizzava al condottiero in capo, promettendogli di fare del suo meglio per compiere il proprio dovere ed il suo superiore rispondeva augurandosi che avrebbe mantenuto la promessa. Povera casa Savoia! Ha perduto in pieno la sua dignità, non conosce più il rispetto di se stessa. E così crolla definitivamente in me ogni legame con l'autorità costituita.

12 giugno

La guerra penetra sempre più crudamente nelle nostre carni: ormai è una realtà. Ci voleva una spinta violenta dal di fuori perché ne sentissi la consistenza. E la spinta è venuta. È giunta al fascio, anzi alle autorità della provincia e non a quelle di Assisi, una delazione molto grave sul nostro conto. Naturalmente le accuse non sono vere, o almeno quel fondo di verità, che è in esse, è stato talmente deformato da renderle irriconoscibili. T. è molto spaventata, povera piccola! A me la notizia in un primo tempo ha fatto quasi piacere ed ho sperato di poter far uscire all'aperto quella verità che mi tormentava. Ma tutti i miei amici si sono prodigati nel consigliarmi prudenza: sono molti i miei amici, a quanto sembra, e premurosi e buoni. Inoltre quel pensiero, che oscillava ancora incerto dentro di me in questi due giorni, dopo il collasso provato alla notizia orribile, il pensiero cioè che era giunta l'ora di abbandonare quel sentimento di libera valutazione e di appassionata partecipazione alla causa giusta di fronte alla realtà della guerra nostra, si è ormai concretizzato in forma definitiva. Confessare adesso di odiare i nemici interni mi è sembrato un tradimento, mentre ancora quattro giorni fa mi appariva come un eroismo. E ho deciso di cedere e di cedere di fronte alla guerra. So adesso che avrei fatto spontaneamente questo sacrificio supremo della mia volontà da qui ad alcuni giorni. ma questa pressione estrema mi ha imposto categoricamente di farlo subito. E non credo, tutto sommato, che sia viltà. Ho esitato e provato una ripugnanza atroce ed ho chiesto aiuto a don O., il quale mi ha restituito, almeno così mi sembra, la certezza di quella fede che ha così paurosamente vacillato in me questi ultimi giorni. E mi ha ricordato che sta scritto nel vangelo "Estate prudentes" e che questa mia decisione è soltanto una cosa di carattere pratico. Mi ha convinto fino a un certo punto, eppure sono uscita decisa di proseguire la strada che avevo quasi istintivamente intrapresa. E così ho offerto l'ultimo sacrificio alla mia povera Italia, che non riescono ad insozzare per quanto fango le spruzzino addosso, e che, malgrado tutto, si ama con passione così alta e incondizionata. Confesso che la mia ripugnanza a ciò è ancora aspra e nauseante, ma anche il concime è fetido e disgustoso, eppure serve ad alimentare lo sviluppo degli alberi e la maturazione dei frutti. Speriamo che anche questa mia rinuncia, che oggi mi sembra vile, serva ad alimentare nel mio spirito una fioritura più rigogliosa. E, con la mia consueta impetuosità, ho cominciato ad agire, al solito, quasi inconsciamente. Per Loretta la crisi risolutrice è più lenta e tormentosa. Non sono intervenuti per lei fatti esterni ad affrettarla. Ha ricevuto lettere da familiari ed amici che la esortano all'accettazione, ma sono così banali e piatte che l'hanno disgustata anziché persuasa. E allora ho cercato di spingerla io, manifestandole il mio stato d'animo con una sicurezza che forse non è ancora molto salda neppure in me. In questo modo ci aiutiamo tutt'e due a raggiungere un equilibrio nuovo, che sappiamo essere un'illusione, ma che è più che necessario: è istintivo e brutalmente inevitabile.

Del resto mai come in questo momento ho sentito risorgere in me il senso della mia femminilità debole e quasi remissiva. Sento la guerra come cosa virile e istintivamente accetto la loro decisione ed accettazione: la sera stessa della dichiarazione ho scritto a lui per chiedere il suo aiuto e spero che mi risponderà e mi conforterà. Per noi donne la guerra non è che una prova dolorosa da subire, un sacrificio da offrire quasi come espiazione ed è proprio per questo che a noi donne, e forse soltanto a noi, è concesso il privilegio di amare i nostri nemici e forse anche i nostri alleati che ieri ci disgustavano. Forse domani riuscirò a fare la comunione anche per i tedeschi.

Eppure ricordo ancora lo scatto di desiderio esultante, come la liberazione da un incubo, che mi ha scosso la sera prima della dichiarazione di guerra, al cinema. L'orchestra aveva eseguito una

umoristica esecuzione della canzone “O sole mio” alla maniera americana, spagnola, viennese e infine tedesca: militaresca questa e aspramente ritmata come la marcia di un passo di parata. Il pubblico ha esploso in un battimani di giubilo, con l’entusiasmo di uno sfogo di liberazione. E allora mi è apparsa, con la lucidità di una visione, l’adunata dell’indomani: il popolo in attesa un po’ rassegnata per ciò che si aspettava di sentir dire e il Duce che appariva al balcone e pronunciava parole improvvise e inattese: “La Francia si batte disperatamente di nuovo sulla Marna. Noi non possiamo resistere all’appello muto della civiltà nostra latina e occidentale, la quale sta per essere sommersa ed inghiottita nell’ondata inesorabile del Germanismo. E noi accorriamo a salvarla dalla terribile morsa con la generosità propria dell’Italia cattolica, che sa vendicarsi con il perdono”. E il popolo scattava in un balzo spontaneo di entusiasmo irresistibile. Ma ormai anche questi sogni assurdi appartengono al passato. E questo passato è così lontano da apparire inverosimile e confuso come un’allucinazione.

13 giugno

Stanchezza opprimente e disgusto enorme verso questo stolto paese che ci circonda. Il pericolo che abbiamo corso è stato piuttosto grave, ma ora sembra superato. Il nostro preside e il Segretario politico sono stati molto buoni e generosi con noi e ci hanno salvato dalla rovina della nostra carriera. Eppure non sento piacere di ciò, ma una grande umiliazione. Avevo prima sperato di essere perseguitata e mi ero illusa che potesse servire: ora invece ho perduto totalmente ogni slancio di fede e di entusiasmo. In questa guerra assurda si è sommersa ogni nostra energia di ribellione. È inutile, la guerra paralizza lo spirito. E intanto prosegue questa nostra strana, indifferente apatia nei riguardi degli avvenimenti militari, non sono molto brillanti per ora, ma questo non vuol dire: potrebbero essere assaggi ed ho fiducia nel genio militare di Badoglio. Ma è la nostra sensibilità della guerra che è disorientata. Dove è andato l’ardore appassionato con cui partecipavamo alle gesta eroiche dei polacchi, alla resistenza prodigiosa dei finlandesi e ai tentativi disperati dei franco-inglesi? Il bombardamento di Torino ci ha lasciato quasi indifferenti: un leggero stringimento al pensiero di quei vecchi e fanciulli uccisi involontariamente, ma poi la constatazione rassegnata che sono queste le eventualità della guerra. E poi che sono 14 morti di fronte a migliaia e migliaia di innocenti trucidati finora? Loretta ha spiegato il nostro stato d’animo: “Non possiamo commuoverci per la guerra noi che la sentivamo con tanto spasimo già dai primi di settembre” Noi siamo entrati allora in guerra ed ora restiamo disorientati e attoniti perché non riusciamo più a ritrovare i nostri nemici. E non siamo soltanto noi a sentire ciò: si legge nei visi dei chi ascolta la radio, i quali non rivelano né odio né entusiasmo.

Ma costoro sono talmente vili che temono al solo pensiero di leggere su un altro viso il loro stesso pensiero e perciò evitano persino di guardarci in faccia. Si sente sfuggire d’attorno a noi questo paese non per ostilità, ma per paura di essere compromesso. E noi siamo tenute lontano come malate affette da un morbo contagioso. E il rettile viscido della calunnia si sente serpeggiare attorno e quasi si avverte il suo contatto nauseabondo sul nostro corpo eccitato di sensibilità. Ma intanto Assisi è sempre più bella: i tramonti evanescenti e dorati si superano ogni sera e le notti buie, lucenti di stelle, sospingono verso l’infinito questa nostra povera anima dolorante e agitata di vibrazioni.

14 giugno

Parigi è caduta! Si è arresa perché non la distruggessero. Il popolo disperato si è riversato per le strade a impetrare la resa per salvare la sua città. Povero eroico popolo di Francia! Il più grande sacrificio ha compiuto per salvare la sua capitale: ha aperto le porte al nemico per la prima volta nella storia di Francia. Ma questo eroismo supremo era necessario. Parigi non doveva fare la fine di Varsavia. Ma la riconquisteranno la loro capitale gli eroi parigini e allora saranno felici di non aver permesso che venisse distrutta. Ed io prego Dio che al più presto possibile possano purificare la loro gloriosa città dalla contaminazione odiosa della bandiera uncinata.

E credo che Dio esaudirà la preghiera disperata di una italiana per la capitale della nazione che le deve essere nemica. La mia passione per Francia e Inghilterra riprende più prorompente che mai; eppure i nostri compiono finalmente qualche prodezza sostanziale. Ma che cosa fanno? Perché non occupano la Corsica? Perché continuano ad assaggiare il terreno e a respingere gli attacchi degli altri? Ma non capiscono che il nostro spirito non può resistere all'inerzia dell'attesa? perché allora la mente continua a pensare liberamente e il cuore riprende a palpitare per la sorte dolorosa dei nostri eroici e sventurati nemici. Nemici! Mi accorgo per la prima volta che questa parola ha un suono dolce e quasi gradevole e che è facile, quasi naturale, amarli. È strano, anche Gesù ha detto che bisogna amare i propri nemici, ma non deve averlo detto in questo senso attuale, perché egli intendeva imporci un eroismo e invece è, il nostro, un moto spontaneo dello spirito. Ma si è veramente rinnovato questo nostro amore per F. e Ingh. dopo la dichiarazione di guerra, si è come purificato: non è più una passione quasi di partito, ma è lo slancio affettuoso dell'animo nostro addolorato e oppresso che vuol farsi assolvere da tutto il male che, contro la nostra stessa volontà, stiamo loro facendo. In fondo sono contenta di essere stata un poco perseguitata per loro in questo momento: mi dispiace soltanto di non aver potuto offrir loro un sacrificio più ampio e completo. Mi dispiace; ma capisco nello stesso tempo che non vorrei essere processata e punita proprio in questo momento.

Stasera eravamo di nuovo in fermento e siamo ancora stati sul punto di commettere nuove imprudenze. Una signora torinese è venuta profuga con i due bambini e ha parlato con molta veemenza, per quanto tentasse di velare le sue parole con dichiarazioni convenzionali. È strano come tanto lei che noi frenassimo i nostri medesimi sentimenti, perché non si manifestassero reciprocamente troppo palesi. Ciascuno temeva dell'altro, o forse non temeva, ma esitava a parlare apertamente: facevamo a indovinarci: bisogna esprimersi per sottintesi per rispettare lo spettro onnipresente del legittimismo. G. ci teneva d'occhio me e T. e ci ha detto sottovoce "Bisogna reggervi col guinzaglio e fermarvi con la museruola!".

16 giugno Caro libretto, sono disperata! Non me ne importa niente della nostra guerra, che dopo tutto non conclude nulla; non ho paura delle bombe inglesi; non soffro per i nostri soldati. Solo la tragedia della Francia mi strazia: non vi è posto per nessun altro sentimento. Li hanno schiantati quei maledetti e adesso gli eroi francesi giacciono al suolo spenti e gli uomini francesi indietreggiano barcollanti, con gli sguardi ciechi abbagliati dal lampeggiare diabolico, e le orecchie sorde intronate dal frastuono mostruoso delle macchine orrende.

E intanto nel mondo si spegne la fiaccola ardente di una civiltà luminosa e l'umanità si inabissa con fretta vertiginosa dal culmine di una parabola giù in basso ai piedi di un nuovo ciclo paurosamente barbarico. Sento quasi di odiare il Vico, perché ha scoperto questa verità ingiusta e crudele, senza tentare di rimediare. Perché bisogna sempre ricominciare da capo e si deve

gettar via la conquista di ieri [...] pretesa dell'indomani per questa stupida fatalità? Loro mi risponderebbero che intendono dopo ricostruire una civiltà nuova; ma la scintilla di quella vita non potranno mai più riaccenderla o resuscitarla e lo spettro di quella grandezza inutilmente dispersa paralizzerebbe per sempre le loro capacità creative. Non potranno carpire il loro segreto e saranno sempre ossessionati dal fascino della loro misteriosa superiorità. Li vede già adesso, che, vincitori, vogliono goffamente scimmiettare la loro dignità cavalleresca e la loro correttezza nobilmente composta; ma nel tentativo inconsueto appaiono più rozzi e più disgustosi. Eppure rimane ancora un po' di speranza. La gelida fermezza anglosassone rimane ancora quasi intatta insieme con la forza compatta e inesorabile della marina inglese. Ma perché questa possa imporre la sua volontà deve passare sopra il cadavere della potenza della mia Italia. E allora anche questa mia ultima speranza è una speranza ormai disperata.

17 giugno

E così anche la Francia si è arresa! Tutti l'hanno tradita, l'Inghilterra, ad uno ad uno; ed ora è rimasta sola, in quello strano suo isolamento marino, che ormai non è più una difesa per lei, ma che le toglie ancora i contatti con questa vecchia Europa marcia e decrepita. Che cosa farà l'Ingh.? Per ora non si è arresa. Ma che cosa potrà più fare? Forse nulla, neanche lei. Almeno che non voglia bersagliare la nostra penisola mediterranea, così, senza uno scopo preciso, soltanto per il piacere di vendicarsi.

Del resto sarebbe meglio per noi dover combattere ancora con un nemico agguerrito e temibile. La parte di Maramaldo ci ha troppo profondamente umiliati, perché possa restare l'unica pagina di questa nostra ignominiosa guerra. Sette giorni di guerra, senza operazioni e senza combattimenti, senza morti di soldati, soltanto vecchi e bambini sacrificati nelle città, in cui la protezione antiaerea non ha funzionato quasi. E a Roma l'unico morto l'hanno ucciso i cannoni di difesa. Se non la smettono di difenderci le nostre truppe agguerrite finiranno con l'ucciderci tutti! Ma confesso, io non desidero che termini la guerra. Ho tanto desiderato che non venisse, ho commesso tanta imprudenza illudendomi di poterla evitare, ho sofferto così acerbamente quando è stata dichiarata, ma adesso non vorrei che terminasse subito. Sarebbe troppo ignominioso per noi! Anche in questo vado contro corrente: tutti sono felici, tutti fingono di essere orgogliosi, le vie fiammeggiano di bandiere svolazzanti in trionfo, ma io sento di vergognarmi come di un misfatto, di cui anch'io sono colpevole. Oggi finalmente gli altri riconoscono con lodi entusiastiche che la Francia è stata eroica, ed io invece oggi provo pietà, compianto, compatimento per la Francia, ma non più ammirazione. Mi sono sfuggite parole di un'atroce severità contro di lei: capisco ora che erano ingiuste. È vero, Pétain, non c'era nulla da fare di fronte a un nemico superiore per numero e per mezzi, ma è anche vero che hai spento nel mondo lo splendore di un grande eroismo, il quale non dava soltanto luce, ma immenso calore. Ed ora la Francia ha piombato l'Europa in una spaventosa oscurità di rassegnazione. E con questo tuo gesto, Pétain, hai giustificato la defezione della Danimarca, della Norvegia, dell'Olanda, del Belgio e di tutti gli altri stati europei rattrappiti sotto l'incubo della prepotenza germanica; e poi hai anche, Pétain, lanciato un'accusa assurda contro la tua alleata Inghilterra, che nei primi mesi di guerra ha sostenuto lo sforzo del blocco, sorvegliando i mari, da sola, e sgombrandoli dalle navi tedesche, da sola, e poi, da sola, ha distrutto quasi tutta la flotta germanica nell'impresa della Norvegia, dove ha anche sacrificato tanti eroici suoi

figli per la causa comune, e poi tanti inglesi sono anche morti generosamente per la Fiandre, tentando di sollevarti da una pressione che non potevi più sostenere. E non è responsabile l'Inghilterra, Pétain, se il tuo stato maggiore non ha fatto saltare i ponti sulla Mosa ed è caduto prigioniero come se si fosse arreso. Sappiamo tutti che non è stato tradimento il vostro e forse neanche incompetenza, ma non è giusto far ricadere sugli amici la responsabilità dei propri errori o, comunque, della propria debolezza. Neanche una scusa, neanche un saluto all'alleata che abbandonate sola nella lotta impari e assurda, costretta a sostenere da sola impegni d'onore che avevate assunto comunemente. Non così ha agito con voi, Francesi, l'eroica Polonia dopo la distruzione della sua patria. Ma quella nazione sublime ebbe il coraggio di bere il calice del sacrificio fino alla sua ultima amarissima stilla. Eppure, forse, ti capisco anch'io ora, Francia infelice: tu non sei stata la prima ad affrontare la lotta, a sostenere la distruzione e tu non puoi avere più il mistico fanatismo di una nazione di cavalieri selvaggi e raffinati, i quali credevano che si potessero vincere i carri armati con l'impeto travolgente della cavalleria di Chopin. Orami i carri armati avevano troppe volte dimostrato di poter stritolare l'umanità. Ed ora io ripenso a quello strano discorso oche facevamo questa mattina con Loretta. Ancora lei dubitava dell'esistenza di Dio e forse con maggiore tormento, ma io ho avuto allora una di quelle vaghe intuizioni che appaiono come un lampo nelle tenebre e che poi è tanto difficile poter riafferrare. E forse ormai si è già dileguato nell'oscurità. Che cosa era la creazione? Che cosa era la nostra libertà? Dio ha espresso nella creazione dell'uomo la più eroica possibilità della sua potenza creativa: ha voluto che la nuova creatura fosse libera di fronte a lui anche di accettare o respingere l'amore del creatore e potesse volere la propria elevazione e consentisse spontaneamente alla scelta dell'obbedienza. Non servo lo volle, ma figlio. L'uomo volle gustare il frutto della libertà, quando la donna rivelò a lui la propria possibilità e la grandezza del dono ricevuto. Dio li punì, perché avevano creduto alle insidie del nemico e per liberarsi da lui si erano resi schiavi di un serpente traditore. E li cacciò i colpevoli sbigottiti nel mondo deserto, e li lasciò in preda alla loro curiosità e al loro dolore. Essi allora crearono tanti uomini nuovi, i quali di Dio non conobbero altro che l'ira severa dell'ultimo castigo. E tremavano al pensiero di Lui.

Dio allora ebbe compassione delle sue creature sbigottite e lontane e scese fra loro per comprendere la sofferenza della loro umanità. Si fece figlio delle sue creature. E le salvò con la passione: liberamente accettò il dolore che avrebbe potuto rifiutare. Da allora l'umanità conobbe qual è la sua strada. Ma spesso questa la spaventava; perciò istintivamente l'uomo arretrava cercando di divagarsi, giocando, quasi inconsciamente, con le splendide possibilità che aveva ricevuto e finiva con l'innamorarsi del proprio misterioso potere, credendosene autore e sovrano. E andava così creandosi da solo la propria strada, orgoglioso delle sue possibilità, e delle sue conquiste, felice di essersi liberato ancora. Ma in tal modo, per costringersi a raggiungere sempre più strabilianti creazioni, finiva col circondarsi spontaneamente da una serie di legami nuovi così intrigati e avvolgenti, che circoscrivevano sempre più la sua libertà d'azione e che minacciavano di soffocarlo. Allora, spaurito, si rivolgeva a Dio, supplicandolo di liberarlo. Ma Dio allora rimaneva lontano, poiché gli aveva già detto la sua parola e gli aveva già indicato la strada. Ma l'uomo, poverino!, non riusciva più a riconoscerla e ne tentava molte, parecchie delle quali non facevano altro che avvilupparlo di più in quello strano groviglio, da lui stesso creato. Dio le conosceva tutte le strade che l'uomo avrebbe potuto prendere ed attendeva in disparte, attento e ansioso, sperando che riuscisse a riconoscere quella che era la buona. Forse anche sapeva quello che l'uomo avrebbe fatto, forse anche non voleva saperlo; ma attendeva paziente, pronto

a dargli un aiuto quando i passaggi apparissero insuperabili, ma rispettando nella sua creatura quella libertà essenziale che lui stesso aveva creato. Ma sicuramente soffriva Dio degli errori degli uomini e della fatica che facevano a rintracciare la via più rapida per liberarsi dal groviglio delle proprie passioni: poiché io non credo che dolore provenga da imperfezione, ma dalla visione del male che tiranneggia la debolezza, la quale si è innamorata di un fantasma di gioia invece che della beatitudine vera. Non è affatto questa lunga divagazione noiosa che Loretta ed io avevamo scoperto trionfanti questa mattina; ma in questo aggrovigliato arruffio di parole forse un giorno riuscirà a districare il bagliore che avevamo intravisto, quando ancora non sapevamo che il sogno eroico della Francia, ribelle contro la violenza, era tramontato. Adesso, nell'oscurità della nostra delusione, è ben difficile vedere la chiarezza dei nostri pensieri.

Roma, 27 giugno

È molto tempo che non scrivo e credevo che vi avrei rinunciato. A che serve oramai? Tutto sembra ormai fatale e inevitabile. La Francia non è solo morta, ma è anche sepolta sotto un armistizio che ne paralizzerà per sempre le energie: da questa tomba potrà essere tirata fuori per una esumazione (questa sarà la pace) ma non farà che passare da un sepolcro ad un altro. E da questo sepolcro non potrà uscire, molto più che è stata proprio lei a chiedere la pace della tomba. E non v'è resurrezione per chi vuol morire. Vi saranno intanto tentativi di riscatto, rivolte? dalla nostra stampa non si capisce gran che. Hitler le ripete severamente che farebbe bene a non muoversi e a domare i figli disobbedienti, altrimenti... non dimentichi la lezione ricevuta!! Ma starà queta la Francia con la sua vivacità effervescente ed eroica? Starà sottomessa al tallone tedesco, che finge di essere misericordioso e tollerante? Sembra incredibile e inverosimile! Ma tutto può essere vero in questo spaventoso 1940! Tutte le cose più assurde e disumane sono divenute realtà!

E intanto l'Europa dovrà rassegnarsi a vivere senza più la Francia! Che sarà di lei, povera Europa straziata e dilaniata?

Ricordo che quand'ero bambina studiavo sui libri di geografia che la Francia era come un istmo in Europa e congiungeva fra loro i popoli di più svariata stirpe e più contrastante carattere: ponte di passaggio fra il Mediterraneo e l'Atlantico, rendeva meno isolani gli inglesi e meno africani gli spagnoli, conciliava la latinità fiammeggiante dell'Italia con il gelido fanatismo germanico: e allora io preferivo immaginare la Francia come il grande cuore di Europa, il quale con il suo battito di affettuoso desiderio faceva fluire attraverso quel contorto, aggrovigliato continente il sangue vivo di tutti i popoli.

E adesso come farà a vivere l'Europa senza più il suo nobile cuore? Ma certamente i tedeschi, abilissimi nelle arti meccaniche, le costruiranno un bel cuore automatico: e così sarà meglio perché avrà i palpiti più regolari. E allora l'Europa si irrigidirà ad un tratto in una compattezza regolare e ben ordinata e i suoi tentacoli spasimanti cesseranno di risucchiare inquietudine e mobilità dall'oceano, che, esterrefatto, si ritirerà dall'odioso contatto di questo gelido cimitero europeo e riporterà la sua calda corrente nella giovane terra d'America. Egoista e avida questa giovane figlia di Europa: ella, durante l'agonia di sua madre, invece di porgerle aiuto, va meditando come possa riprender per sé le calde acque che ancora la congiungevano alla madre lontana. Ma riprendile pure, America, le calde acque del tuo golfo: i morti non hanno bisogno di calore, e tanto meno i tedeschi!

30 giugno

È morto Balbo! Eroicamente in combattimento, dice il comunicato ufficiale, ma piuttosto misteriosamente: questa almeno è l'opinione comune. Naturalmente si fanno le più strane congetture. Tutti in genere provano grande rimpianto per lui: era amato e soprattutto rispettato, cosa rarissima per gli esponenti del Partito: era un uomo che non ha fatto soltanto chiacchiere, ma azioni, non ha pensato soltanto a soddisfare la propria avidità e ambizione ma ha lasciato il segno della sua personalità. Io provo per lui soprattutto una grande ammirazione e quasi invidia. Si è dissolto nell'aria e nel fuoco all'inizio di questa nostra guerra ignominiosa, prima di vedere l'impantanarsi disgustoso di una pace ripugnante, prima di assistere al crollo totale del mondo a cui credeva anche lui. Tutti sanno che ha osteggiato con tutte le sue forze questa guerra, così come aveva generosamente combattuto la persecuzione contro gli ebrei. E adesso è morto, colpito dai proiettili di quello stesso popolo che non aveva voluto nemico. Sarà stato sabotaggio? O bombardamento inglese? O un fortuito incidente di volo? O piuttosto un rapido mezzo per sbarazzarsi di un troppo irrequieto spirito indipendente? I telegrammi germanici suonano molto sgradevolmente con quella premura di volerlo fissare come un docile seguace delle direttive mussoliniane. E le condoglianze di costui sono molto fredde e convenzionalmente ufficiali. Ma quale sarà poi la verità? Mistero. A me piace credere che ora più che mai egli abbia voluto lasciarsi trasportare dalla impetuosa audacia del suo temperamento. Tutti sentiamo di tuffarci a capofitto nel pericolo, quasi per non accorgerci della realtà: tutti almeno noi che abbiamo disperatamente sofferto nella vigilia e inutilmente lottato. Per lui ormai tutto è superato: egli guarda le cose dall'alto. E facile, quasi riposante, è stato pregare per lui questa mattina in chiesa. Ricordo le parole di Loretta. "Dopo la morte in combattimento, le anime dei soldati si devono unire al di sopra dei campi di battaglia e devono incontrarsi con affetto". Ieri ho rivisto Grazia e Nina: fa tanto bene riunirci fra noi. Qui a Roma incontrarci è difficile e raro: deve avvenire deliberatamente. Ci si sente soli in città, sperduti in balia della massa, la quale diventa di giorno in giorno più amorfa e insensibile. Del resto il mio nuovo lavoro mi tuffa in uno strano ambiente, che è come una doccia fredda di imperturbabile incoscienza sopra i miei nervi arroventati dalla passione. Tutti in questo comodo edificio confortevole e ricco stanno tranquilli e sicuri: si sentono protetti dal loro stesso benessere.

Chi direbbe che è quello il Gran Quartiere Generale delle Forze Armate? Strana ironia! Ho trovato in Grazia il suo spirito più vigoroso e deciso che mai. Strano contrasto con il suo fisico così fragile! Avevo quasi dimenticato la sua austerità inflessibile e forte: o forse era veramente un suo nuovo atteggiamento? Sente quasi l'orgoglio di sentirsi sempre più isolata nel difendere in sé la libertà della sua indipendenza ed ha avuto aspre parole contro coloro che si sentono desiderosi e quasi solleciti di farsi schiavi al più presto possibile e senza lasciare aperta la minima feritoia di liberazione. "Essi devono provare una voluttà di piaceri a noi sconosciuti, come quelle donne che offrono sé stesse per il godimento altrui". Infatti adesso la premura di adattarsi alla servitù è diventata in tutti così precipitosa da far perdere, credo, ai padroni il gusto di tiranneggiare. E Grazia allora ha espresso una di quelle sue terribili affermazioni che mi fanno riconoscere in lei la fiera indipendente e solitaria della isolana. In questi momenti ho sempre la sensazione un po' impressionante che Grazia si distacchi improvvisamente da me e si chiuda dietro una parete rocciosa e inaccessibile, al di là della quale è inutile tentare di penetrare. Ha affermato che non bisogna cercare comunicazione né rapporti con questa umanità degenerare: ogni tentativo

di avvicinarsi a lei sarebbe un compromesso. Bisogna chiuderci in noi stessi, poiché soltanto in noi si può cercare il regno di Dio e solo in noi lo possiamo ottenere: e se gli altri vogliono essere schiavi, che si pascano pure della loro bassezza: a noi non rimane che disprezzarli. Ed è vero questo forse; non solo, ma è anche vero purtroppo che le nostre schiere si vanno sempre più assottigliando e si rimane sempre più soli. Ma a me non piace questo terribile isolamento, non lo desidero, neanche se è l'unico mezzo di salvezza. A che serve a me la mia salvezza, se dovrà lasciarmi isolata? È proprio questo precipitoso adagiarsi di tutta l'umanità in una supina accettazione di quello che tutti chiamano l'inevitabile, che mi dà il senso della disperazione. Contro tutto ciò ho tentato accanitamente di oppormi con tutte le mie povere forze, piccolo scoglio aguzzo e ribelle che tentava vanamente di frenare l'impeto travolgente di questo torrente in piena. Ma sono stata veramente travolta? Non so; sono così stordita che non capisco più bene. E del resto che importa anche se io ancora sporgo dalle acque, quando tutto il resto è allagato? Ma forse la pioggia cesserà e allora le acque del torrente si dissecceranno. Speriamo. Del resto le dighe non sono state tutte frantumate. Ne rimane in piedi un'ultima ancora, che è ben più salda ed elevata del mio misero scoglietto. L'Inghilterra non ha ceduto: ella soltanto non ha tradito la nostra intima aspettazione. Confesso di aver temuto per qualche tempo che ella si ritirasse, ma non l'ho mai desiderato. Il suo eroismo sarà in tutti i modi la nostra salvezza: sia che ella cada sotto la nostra pressione italiana, e allora sarà lei ad averci dato l'occasione di riabilitarci dalla nostra recente onta militare (neanche una vittoria hanno strappato i fascisti alla povera Francia agonizzante), sia che ella miracolosamente riesca vincitrice e allora ci libererà da questa nostra mostruosa dominazione. Ma in tutti i casi è adesso l'Italia che deve compiere il più grande sforzo e deve dire la parola definitiva. E sarà l'Inghilterra ad offrirci l'occasione di farci onore direttamente o indirettamente.

Discussioni fra amici di Roma. Discussioni con persone "equilibrate e moderne"? È venuto Tamb. a trovarci l'altra sera. Giovane medico intelligentissimo e molto quotato, è abilissimo nel farsi strada e nel considerare le cose della vita mettendole bene a fuoco. Io so però che è anche molto religioso ed ha una sua intima vita spirituale: ma questo non appare alla presenza delle persone assennate della mia famiglia (P. e N.). Non abbiamo potuto parlare da soli ed io a un certo punto ho preferito andarmene a sistemare i miei libri, per non sentirlo parlare con tanta crudezza e superficiale "buon senso". Dove è andato ormai il suo individualismo giovanile? Ma forse finge adesso, soprattutto contro se stesso.

Sembrava molto ammirato delle prodezze germaniche e soprattutto dei loro diabolici stratagemmi per confondere gli alleati e trascinarli nei tranelli più grossolani. Non so se sia vero quello che diceva, ma è certo sintomatico che i nostri intellettuali amino credere che lo sia. Gli alleati avrebbero accettato la guerra credendo in un "bluff" germanico e costoro avrebbero alimentato le dicerie. I loro carri armati? Robaccia di latta scassata: bastavano piccoli trucchi per darne dimostrazione, indirettamente, si capisce. L'ambasciatore di Polonia incontra, "per caso", lungo la sua strada un carro armato tedesco: questo si lascia investire: la bella macchina vigorosa polacca lo manda in pezzi con grande facilità. Scendono gli ufficiali tedeschi: promettono tutte le soddisfazioni, purché si conservi il segreto militare. Londra è informata immediatamente dell'incidente.

La Svizzera chiede armi alla Germania e soprattutto carri armati. Giunge la Commissione militare tedesca; le macchine sono consegnate; si deve fare il collaudo: le autorità germaniche si rifiutano di far uscire gli uomini dall'interno delle macchine: "Il Reich è sicuro dei suoi prodotti:

ordine di Hitler, nessun carrista lascerà il suo posto”. Gli [umanitari] svizzeri non lo permettono: a casa loro si rispetta ancora l’individualità umana e si è liberi di farla rispettare: fanno uscire gli uomini dai carri. Sparano: i carri vanno in frantumi. Le autorità germaniche si effondono in lodi per i proiettili svizzeri e vogliono comprarli. Il loro piano è riuscito: satanicamente trionfanti, tornano dal gelido capo che, impassibile, approva il loro comportamento, senza lodarli però ... hanno compiuto il loro dovere.

Coro di entusiasmo e di esclamazioni ammirative dei miei famigliari, brave oneste persone che non commetterebbero la minima scorrettezza morale, anzi piuttosto facili a scandalizzarsi, soprattutto per le infrazioni di forma.

Nella stanza accanto il mio sangue ribolle di rivolta. Ma è inutile tentare di protestare. Soltanto mia madre, indignata, si allontana e viene a trovarmi. Soffre anche fisicamente di queste cose, poverina: si è dimagrita molto e non dorme la notte. Ma anche lei, a tratti, ha fremiti di ammirazione per la disciplina di quei maledetti.

Nessuno però, nessuno di coloro che discorrono al di là di quella vetrata, che mi divide da loro, ha parole di soddisfazione, di orgoglio per il nostro comportamento, per le nostre prodezze. Questa mancanza di prestigio, di dignità dei nostri governanti eccita in loro un breve sarcasmo, misto di disprezzo e di rassegnazione. Del resto, si sa, gli italiani non sanno essere disciplinati e compatti e perciò, in fondo, un poco di reggimento germanico non farebbe poi tanto male! Questo è ciò che esprimono più o meno le loro mezze parole e soprattutto i loro sottintesi. E perché io sento fremere dentro di me la rivolta disperata contro questo asservimento, intonano la nota canzoncina: “Ada è sempre esaltata, non ha il senso della realtà!”. Maledetta sia questa stupida voce del cosiddetto buon senso! Eppure mi è sembrato che in fondo agli occhi non fosse affatto lieto quel giovane vigoroso e intelligente, che non desidera affatto di offrire la sua vitalità alla patria in questo momento di guerra. E in fondo alle sue parole “sensate” io sentivo tanta amarezza!

La visita ai M. I. M. sono sempre stati con noi: Mario anzi non ha mai voluto iscriversi al Partito, rinunciando così a molti vantaggi economici e professionali. Li ho trovati molto abbattuti e anche molto indignati contro di “loro”: i franco-inglesi li ritenevano responsabili della propria atroce delusione. Erano severissimi ed aspri e Mario ha osservato: “È come in una partita di bocce. Se i due giocatori osservano lealmente le regole dell’arte e combattono con signorile rispetto reciproco, la gara è bella e la vittoria tocca al più bravo; ma se uno di essi si mette a tirar colpi nel basso ventre, bisogna che anche l’altro scenda al suo livello, altrimenti sarà inevitabilmente sconfitto. Con i facchini di porto non è permesso comportarsi da gran signori”. Mi sono battuta disperatamente, cercando di difenderli con tutte le forze della mia incrollabile ammirazione: “Non si deve adottare il sistema indegno del nemico, quando si combatte proprio per distruggere questo sistema, altrimenti anche la vittoria si risolverebbe in una sconfitta”. Ma dentro di me pensavo che, se anche gli inglesi, avessero temporaneamente rinunciato alla loro impeccabile signorilità, io avrei loro facilmente perdonato, purché ci liberassero da quei maledetti. E Mario mi ha detto sottovoce: “Non riesco a perdonarli, perché era questa l’ultima occasione che ci si offriva per liberarci da questi nostri odiosi parassiti, è perduta per noi ogni speranza”. E allora ho sentito l’ingiustizia di questa illusione, che era poi la medesima per questa Europa moderna, marcia e corrotta, la quale pretendeva che la propria salvezza le si imponesse dal di fuori, senza che essa vi collaborasse in nessun modo. Ma Dio l’ha punita molto crudelmente. Non si salva chi non vuole salvarsi e chi non agisce per liberarsi dal male; non si può raggiungere la propria

liberazione per mezzo di una esterna vittoria, a cui non si è nemmeno tentato di collaborare. Anche perché avvengano i miracoli è necessaria la fede completa e la dedizione assoluta della propria attività. E perciò tutto lascia supporre che, al punto in cui siamo, non sia più possibile che avvengano i miracoli.

Ho rivisto le mie amiche F. e R. Ci siamo scrutate ansiose per ricercare nei nostri volti il segno degli avvenimenti. F. con il suo bel viso sfavillante di bellezza baldanzosa e audace non mi ha rivelato nessuno sbigottimento. Il suo fidanzato, talmente convinto delle nostre idee che non ha voluto mai prendere la tessera, è stato fra i primi a partire per il fronte. Era sereno e niente affatto spaventato, forse meno sconvolto e addolorato di noi. A lui almeno è concessa l'azione. Il loro amore travagliato da tante piccole avversità e diffidenze è adesso divenuto più sicuro e tranquillo e F. ha uno strano modo di giudicare tutte queste cose: crede che gli intrighi, gli egoismi, le meschinità saranno travolti da questa orda di violenza e che poi le persone oneste e coraggiose potranno affermare più facilmente la propria personalità. Crede ancora alla vecchia utopia che il mondo possa essere lavato e purificato nel sangue. Come se la I guerra mondiale non avesse dimostrato che in tali occasione iene e sciacalli si nutrono del sangue generoso degli eroi, ma dopo che si è imputridito al loro contatto immondo. E l'umanità esce fuori più corrotta e fiacca di prima. Anche F. ha accanitamente lottato alla vigilia e, siccome è generosa e retta, con la sua solita imprudenza ha corso gravi rischi. Sembra che ora sia tutto accomodato. Anche R. si è trovata coinvolta in molto baccano durante le famigerate dimostrazioni e mi ha raccontato con la sua [solita] indifferenza piuttosto canzonatoria le sue avventure: ha difeso con molto coraggio un suo collega dai ragazzacci brutali invasati di bestialità, ma anche per lei tutto si è poi risolto abbastanza semplicemente. È strano però come tutti noi abbiamo corso nello stesso momento gli stessi rischi, senza tenerci neanche in corrispondenza, senza scambiarsi una sola parola che ci tenesse legate.

Anche il fratello di R. è partito per il fronte: i nostri giovani vanno alla guerra numerosi, esclusi i grandi fascisti naturalmente, che parlano di eroismo senza conoscerne mai il sapore. R. ormai si è calmata: "Ho avuto l'impressione che tutto crollasse – ha detto – e che ogni principio di moralità se ne andasse in fumo. Ma ormai ho deciso di non pensarci più. Naturalmente ora desidero che si vinca la guerra al più presto possibile". Diceva queste parole così comuni con tanta indifferente naturalezza che sembravano ironiche. Poi abbiamo attaccato a liticare per i miei inglesi, che non ha mai potuto soffrire. Ma la sua, almeno apparente, tranquillità smorza gli slanci: è come una doccia fredda. Eppure ci siamo lasciate con desiderio di ritrovarci: sempre così con R., ma poi passano anni e ci perdiamo di vista, per rincontrarci in seguito trovandoci allo stesso punto.

4 luglio

Stanotte sono venuti gli aeroplani inglesi, o almeno abbiamo avuto l'allarme. Decisamente, non riesco ad avere paura, e non soltanto io sono rimasta impassibile o divertita, ma quasi tutti, mi sembra.

Però ho anche ricordato le parole di Grazia: "sarebbe degno di noi finire per causa di una bomba inglese!" Sarebbe veramente degno di quei don Chisciotte che siamo! Eppure anche questa possibilità non mi spaventa. Sarà perché ormai ci siamo familiarizzati con la morte, o perché non si teme mai nulla da coloro che si amano.

Stamattina, uscendo di casa, ho ritrovato il solito incontro confortante. Sui muri vicino a casa nostra una mano sconosciuta, ma niente affatto popolana, dipinge con una bella vernice turchina e in perfetto stampatello scrive le stesse parole: “W il duce”, “W Hitler”, “W l’asse” e metodicamente, il giorno dopo, una mano frettolosa e violenta raschia via la vernice e l’intonaco per cancellare il viva di Hitler e distruggere l’ultima zampetta della R., che diviene così una P. Forse HITLEP è un insulto nella mente di questo sconosciuto mio amico, ma certo che fa un gran piacere vederlo ripetutamente e inesorabilmente mutilato quel nome odioso, malgrado la sorveglianza degli innumerevoli poliziotti. Conforta. E allora io vado all’ufficio col cuore più leggero e mi accorgo del tepore ventilato di questa strana estate, rinfrescata di continuo da acquazzoni sbarazzini. Dicono che il sole abbia avuto paura delle nostre bombe. E invece se ne sta lì, tiepido e luminoso, e se la ride della nostra presunzione. È stranamente commovente la cortesia della natura, quando gli uomini sono cattivi.

5 luglio

Oggi abbiamo avanzato nel Sudan e abbiamo raggiunto Cassala. Il primo moto alla lettura del bollettino è stato di gioia; ma poi mi è apparsa quasi istantaneamente l’idea che gli inglesi avevano retroceduto e allora ho sofferto per loro; ma questo mio improvviso rammarico non distruggeva affatto la soddisfazione del primo momento. Strane sensazioni! È come se io avessi due patrie: l’una istintiva, innata, involontaria, l’altra del sentimento, della fantasia, della cultura. E questo è ancora più strano: l’una non esclude l’altra: hanno un bel renderle artificialmente nemiche, nel mio spirito continuano a integrarsi a vicenda. Se dovessi ascoltare esattamente il mio sentimento vorrei che l’Inghilterra fosse sconfitta soltanto dall’Italia, ma che rimanesse miracolosamente vincitrice nella sua strenua lotta contro la Germania. Ma purtroppo sembra che dovrà succedere tutto il contrario, e questo mi terrorizza. È possibile che in questa orribile guerra tutto proceda contrariamente alle aspirazioni più pure del nostro spirito? Sembra un incubo spaventoso. Siamo veramente in preda ad un arcano potere irresponsabile. È l’odio più cieco che domina! Intanto tremo al pensiero dell’orribile spedizione che stanno preparando contro l’Inghilterra. Continuano a rimandare il giorno dell’attacco: devono essere in fabbricazione ordigni diabolici e terrificanti e il piano deve essere satanicamente perfetto. Eppure ho una vaga incosciente speranza. Loro sono così decisi a non lasciarsi sbigottire, sono così candidamente impassibili! Mi torna in mente la leggenda del “puro folle”: non vince sopra di lui la forza del male e non lo sbigottisce, perché non fa presa sulla sua purezza ostinata. È come un diamante: non può essere scalfito, né tanto meno incrinato. In quella sua misteriosa solitudine della pazzia si è separato dalla fragilità umana e si è abituato a credere alla gioia, perché non ha mai voluto abbandonarsi al dolore.

Terribile è stato lo scontro di ieri fra navi inglesi e francesi, ma per me rimane molto misterioso. Non vi capisco molte cose e soprattutto non capisco per quale ragione la nostra flotta italiana non abbia voluto intervenire: non ha voluto o non ha potuto? Chi mai potrà saperlo?

Intanto più i nostri giornali insistono a dar risalto all’attuale rivalità franco-inglese e al rancore pieno di odio che i francesi avrebbero verso i loro antichi alleati, meno io ci credo. Non posso immaginare i francesi così ingiusti o vili. È vero che devono sentire il rossore della vergogna per l’eroismo solitario dei loro ex-alleati, ma non è possibile che la Francia, già così nobile, al primo contatto con la Germania si sia così contaminata. Eppure hanno rotto i rapporti diplomatici

con l'Inghilterra, dopo un'assemblea presieduta da Lebrun. Mi sembra assurdo che si sia ormai ovunque perduto il senso di orientamento morale. E si continuano a pubblicare i documenti ritrovati dalla Germania e a interpretarli stoltamente così come serve alla sua propaganda, dovunque; almeno è questa l'atroce sensazione che dà la nostra odiosissima stampa, incatenata da mille bavagli, la quale vorrebbe dimostrare a questo nostro popolo, istintivamente desideroso di giustizia, che il diritto sta là dalla parte del vincitore, il quale una volta almeno aveva il coraggio di dire: "Force passe droit". Ed era più onesto.

6 luglio

Ieri ho visto un film tedesco, il dottor Koch, di cui tutte le brave persone che mi circondano si credevano in obbligo di dire che era bellissimo. È pesante, opprimente, cupo e inutilmente spaventoso, privo di umanità e di senso artistico: alcuni attori lavorano bene, alcuni particolarmente rivelano profondità e precisione, ma manca in pieno la sintesi armonica di un regista che sappia suscitare un brivido di umanità nei fantasmi dello schermo. E dire che mi era rimasto così simpatico il rustico Koch in quel libro americano "I cacciatori di microbi": era tanto paziente e appassionato, così semplice e generoso! Ma nel regista nazista lo scienziato deve essere fanatico e cocciuto, sordo ad ogni altra voce che non sia la maniaca curiosità della scoperta, crudele e spietato conto i rivali già vinti, di cui non capisce affatto la sofferenza dolorosa della sconfitta professionale, che è per loro il crollo di tutta una convinzione scientifica e umana. E allora, quasi senza volerlo, si finisce col simpatizzare con il rivale di Koch.

Terribili sono questi insopportabili tedeschi nazisti con questa loro ossessione di stimolare fino al parossismo i caratteri tipici della loro razza. Così i loro difetti divengono spaventosi e le loro virtù opprimenti e disumane. Il pubblico non era affatto soddisfatto dello spettacolo: guardava esterrefatto: si sentivano sospiri di oppressione, borbottii di disgusto: alle nostre spalle due giovani scherzavano con molto spirito, cercando umoristicamente di rendere grottesco quello che era macabro, ironico quel che era opprimente, parodistico quel che era serio e solenne. Ma quando i bravi borghesi uscivano dal cinema, proclamavano coscienziosamente di aver assistito ad uno splendido spettacolo e si allontanavano compresi di soddisfazione e di rispetto verso se stessi, che avevano saputo apprezzare così austero divertimento.

8 luglio

Ieri sono stata a visitare villa Medici, la grande conquista di guerra. È tutto ciò che il glorioso governo fascista è stato capace di strappare alla Francia agonizzante. Ma non ho messo la mia firma all'ingresso: mi sarebbe sembrato di partecipare ad un misfatto. Anche mamma e Annie hanno sdegnato di scrivere il proprio nome: soltanto la zelante N. si è affrettata a compiere il lugubre rito. Mi sono venuti in mente quei grandi registri che si mettono all'ingresso di casa per raccogliere le firme di chi voglia onorare un morto illustre. Ma qui nessuno intendeva di onorare il defunto. Sopra il battente di una porta era rimasto il biglietto da visita di uno degli abitanti l'accademia: un poeta, un musicista, un pittore? Non so, né ricordo il suo nome. Il solito anonimo vigliacco aveva scritto frasi sconce sotto quel nome e il pubblico passando si affollava per leggere, poi si allontanava sghignazzando. Era forse lo spettacolo preferito da quella marmaglia. Un milite che avrebbe dovuto mantenere l'ordine, si è soffermato un po',

quindi si è allontanato con viso soddisfatto. Una marea

PAGINA CON SIMBOLI

di plebaglia miserabile e pretenziosa invadeva il giardino raffinato e selvaggio. Avevano tutti il vestito a festa i borghesucci in vacanza e il placido viso raggianti di brave persone, coscienti dei propri doveri, che compissero un rituale pellegrinaggio. Alcuni affermavano di sentirsi conquistatori: “Abbiamo rivendicato alla patria questa proprietà già usurpata da Napoleone, il nostro nemico rapace!” Ma leggevano tutti l’epigrafe del 1903 nella quale era ricordato come i nostri sovrani avessero solennemente convalidato in una fastosa cerimonia all’Accademia di Francia il possesso della Villa, un secolo prima occupata da Napoleone.

Gli scrupolosi visitatori leggevano attentamente l’epigrafe quasi sillabando e, siccome era in francese, se la facevano tradurre dal compagno più colto; poi se ne andavano soddisfatti: non avevano capito nulla. [8 righe cancellate da A.] E intanto per gli altri viali di bosso e di alloro sormontati dai nobili pini chiomati di verde vagava doloroso e stupefatto lo spirito della vecchia Francia musicale e pensosa, aggraziata ed eroica, mistica e rivoluzionaria, lo spirito della Francia ottocentesca che è della stessa sostanza di quella nostra italianità appassionata e romantica del Risorgimento. Ma come avresti potuto più riconoscere, Stendhal, la Roma che tanto ti aveva commosso? Sarebbe stato come se i nostri martiri antichi e i vecchi pensatori dai nasi aquilini che fiancheggiano i viali del Pincio volessero riconoscere l’anima nobile della loro stirpe in questa marmaglia inconscia e schiava, grossolana e superficiale, pretenziosa, ma priva di vitalità e di bellezza, che ingombra i viali del Pincio in questa festa domenicale. Ma il sole tramonta languidamente dietro le cortine di nubi trasparenti, in una tristezza solenne e raccolta, con una discrezione evanescente, come se volesse accompagnare con mesta riservatezza questo funerale pietroso di una grandezza passata, che sembra esaurirsi per mancanza di alimento vitale. E ci si sente sbandati in questo lento tramonto nostalgico, come fantasmi erranti in un mondo grossolano, che, dopo essere stato crudele, non è neanche capace di essere felice e glorioso.

10 luglio

Ieri siamo stati dai B. Mi è sembrato di essere finalmente a casa mia, la loro bontà è aumentata con la sofferenza e la loro cultura è resa più vibrante ed umana dalla persecuzione. Non sono stati tagliati fuori dalla nostra italianità, anzi è come se soltanto adesso il patriottismo dell’Avv. si mostrasse senza luoghi comuni o frasi retoriche, ma vivo della nostra stessa passione. E quel che è più notevole non sono scoraggiati, da loro ho attinto nuova forza. Annie diceva ieri mattina: “io prima avevo una certa diffidenza verso gli ebrei, me li sentivo piuttosto lontani e li credevo differenti da noi.

Ma adesso invece sento di volere loro molto bene e mi sono accorta che siamo proprio uguali”. Ed è proprio vero: per quanto già da prima si potesse essere superiori ad ogni pregiudizio nei loro riguardi, era necessaria la persecuzione perché ci accorgessimo di essere formati della stessa sostanza. Anzi una cosa è strana: proprio noi cattolici sentiamo ormai in loro una strana affinità, poiché siamo minacciati dallo stesso pericolo. A volte ho la sensazione precisa che non ci dividano dalle persone di religione diversa altro che pregiudizi antichi e ormai superati, ma che nella nostra adorazione della divinità e dello spirito umano siamo già pienamente

fusi. Basterebbe un nulla per distruggere le ultime barriere e saremmo finalmente uniti. Ma l'ateismo e il paganesimo avanzano con la loro mania di distruzione, tentando di scavare abissi sempre più incolmabili fra i popoli, per poter poi giungere vittoriosi e dominare su questa nostra disgregazione. Dio mio, se lo spirito potesse ancora vincere!

Ho scoperto che anche C. ha ormai le nostre stesse idee e mi sono accorta che ha cambiato espressione nel volto meno disdegnoso e più dolce e sono riuscita finalmente ad accorgermi della sua intelligenza vigorosa e vivace. Abbiamo disputato a lungo lui ed io per aver il piacere di rafforzare le nostre stesse idee, fingendo di contrastarcele. Ho acquistato una strana serenità dalla loro compagnia. Sono molto nobili e coraggiosi. I ragazzi D. sono in Palestina da circa un anno e si stanno impetuosamente ricostruendo la vita. Le autorità inglesi hanno accolto con grande deferenza il prof. M. come un generale medico che ha sempre compiuto il dovere della sua alta missione; il nunzio apostolico ha salutato in lui l'alto spirito di sacrificio e l'[onoroso/amoroso] senso della sua umanità. Ne erano tutti orgogliosi e commossi. Ma la signora B. mi ha confidato: "Che faremo noi se perderà l'Inghilterra? Ci abbandoneranno sopra una zattera in balia della corrente." Ho sentito allora più profonda e giustificata la mia ammirazione verso gli inglesi, che si sono assunti l'incarico generoso di difendere i perseguitati anonimi di tutto il mondo e ho sentito come il mio amore verso di loro sia ancora più intenso e vibrante di quello dei perseguitati, poiché non aspetto da loro nessun vantaggio individuale, non ho bisogno del loro appoggio per affermare in me la fiducia del bene, ma li sento come collaboratori mistici in questa nostra lotta impari contro le forze mostruose che vorrebbero gettarci nel vortice oscuro di un nuovo medioevo.

Eppure con i C., i B., e quelle altre signore ebreiche che erano da loro ci siamo confidati sottovoce il nostro struggimento per le sorti dell'Italia, il nostro istintivo attaccamento a lei, malgrado tutto, al di sopra di tutto. Chi ha detto che gli ebrei non sentono la patria? Con nessuno, come con loro, mi sono sentita all'unisono in questa passione dolorosa che tutti proviamo in questo strano periodo storico di trapasso, in cui il nazionalismo europeo minaccia di crollare sotto il turbinoso dilagare dell'imperialismo germanico. Riusciremo a salvare la nostra patria dalla voragine? Questo punto interrogativo si fa di giorno in giorno più spaventoso...

11 luglio

Ieri giornata di mare a Ostia: mi sento ancora piena di sole concentrato sulla mia pelle, che continua a bruciarmi a poco a poco e mi tiene compagnia in questo mio lavoro scialbo e privo di interesse. È triste sentire come, poco per volta, io venga perdendo ogni conforto dalla vita. La speranza nella giustizia, la passione del lavoro prescelto, la comprensione delle persone che mi circondano, la speranza di un avvenire migliore, l'illusione di superiorità che mi dava il mio assurdo amore amicizia, così tenacemente fedele. A poco a poco cadono gli appoggi che avevo creato al mio spirito, il quale rimane solitario ed esposto alle raffiche sempre più violente di questa bufera che vorrebbe abatterlo, ma non riesce a piegarlo. Non so del resto di che qualità sia il mio spirito, né quale resistenza abbia, so solamente che è di una terribile sensibilità. Vedo le altre persone sorde al dolore infinito che trafigge invece vivacemente ogni minima particella della mia povera personalità. È stata tranquilla la giornata di ieri abbagliata da tanta luce, con gli aspri paesaggi dall'ardore accanito del sole e della sabbia ferrigna al freddo aspro delle acque marine. Perché mai quel sole così ardente non riusciva a riscaldare quelle acque a lui sottoposte?

Anche le persone che erano con me sembravano gaie e infantili: godere così degli elementi è tanto piacevole e puro, ci fa ritornare all'infanzia inconsapevole, quando ogni contatto con la natura stupiva ed affascinava.

Raulli anche era con me ed ho scoperto di nuovo che è una creatura molto cara con quella sua apparenza scontrosa e un po' sgarbata. Il suo spirito così intelligente vorrebbe ridere di tutto e in particolar modo di se stessa. Cercava con testardaggine di evitare il noto argomento: non voleva discutere con me. Ha dichiarato più volte di aver rinunciato ad avere idee in proposito, ma nello stesso tempo osservava che di conseguenza non riusciva ad avere un giudizio su nessuna cosa umana nemmeno singola e individuale. E intanto agisce, suo malgrado, con uno strano istinto di persona coraggiosa ed onesta, ripugnando al male e affermando con la sua azione, che sembra indifferente, il bene anche nelle minime cose. Ma il suo spirito non vuol più giudicare. Poi ha concluso che nella mia ribellione io sono molto più felice di lei, perché non mi rassegnò ed insisto a credere che quello, a cui abbiamo creduto, è giusto ancora adesso, malgrado tutto e che non son state le nostre vuote chiacchiere senza costrutto. Ma come si può pensare una simile cosa, quando sentiamo ancora in noi così viva la sofferenza della sconfitta e quando in realtà la loro vittoria è scivolata superficialmente sulle nostre anime, senza alterarne la tempra? No, non riusciranno a vincere questa nostra resistenza, sia pure passiva, noi non saremo mai sottomessi e, se anche diventiamo sempre più una minoranza, questa assottigliandosi si va purificando e diviene più tagliente e resistente. Malgrado tutto, sarà questa nostra minoranza che finirà col rovinarli.

13 luglio

È venuto d. O. [don Otello] da Assisi e ci ha voluto incontrare: la sua curiosa personalità di giovane prete paesano, che vuol sembrare moderno e spregiudicato, mi è sembrato un ricordo sbiadito di tempi passati. Assisi sta sempre allo stesso punto: ancora si parla del pericolo da noi corso e di tutto l'intrigo che la malignità aveva intessuto attorno alla nostra inesperienza, mentre io avevo quasi dimenticato tutto questo. Si cerca lassù di adattarsi faticosamente alle idee fasciste, che sembrano ultramoderne, mentre sarebbe proprio giunto il momento di superarle; e quella vecchia chiesa, dal tanfo un po' ammuffito di sacrestia, si barcamena alla vecchia maniera per non irritare gli [apparenti] vincitori di oggi, senza abdicare alle sue credenze antiche; e così malamente cammina, zoppicante e circospetta. Se non riusciranno a liberarci prima, il nuovo medioevo della forza ci ingolferà ancora in un vischioso labirinto di pregiudizi ecclesiastici e profani, tra cui pulluleranno le eresie. Ma il comunismo sta in attesa dietro le porte con il suo sogghigno spregiudicato e rivoluzionario: nessun compromesso fa quello che il vecchio diritto umano, né con la tradizionale moralità. Offende integralmente tutte le nostre illusioni e le nostre profonde credenze e deforma con la sua lente di ingrandimento la nostra subdola malvagità, ripetendo volta a volta gli stessi nostri atti mostruosamente ingigantiti; come un ragazzaccio motteggiatore che sbeffeggia le persone dabbene, rifacendo i loro stessi gesti con grottesca caricatura. E intanto si prepara all'attacco diretto per il momento in cui ci vedrà ben dissanguati da questa nostre inutili guerre, per quando scorgerà sui nostri visi disfatti i solchi della stanchezza e l'ansia disperata per un respiro di riposo. Allora ci afferrerà alle spalle per scuoterci alla ripresa o per strapparci le nostre conquiste. Ci troverà preparati? Saremo capaci allora di affermare finalmente noi stessi? E lo lasceremo indisturbato dilagare sopra le nostre

anime stanche? Ma chissà che non sia proprio quello il corrosivo capace di disgregare la violenza germanica e il reattivo adatto a purificare la torbida opacità dei vecchi ambienti ecclesiastici. Si sente a volte come un'incosciente aspirazione ad un martirio purificatore!

15 luglio

Ieri ho salutato Grazia che parte per la Sardegna e sembra definitivamente. Mi ha fatto una terribile tristezza, come per qualcosa che si spezzasse. Lei spera di tornare almeno per le scuole, ma chissà che sarà avvenuto di qui a settembre, e chissà che non decida poi di farsi trasferire in Sardegna! Così ci tocca ad affrontare questi momenti sempre più angosciosi da soli, in un isolamento che si fa sempre più squallido. So bene che innumerevoli legami ci terranno sempre unite, ma non potremo più ormai sapere che quando la sofferenza si fa troppo opprimente e ci si inturgidisce fino a soffocarci, allora si potrà trovare poco lontano da noi chi capirà immediatamente e ascolterà con paziente attenzione, anzi con interesse e chi si prenderà parte del peso quando ci vedrà piegare. Non potremo più neanche scriverci: la posta è adesso severamente censurata. Abbiamo adattato per noi quel linguaggio convenzionale che funziona già tanto bene tra me e Loretta, ma questo non sarà sufficiente: tra noi ci sono ben altri e più antichi legami che non possono esprimersi con quelle scherzose parole a chiave e non possono sopportare il contatto freddo e impuro di un controllo politico. È dunque la nostra giovinezza che se ne va con tutte le sue consolanti illusioni. Per questa grigia e pesante maturità, che si sta approssimando come una spaventosa cappa di piombo, non è consentito neanche il conforto dell'amicizia. Rimane Nina per ora, ma fino a quando? Comincio a tremare di ogni cosa.

17 luglio

Bisogna che cerchi di afferrare in fretta la gioiezza involontaria e senza motivo di questa mattinata estiva. Ho dato un rapido affettuoso saluto al mio HITLEP più mutilato che mai e sono corsa avanti in questo vento luminoso che alleggerisce i pensieri. Eppure in qualche parte c'è la guerra. Ma non è possibile. Italiani e Inglesi hanno troppo spirito e cuore per contaminare l'azzurro Mediterraneo con una guerra vera. E poi perché distruggersi sul serio? Ci sono stati per tanti secoli nel "Mare internum" insieme senza darsi fastidio! Ma ogni tanto fingono di fare sul serio. Bisogna pur dare soddisfazione al torvo Hitler, che sorveglia con fiero cipiglio i suoi sbarazzini alleati protetti, che [sfuggono] sempre tra le sue gelide dita! Dal tram si è affacciata sulla strada una graziosa fanciulla bionda, che se ne andava al mare con la sua grossa borsa di tela in compagnia di un adolescente malinconico che la guardava con tenerezza. Era tanto piacevole starla a guardare. Dal suo corpicino slanciato e acerbo irradiava la luce dorata del sole che aveva imprigionato sotto la pelle e raccolto nei capelli soffici e luminosi. Ed era tutta emozionata per l'effetto che faceva la sua fresca bellezza. Son graziose questa fanciulle, che tutti dicono tanto maliziose, ma che a me sembrano tanto puerili. Alla nostra età le ragazze sono ormai abituate alle emozioni che possono trarre dalla propria bellezza e possono giudicarle con una certa indifferenza. In fondo sono sciocchezze! Le prime scoperte sono emozionanti. Ma che cosa mai mi ha messo tanto di buon umore? Forse quelle gaie, luminose pagine del viaggio di Kim, il monello inglese che attraversa l'India con il suo pazzo ed ingenuo lama. È proprio intelligente il buon Kipling! E in piccole osservazioni riesce ad esprimere il segreto di quel

misterioso potere che spinse gli anglosassoni al loro quasi involontario imperialismo mondiale. “Non vi sono che i diavoli e gli inglesi che vanno su e giù senza alcun motivo!” ha esclamato il saggio servo indigeno, come se dicesse un vecchio proverbio indiano.

Proprio così dovevano apparire questi strani uomini altissimi ed evanescenti, dalle maniere molto cortesi ma piuttosto rigidi e contegnosi, chiusi nel loro isolamento con naturale disinvoltura, e in continuo movimento in cerca di qualche misterioso segreto, che sfuggiva alla comprensione di quei pigri orientali mistici o grossolani, espansivi o taciturni. E intanto quegli uomini strani allacciavano le fila di misteriosi poteri che producevano ricchezze sconosciute, le quali però sostanzialmente non interessavano i popoli indigeni: essi si servivano delle strade nuove e grandi, degli acquedotti generosi di liquido prezioso, degli strani oggetti confezionati in occidente, ma per tener dietro alle loro fantasie misteriose, per rintracciare i miraggi del loro fervido misticismo, per obbedire ad una fede che voleva essere soddisfatta. E così restavano sempre se stessi. E Kipling aggiunge, poco più avanti: “Il lama non aveva l’impazienza caratteristica dell’uomo bianco, ma soltanto una gran fede”. In tal modo gli Inglesi fondarono il loro imperialismo spontaneamente dando alimento alla propria vivace impazienza, ma rispettando la fede dei popoli, presso cui si recavano: chiamarono poi questa loro missione nel mondo con una frase molto curiosa ed espressiva: “Il fardello dell’uomo bianco”.

Ma ad un tratto i popoli scoprirono la potenza di questo loro misterioso segreto e ne rimasero sbigottiti. I deboli protestarono piagnucolando, mentre coloro che si credevano forti arsero di cupida invidia e si precipitarono per strapparglielo. Come fanciulli sconsiderati volevano distruggere il giocattolo misterioso, per tentare di scoprire lo strano meccanismo. Ma il segreto è nel movimento e non si muove il giocattolo se la molla è spezzata. E se gli Inglesi dovranno morire, il loro misterioso potere scomparirà con loro, forse per sempre e il mondo ne resterà come spento. Soltanto gli Italiani potrebbero afferrare la scintilla segreta di quella nuova forza creativa; ma dovrebbero conservare per questo la loro genialità intuitiva e la loro leggerezza di tatto. Riusciranno in questo miracolo, malgrado il Fascismo?

(dal letto) 19 luglio

Quel maledetto sta parlando in quel suo orribile, diabolico tedesco abbaiente. Ha cambiato voce: prima vibrava stridula, con acuti accenti metallici, ora è cupa e profonda, con una orrenda risonanza interna, come di chi parli in un imbuto di pergamena. A intervalli orribilmente regolari la folla interrompe con battimani ben misurati. È l’inizio dell’assalto decisivo: l’Inghilterra è ormai sotto l’incubo supremo. La vedo palpitare nel suo mare, ansiosa, ma impassibile e risoluta e temo disperatamente per la sua sorte. Dio, salva l’Inghilterra, ti prego, proteggila con la tua grazia miracolosa, salva il mondo intero con lei. Anche se dovrà venirne a noi atroce sofferenza, questo nostro dolore sarà sempre un bene molto superiore alla lugubre e ignobile gioia di un trionfo ingiusto e non meritato. Ascolta, Dio, questa volta la nostra preghiera, che è pura da ogni egoismo. Salva l’Inghilterra, Dio, falla uscire vittoriosa da questa terribile prova!

20 luglio

Stanotte sono venuti, sono venuti davvero: non hanno soltanto ululato le sirene, ma ho sentito il ronzio degli aeroplani sopra le nostre teste e poi gli scoppi della difesa antiaerea e naturalmente

non ho avuto paura. È stata la risposta a quell'interminabile discorso di H., concluso da quel lugubre applauso barbarico, aritmicamente prolungato a ondate successive, come i loro mostruosi aeroplani: mi è parso quasi una fantasia di guerrieri abissini. Naturalmente Hitler invitava alla pace, dopo che ripeteva con precisione stupefacente le medesime, identiche dichiarazioni menzoniere dei discorsi precedenti, per suggestionare se stesso più che gli altri sulla verità della propria asserzione. E quelle dure teste devono essere ormai ben persuase a procedere sicuri come automi allucinati e meccanici, i quali non possono sentire niente altro all'infuori della propria ossessione. Così si scaglieranno contro l'Inghilterra per demolirla. Ma lei, imperterrita, è venuta da noi ad annunziarci che non si è spaventata affatto e che prosegue impavidamente. Naturalmente non ci ha fatto alcun male ed io non credo neanche che sia stata una minaccia la sua. L'Ingh. deve sapere che, finché rispetterà le cose sacre, non può morire; ma una profanazione la perderebbe; distruggere Roma sarebbe una profanazione. Io so che l'Ingh. non la colpirà mai. Mi ha fatto un piacere un po' strano sentirli così vicini sopra le nostre teste: sarebbe bastato un nulla per tenderci la mano e poi tutto quell'odio artificiale sarebbe scomparso. Ma perché ciò fosse possibile, bisognerebbe liberarci da questa odiosa paralisi di putrefazione fascista; e sarebbe tanto bello, con una sola azione, liberarci dalla schiavitù e ritrovare un vecchio amico.

Siamo scesi in cantina con gran fracasso e molta allegria. Sono venuti giù anche i bambini dell'On. F.: imbacuccati nelle coperte di lana dormivano sereni tra le braccia dell'[istruttrice] e della cameriera. La piccola è deliziosa: riccioluta, sensibile e delicata quanto i genitori sono sgraziati pesanti e grossolani. L'ho accarezzata con tenerezza e, senza accorgermene, quasi per vezzeggiarla più affettuosamente, le ho detto: "Ciao, Elisabetta!" e l'ho baciata. (Nel nostro gergo di cospiratori Elisabetta vuol dire Ingh.). La piccolina ha aperto gli occhi, e mi ha sorriso per ringraziarmi, poi ha ripreso a dormire: aveva capito che le avevo detto una parola affettuosa. L'incidente è stato molto buffo e con Annie abbiamo riso con molto gusto: se lo sapesse il babbo gerarca! Ma con i bambini ci si capisce sempre, soprattutto senza spiegarsi.

La nottata in un ricovero durante le incursioni è quasi sempre una parentesi allegra e movimentata. Qualcuno ha paura: si capisce benissimo o dal suo silenzio oppure dal suo chiacchierare troppo disinvolto. E sono tanto ridicole le persone che hanno paura, tanto ridicole, che finiscono poi con l'essere divertenti. Ricordo molto vagamente le fughe di notte per difenderci dagli aeroplani tedeschi durante l'altra guerra. Ero piccolissima e confondo moltissimo; per esempio non ricordo affatto come ci dessero i segnali, ma ho la precisa sensazione della gaiezza piena di eccitazione che ci procuravano quelle improvvise corse in cantina. C'era una moltitudine di bambini di tutte le età e dimensioni in quel vasto casamento, dove eravamo agglomerati per la penuria degli alloggi e per noi ragazzini riunirsi al buio, di notte, in fondo alla cantina scura e misteriosa, con i paltoncini gettati in fretta sopra le camicine da notte, era una vera festa, come un gioco nuovo e pieno di sorprese straordinarie.

Le sensazioni che mi sono rimaste della guerra di allora non si limitano soltanto a queste gioiose ed emozionanti corse notturne giù per le scale; c'è anche l'incubo del colonnello che lugubramente entrava ad una ad una nelle case dei nostri conoscenti ed annunciava le morti; il grido di mia madre quando lo vide entrare da noi e poi la gioia assurda e disperata che seguì alla notizia della ferita grave, molto grave questa volta perché potesse tornare al fronte. In seguito l'allegria degli ospedali militari dove passavo le mie giornate giocando e scherzando con tutti quegli allegri giovanottoni feriti e infine uno stridio di gallo strangolato: era l'annuncio

dell'armistizio festeggiato a Livorno, lì sotto la nostra casa, con l'uccisione del superstite pollo. Ma soprattutto mi restano nelle orecchie i primi canti che ho imparato bambina.

Ricordo che nella scuola di suore, dove avrebbero dovuto istruirmi, si cantava un inno monotono e fastidioso, con un insistente ritornello: "Salva l'Italia, l'Italia bella; tu puoi salvarla, Gesù, tu sol ...". Alla mia immaginazione bambina questa supplica appariva assurda e anche ingiusta. Vedevo i bambini austriaci cantare una canzone identica, in cui variava soltanto la lingua, e in alto il Signore che rimaneva perplesso ad ascoltare e non riusciva a stabilire quale canto avrebbe dovuto esaudire. D'altra parte vedevo mio padre che cercava veramente di salvarla questa nostra "Italia bella" minacciata da quegli orribili uomini, che parlavano una lingua irta di suoni gutturali ed aspri "Kr, stu, spl". E allora preferivo cantare a squarciagola con tutto il mio fiato robusto "Motte a Flanz: Viva Obbeddan ... Morte all'austriaca gallina. Noi voliamo la libbettà". Stonando si capisce, perché io stonavo anche allora, quando ancora non sapevo pronunciare le consonanti difficili.

3 PAGINE CON APPUNTI A MATITA NON LEGGIBILI

E a quel medesimo punto sono rimasta ancora. La guerra, siamo tutti d'accordo, è una deformità, una pazzia umana, anzi più propriamente un fallimento delle possibilità razionali degli uomini, i quali sono costretti a confessare di non esser più capaci di risolvere i problemi per mezzo delle proprie facoltà specifiche di intelligenza e di ingegno e si riducono ancora a chiedere aiuto a quella bestia primordiale che subdolamente dormicchia acquattata dentro di loro. Dunque la guerra è una cosa disumana e così l'odio. D'accordo. Ma quando la guerra è in atto e gli uomini non sono stati capaci di evitarla, allora è inutile fingere di non portare odio, di essere umani, è vile pretendere di non combattere. Almeno questo io sento quasi per istinto naturale. Forse sarà un resto di primitività selvaggia, ma sta di fatto che la guerra scatena automaticamente anche in me, come negli uomini, gli istinti più riposti e primordiali. Io so di essere diventata da quel terribile settembre scorso più cattiva e feroce e quello che è strano non riesco a provare né rimorso, né vergogna, né pentimento per questo: mi sembra che tutto ciò sia avvenuto senza l'intervento della mia volontà e che perciò io non possa far cessare volontariamente. Non sono stata io a dichiarare la guerra, né sarò io purtroppo! a farla cessare. Ma non posso, non voglio cedere al vincitore ingiusto, chiunque egli sia. Su questo abbiamo discusso vivamente l'altra notte con la D. e sua nipote e loro erano molto indignate per questo mio stato d'animo.

"Non bisogna odiarli" dicevano dei tedeschi "altrimenti ci mettiamo al loro stesso livello". E forse è vero: ma in teoria. In pratica io ho ancora adesso la precisa impressione che non vogliono odiare i tedeschi, perché, anche loro, malgrado tutta la loro superiorità d'animo, ne hanno troppa paura. Di una cosa però io sono sicurissima: che tutto il mondo potrà tremare di fronte a loro, tutti si potranno prosternare sotto la loro violenza, ma io non li temerò mai, poiché oltre a odiarli io li disprezzo per questa loro goffaggine, per questa loro grossolana incapacità assoluta di capire la scintilla della nostra umanità.

Tutto il mondo potranno conquistare, ma il mio spirito non lo piegheranno mai. E sono sicura che non sono io soltanto ad avere questa certezza.

[ved. lettera a suor Maria Marta, Corrispondenza/varie, Alessandrini riporta un brano del diario]

[elenco di linguaggio cifrato e lettere cifrate]

29 luglio 40

Questa mattina ho fatto la Comunione: è stata la prima volta dopo quella strana tumultuosa comunione del giorno seguente la dichiarazione di guerra, nella cappella di S. Francesco ad Assisi con i canti lenti e tristi dei paolini e dopo quella mia rapida affannosa confessione priva di ordine ed equilibrio. Da allora non mi sono più sentita degna di accostarmi ai sacramenti, tanto il mio spirito era turbato e sconnesso. E oggi sono andata, spinta da questo nuovo grande dolore che flagella la mia infelice famiglia. Tina dovrà essere operata e subito: almeno così dicono i medici. Oggi si consulterà il chirurgo. E allora sono corsa a chiedere aiuto a Dio, come prima, come sempre. E Dio è generoso, perché mi ha dato anche questa volta una strana pace che è interiore e profonda e non esclude la sofferenza. La comunione è veramente l'igiene dell'anima: anche se essa è malata, la rende più netta e limpida, libera le piaghe dalla brutture estranee e dalle croste precoci. Impedisce di imputridire. Ed io nel mio egoismo mi ricordo di Dio nei momenti della disperazione più spaventosa, quando mi appare in pieno la mia nullità, la nostra nullità, a cui non si può rimediare. E Dio si ritrova sempre come un amico fedele che non si è offeso per la trascuratezza, non ci rimprovera il nostro egoismo: tende la mano silenzioso e tenero e aiuta a riprendere il cammino. Dio è sempre fedele, anche se noi ci allontaniamo da lui; ed è per questo che non ci si può distaccare definitivamente: non è possibile tradirlo per sempre. La sua realtà misericordiosa non ce lo permette. E allora non ci resta che ringraziarlo.

Il sacerdote che mi ha confessato, ha tentato di scandagliare la mia anima e si è accorto della vastità del mio male. Ha tentato con tanta premura di confortarmi ma ha dovuto riconoscere che era impossibile per lui riuscire. Si è accorto che qualcosa in me si irrigidiva sotto i suoi tentativi e non vi era nulla da fare, almeno per il momento. Mi ha consigliato di accostarmi più spesso a Dio: il solito, eterno consiglio, che deve essere giusto, poiché è per i sacerdoti l'ultima arma per conseguire la vittoria, ma che segna anche per loro una personale sconfitta. E sono così umili quando danno questo consiglio ma anche così fiduciosi! Alla mia obiezione che credevo di non averne diritto, mi ha fatto osservare che allora nessuno di noi, in nessun momento avrebbe questo diritto, ma che Dio ci porge questa sua offerta generosamente, senza nessuna pretesa nostra partecipazione (*). Non mi è sembrato molto esatto veramente, però era molto confortante. E se il mio temperamento non si ri*** troppo violentemente, cercherò di seguire il suo consiglio.

(*) non ricordo molto chiaramente le sue parole, e me ne sfugge quasi anche il significato. Sono veramente in un periodo di oscurità.

28 luglio

Una mattinata come quella di stamattina è più di un anno di vita: è un periodo spaventoso di terrore, che non può essere misurato. Tina è stata operata e si temeva di un cancro alla mammella. Sono stati esaminati i tessuti, ma quelle due ore di attesa erano spasmodicamente insopportabili. Mentre l'assistevo nel suo svegliarsi dalla narcosi, pensavo terrorizzata che questa operazione non sarebbe stata nulla in confronto dell'altra, che sarebbe stata una mutilazione e un enigma per la riuscita. E tutto questo suo dolore di adesso sarebbe stato inutile e nullo. Ma poi è venuto il responso: non era maligno. Il respiro di liberazione è stato così ampio che mi è sembrato di resuscitare da un incubo. Nel vaneggiare Tina parla intimamente con Gesù: "Zio Gesù" lo

chiama. E dice strane assurdità che potrebbero essere verità ultraterrene. Che la narcosi sia un primo passo verso la morte? Che essi si accostino ai misteri eterni e li sfiorino assaggiandoli? Chissà! dopo svegli non ricordiamo nulla di nulla, ma quel loro vaneggiare a me non sembra sconnesso e pianamente incosciente. Ed ora questo suo divagare, che mi aveva spaventato, mi sembra quasi affascinante e poetico. Ora non è più pericoloso. La suora mi spinge fuori a Messa. E il mondo mi accoglie con un tripudio di sole e di calore veemente. Com'è tutto gioioso e bello, anche l'ardore aggressivo del solleone. Lo slancio di ringraziamento verso Dio è uno slancio di amore così appassionato che annulla il riflesso cupo della guerra lontana. Oggi tutti gli uomini si riappacificheranno. Oggi io riuscirò a pregare anche per Hitler. Ma come fanno gli uomini a odiarsi per tanto tempo? Ne devono essere stanchi di questa assurdità. Tutto in questo [momento] è transitorio e sbiadito, tranne l'amore. Anche l'onore è un'invenzione cerebrale dell'umanità, e sembra fragile e artificiale. Soltanto l'amore è eterno e divino e di fronte a lui tutti gli altri sentimenti si stancano e si annullano. E non è vero che l'amore faccia male. Devo averlo detto anche io in un tempo lontano, ma è un'assurdità. L'amore è gioia ed è forza.

29 luglio

Ma stanotte c'è stato l'allarme e ha disturbato il sonno di Tina dopo l'operazione. Chissà perché proprio stanotte? Mamma era molto sdegnata contro gli inglesi e per la prima volta ha inveito contro di loro. Poverini, come se avessero saputo! Ma non vi sono stati scoppi di artiglieria. Dunque non sono venuti. È stata soltanto quella nostra sciocca cosiddetta difesa antiaerea, che ogni tanto vuol ricordarci la sua fastidiosa esistenza, facendo ululare le sue sirene, rintonandoci col suo fracasso e uccidendo i pacifici rumori, che non temono le bombe inglesi. Sciocchi! ma non lo sanno che gli inglesi la rispettano sempre Roma? Roma appartiene a tutta l'umanità e non deve essere attaccata da nessuno e non lo sarà: perciò non deve essere neanche difesa. Nessuno la minaccia.

Si racconta tra il popolo una storiella un po' buffa e ingenua, come tutte le voci popolari. Quando gli aviatori francesi hanno volato sopra Roma si sono fatti il segno della croce prima di gettare i manifestini, perché giungevano sulla città santa. Eppure non è inverosimile. Sono così emotivi e così tradizionalisti nel loro misticismo un po' borghese quei comici francesi!

30 luglio

È bello tornare al lavoro dopo essersi liberati dell'incubo di una grave minaccia. I pensieri, che prima erano stati racchiusi e imprigionati in un'unica preoccupazione, si sgrovigliano finalmente e riprendono la loro agilità. E questo buffo lavoro di tutti i giorni, monotono e un po' seccante, appare completamente diverso e piace: tiene compagnia come una vecchia persona di famiglia a cui in fondo siamo affezionati. Vecchio e un po' sciocco è questo mio nuovo lavoro, eppure dovrebbe interessarmi qui dentro, se non altro l'ambiente; quell'ambiente che dovrebbe essere altamente intellettuale. Ma come tutto è mediocre, invece qui dentro! mediocre e stagnante, con tutta la sua pretesa di dinamismo moderno, come tutte le creazioni nuove di questo rivoluzionario governo fascista, privo di ogni agilità e veemenza giovanile. Ricordo il fuoco del "vecchio" lavoro della scuola: la lotta affascinante tra me e i giovani, a cui volevo dimostrare che la noia era una malattia, la pigrizia senilità, la grossolanità un inutile sperpero di energie e che l'unica

cosa veramente importante per un uomo è crearsi una propria personalità. E il loro stupore dei primi momenti per la novità dell'esperimento e poi quella loro vivace curiosità un po' sospettosa; quindi la rivelazione dei loro spiriti audaci e irrequieti, confidenti e un po' impacciati, teneri con tanta giovanile pudica goffaggine. Infine le reazioni della loro individualità bruscamente prorompente, malgrado l'asfissiante impaccio e timore e gli innumerevoli legami della nuova stolta educazione statale, con cui l'opprimono. Qui dentro invece nessuna di queste emozioni. Tutto procede da sé calmo e indifferente; anzi, a dire la verità, tutto si abbandona in una disorganizzazione collettiva, a cui pochissimi tentano di rimediare perché sembra quasi fatale che le cose debbano andare così. Nessuno si interessa menomamente al proprio lavoro, anzi tutti, almeno quelli che ho sentito parlare in una certa confidenza, credono che in fondo quello che stanno facendo serva a ben poco, se si esclude lo stipendio mensile. Eppure io, per reazione al solito, comincio a farmi il convincimento che questi lavori di bibliografia siano utili in fondo, di una utilità così umile e generosa da poter sembrare quasi più mistica che umana. Si cerca di salvare questa dilagante attività intellettuale che straripa da menti umane spesso fiacche, aride o calcolatrici, che molte volte hanno lavorato soltanto per vanagloria e per interessi più o meno miseri, quasi miserabili alcuni; però per il fatto stesso che è una fermentazione intellettuale, una certa scintilla di intelligenza la contengono quasi tutti, anche involontariamente. Ho discusso con il mio compagno di camera, il quale crede che tutte queste pubblicazioni siano zavorra, capace soltanto di appesantire il genio e quasi di paralizzarlo; mentre invece a me sembra concime potente a fertilizzare l'humus da cui possono germogliare gli ingegni più vigorosi. E allora questo nostro minuto raccogliere la produzione scientifica da tutte le parti del mondo, con imparzialità scrupolosa, e questo nostro accettare tutto o quasi tutto senza critica pretenziosa, e questo nostro ordinare soltanto con una precisione logica che elimini le dispersioni di tempo, mi appare bello e interessante. Ci si annulla nel dare cose che sembrano un niente, ma che racchiudono un così rigido intento di semplificare e di alleggerire la fatica. E allora succede uno strano miracolo: io, che sono così disordinata, divento istintivamente ordinatissima e precisa: io, che sono così avidamente individualista, offro la mia personalità con una serenità che rasenta la soddisfazione. Mi sembra di stare in uno strano convalescenziario che sia stato creato appositamente per il mio sistema nervoso scosso e agitato. E invece è un "Consiglio superiore delle ricerche". Tutto questo è un po' ironico e umoristico e dopo tutto mi piace. È come una vendetta involontaria che io mi sto prendendo contro questo maestrucolo superficiale che si è messo in testa di fare non soltanto il capo di governo di una nazione intelligentissima come l'Italia, ma ha preteso di riorganizzare la vita intellettuale senza capirne naturalmente nulla (1).

(1) Egli credeva che istituendo un centro sperimentale di cinematografici e una imponente Cinecittà avrebbe avuto un grande cinematografo, e organizzando parecchie esposizioni di pittura e di scultura e bandendo concorsi di architettura avrebbe avuto una grande arte; fondando un Consiglio superiore delle Ricerche avrebbe avuto una grande scienza. Ma non capiva che soffocando e strangolando lo spirito umano avrebbe finito per atrofizzarlo e tarpando le ali di tante anime non gli sarebbe più stato possibile far involare nel cielo rondini o passerini o usignoli e tanto meno aquile, ma avrebbe finito con l'essere circondato da anatroccoli e galline starnazzanti, o tutt'al più da avvoltoi rapaci e immondi. Però l'Italia è troppo feconda perché possa essere veramente esaurita ed ecco che gli sfuggono dal grembo spasimante i suoi poveri figli ribelli, i quali ardenti irrequieti, accecati di sofferenza tentano con disperato amore ma

spesso purtroppo con l'incapacità e la goffaggine di rimarginare le sue ferite.

Ed ora gli incompetenti che egli ha sistemato negli alti gradi di questo edificio si rivolgono agli elementi che hanno studiato alla vecchia scuola e che sono capaci di riorganizzare con sistemi anglosassoni e sentimenti liberali tutto il disordine provocato dall'arroganza grossolana e ignorante del «regime fascista».

Ma questo essere diventata ordinata mi diverte, molto più che il disordine come fatto individuale può essere affascinante ma come fatto collettivo è alquanto disgustoso. E qui dentro ce se ne accorge fin troppo bene purtroppo! E non vi è nulla di più grottesco che questo voler apparire ordinati al di fuori ed essere privi di qualsiasi ordine interno (2).

(2) Ma quello che è più piacevole è la vivacità dei nostri pensieri dopo 5 o 6 ore di comprensione e di ordine scrupoloso. Svolazzano fuori tutti allegri esultanti per la liberazione e sembra che abbiano acquistato esuberanza e ardimento da quel periodo di stasi. E allora li accompagnano con quel loro gaio cinguettare senza coerenza dicendo le cose più gaie ed ardite, terribilmente intraducibili perché appena vengono afferrati, appena si cerca comunque di imprigionarli perdono ogni leggerezza e vitalità. Piccole creaturine morte: così si riducono i pensieri scritti.

Lavoro sotto la guida di un prof. venuto dal Vaticano e messo qui per sistemare le cose che minacciavano di crollare.

29 luglio 40

Questa mattina ho fatto la Comunione: è stata la prima volta dopo quella strana tumultuosa comunione del giorno seguente la dichiarazione di guerra, nella cappella di S. Francesco ad Assisi con i canti lenti e tristi dei paolini e dopo quella mia rapida affannosa confessione priva di ordine ed equilibrio. Da allora non mi sono più sentita degna di accostarmi ai sacramenti, tanto il mio spirito era turbato e sconnesso. E oggi sono andata, spinta da questo nuovo grande dolore che flagella la mia infelice famiglia. Tina dovrà essere operata e subito: almeno così dicono i medici. Oggi si consulterà il chirurgo. E allora sono corsa a chiedere aiuto a Dio, come prima, come sempre. E Dio è generoso, perché mi ha dato anche questa volta una strana pace che è interiore e profonda e non esclude la sofferenza. La comunione è veramente l'igiene dell'anima: anche se essa è malata, la rende più netta e limpida, libera le piaghe dalla brutture estranee e dalle croste precoci. Impedisce di imputridire. Ed io nel mio egoismo mi ricordo di Dio nei momenti della disperazione più spaventosa, quando mi appare in pieno la mia nullità, la nostra nullità, a cui non si può rimediare. E Dio si ritrova sempre come un amico fedele che non si è offeso per la trascuratezza, non ci rimprovera il nostro egoismo: tende la mano silenzioso e tenero e aiuta a riprendere il cammino. Dio è sempre fedele, anche se noi ci allontaniamo da lui; ed è per questo che non ci si può distaccare definitivamente: non è possibile tradirlo per sempre. La sua realtà misericordiosa non ce lo permette. E allora non ci resta che ringraziarlo.

Il sacerdote che mi ha confessato, ha tentato di scandagliare la mia anima e si è accorto della vastità del mio male. Ha tentato con tanta premura di confortarmi ma ha dovuto riconoscere che era impossibile per lui riuscire. Si è accorto che qualcosa in me si irrigidiva sotto i suoi tentativi e non vi era nulla da fare, almeno per il momento. Mi ha consigliato di accostarmi più spesso a Dio: il solito, eterno consiglio, che deve essere giusto, poiché è per i sacerdoti l'ultima arma per conseguire la vittoria, ma che segna anche per loro una personale sconfitta. E sono così umili quando danno questo consiglio ma anche così fiduciosi! Alla mia obiezione che credevo di non averne diritto, mi ha fatto osservare che allora nessuno di noi, in nessun momento avrebbe questo diritto, ma che Dio ci porge questa sua offerta generosamente, senza nessuna pretesa nostra partecipazione (*). Non mi è sembrato molto esatto veramente, però era molto confortante. E se il mio temperamento non si ri*** troppo violentemente, cercherò di seguire il suo consiglio.

(*) non ricordo molto chiaramente le sue parole, e me ne sfugge quasi anche il significato. Sono veramente in un periodo di oscurità.

28 luglio

Una mattinata come quella di stamattina è più di un anno di vita: è un periodo spaventoso di terrore, che non può essere misurato. Tina è stata operata e si temeva di un cancro alla mammella. Sono stati esaminati i tessuti, ma quelle due ore di attesa erano spasmodicamente insopportabili. Mentre l'assistevo nel suo svegliarsi dalla narcosi, pensavo terrorizzata che questa operazione non sarebbe stata nulla in confronto dell'altra, che sarebbe stata una mutilazione e un enigma per la riuscita. E tutto questo suo dolore di adesso sarebbe stato inutile e nullo. Ma poi è venuto il responso: non era maligno. Il respiro di liberazione è stato così ampio che mi è sembrato di resuscitare da un incubo. Nel vaneggiare Tina parla intimamente con Gesù: "Zio Gesù" lo

chiama. E dice strane assurdità che potrebbero essere verità ultraterrene. Che la narcosi sia un primo passo verso la morte? Che essi si accostino ai misteri eterni e li sfiorino assaggiandoli? Chissà! dopo svegli non ricordiamo nulla di nulla, ma quel loro vaneggiare a me non sembra sconnesso e pianamente incosciente. Ed ora questo suo divagare, che mi aveva spaventato, mi sembra quasi affascinante e poetico. Ora non è più pericoloso. La suora mi spinge fuori a Messa. E il mondo mi accoglie con un tripudio di sole e di calore veemente. Com'è tutto gioioso e bello, anche l'ardore aggressivo del solleone. Lo slancio di ringraziamento verso Dio è uno slancio di amore così appassionato che annulla il riflesso cupo della guerra lontana. Oggi tutti gli uomini si riappacificheranno. Oggi io riuscirò a pregare anche per Hitler. Ma come fanno gli uomini a odiarsi per tanto tempo? Ne devono essere stanchi di questa assurdità. Tutto in questo [momento] è transitorio e sbiadito, tranne l'amore. Anche l'onore è un'invenzione cerebrale dell'umanità, e sembra fragile e artificiale. Soltanto l'amore è eterno e divino e di fronte a lui tutti gli altri sentimenti si stancano e si annullano. E non è vero che l'amore faccia male. Devo averlo detto anche io in un tempo lontano, ma è un'assurdità. L'amore è gioia ed è forza.

29 luglio

Ma stanotte c'è stato l'allarme e ha disturbato il sonno di Tina dopo l'operazione. Chissà perché proprio stanotte? Mamma era molto sdegnata contro gli inglesi e per la prima volta ha inveito contro di loro. Poverini, come se avessero saputo! Ma non vi sono stati scoppi di artiglieria. Dunque non sono venuti. È stata soltanto quella nostra sciocca cosiddetta difesa antiaerea, che ogni tanto vuol ricordarci la sua fastidiosa esistenza, facendo ululare le sue sirene, rintonandoci col suo fracasso e uccidendo i pacifici rumori, che non temono le bombe inglesi. Sciocchi! ma non lo sanno che gli inglesi la rispettano sempre Roma? Roma appartiene a tutta l'umanità e non deve essere attaccata da nessuno e non lo sarà: perciò non deve essere neanche difesa. Nessuno la minaccia.

Si racconta tra il popolo una storiella un po' buffa e ingenua, come tutte le voci popolari. Quando gli aviatori francesi hanno volato sopra Roma si sono fatti il segno della croce prima di gettare i manifestini, perché giungevano sulla città santa. Eppure non è inverosimile. Sono così emotivi e così tradizionalisti nel loro misticismo un po' borghese quei comici francesi!

30 luglio

È bello tornare al lavoro dopo essersi liberati dell'incubo di una grave minaccia. I pensieri, che prima erano stati racchiusi e imprigionati in un'unica preoccupazione, si sgrovigliano finalmente e riprendono la loro agilità. E questo buffo lavoro di tutti i giorni, monotono e un po' seccante, appare completamente diverso e piace: tiene compagnia come una vecchia persona di famiglia a cui in fondo siamo affezionati. Vecchio e un po' sciocco è questo mio nuovo lavoro, eppure dovrebbe interessarmi qui dentro, se non altro l'ambiente; quell'ambiente che dovrebbe essere altamente intellettuale. Ma come tutto è mediocre, invece qui dentro! mediocre e stagnante, con tutta la sua pretesa di dinamismo moderno, come tutte le creazioni nuove di questo rivoluzionario governo fascista, privo di ogni agilità e veemenza giovanile. Ricordo il fuoco del "vecchio" lavoro della scuola: la lotta affascinante tra me e i giovani, a cui volevo dimostrare che la noia era una malattia, la pigrizia senilità, la grossolanità un inutile sperpero di energie e che l'unica

cosa veramente importante per un uomo è crearsi una propria personalità. E il loro stupore dei primi momenti per la novità dell'esperimento e poi quella loro vivace curiosità un po' sospettosa; quindi la rivelazione dei loro spiriti audaci e irrequieti, confidenti e un po' impacciati, teneri con tanta giovanile pudica goffaggine. Infine le reazioni della loro individualità bruscamente prorompente, malgrado l'asfissiante impaccio e timore e gli innumerevoli legami della nuova stolta educazione statale, con cui l'opprimono. Qui dentro invece nessuna di queste emozioni. Tutto procede da sé calmo e indifferente; anzi, a dire la verità, tutto si abbandona in una disorganizzazione collettiva, a cui pochissimi tentano di rimediare perché sembra quasi fatale che le cose debbano andare così. Nessuno si interessa menomamente al proprio lavoro, anzi tutti, almeno quelli che ho sentito parlare in una certa confidenza, credono che in fondo quello che stanno facendo serva a ben poco, se si esclude lo stipendio mensile. Eppure io, per reazione al solito, comincio a farmi il convincimento che questi lavori di bibliografia siano utili in fondo, di una utilità così umile e generosa da poter sembrare quasi più mistica che umana. Si cerca di salvare questa dilagante attività intellettuale che straripa da menti umane spesso fiacche, aride o calcolatrici, che molte volte hanno lavorato soltanto per vanagloria e per interessi più o meno miseri, quasi miserabili alcuni; però per il fatto stesso che è una fermentazione intellettuale, una certa scintilla di intelligenza la contengono quasi tutti, anche involontariamente. Ho discusso con il mio compagno di camera, il quale crede che tutte queste pubblicazioni siano zavorra, capace soltanto di appesantire il genio e quasi di paralizzarlo; mentre invece a me sembra concime potente a fertilizzare l'humus da cui possono germogliare gli ingegni più vigorosi. E allora questo nostro minuto raccogliere la produzione scientifica da tutte le parti del mondo, con imparzialità scrupolosa, e questo nostro accettare tutto o quasi tutto senza critica pretenziosa, e questo nostro ordinare soltanto con una precisione logica che elimini le dispersioni di tempo, mi appare bello e interessante. Ci si annulla nel dare cose che sembrano un niente, ma che racchiudono un così rigido intento di semplificare e di alleggerire la fatica. E allora succede uno strano miracolo: io, che sono così disordinata, divento istintivamente ordinatissima e precisa: io, che sono così avidamente individualista, offro la mia personalità con una serenità che rasenta la soddisfazione. Mi sembra di stare in uno strano convalescenziario che sia stato creato appositamente per il mio sistema nervoso scosso e agitato. E invece è un "Consiglio superiore delle ricerche". Tutto questo è un po' ironico e umoristico e dopo tutto mi piace. È come una vendetta involontaria che io mi sto prendendo contro questo maestrucolo superficiale che si è messo in testa di fare non soltanto il capo di governo di una nazione intelligentissima come l'Italia, ma ha preteso di riorganizzare la vita intellettuale senza capirne naturalmente nulla (1).

(1) Egli credeva che istituendo un centro sperimentale di cinematografici e una imponente Cinecittà avrebbe avuto un grande cinematografo, e organizzando parecchie esposizioni di pittura e di scultura e bandendo concorsi di architettura avrebbe avuto una grande arte; fondando un Consiglio superiore delle Ricerche avrebbe avuto una grande scienza. Ma non capiva che soffocando e strangolando lo spirito umano avrebbe finito per atrofizzarlo e tarpando le ali di tante anime non gli sarebbe più stato possibile far involare nel cielo rondini o passerini o usignoli e tanto meno aquile, ma avrebbe finito con l'essere circondato da anatroccoli e galline starnazzanti, o tutt'al più da avvoltoi rapaci e immondi. Però l'Italia è troppo feconda perché possa essere veramente esaurita ed ecco che gli sfuggono dal grembo spasimante i suoi poveri figli ribelli, i quali ardenti irrequieti, accecati di sofferenza tentano con disperato amore ma

spesso purtroppo con l'incapacità e la goffaggine di rimarginare le sue ferite.

Ed ora gli incompetenti che egli ha sistemato negli alti gradi di questo edificio si rivolgono agli elementi che hanno studiato alla vecchia scuola e che sono capaci di riorganizzare con sistemi anglosassoni e sentimenti liberali tutto il disordine provocato dall'arroganza grossolana e ignorante del «regime fascista».

Ma questo essere diventata ordinata mi diverte, molto più che il disordine come fatto individuale può essere affascinante ma come fatto collettivo è alquanto disgustoso. E qui dentro ce se ne accorge fin troppo bene purtroppo! E non vi è nulla di più grottesco che questo voler apparire ordinati al di fuori ed essere privi di qualsiasi ordine interno (2).

(2) Ma quello che è più piacevole è la vivacità dei nostri pensieri dopo 5 o 6 ore di comprensione e di ordine scrupoloso. Svolazzano fuori tutti allegri esultanti per la liberazione e sembra che abbiano acquistato esuberanza e ardimento da quel periodo di stasi. E allora li accompagnano con quel loro gaio cinguettare senza coerenza dicendo le cose più gaie ed ardite, terribilmente intraducibili perché appena vengono afferrati, appena si cerca comunque di imprigionarli perdono ogni leggerezza e vitalità. Piccole creaturine morte: così si riducono i pensieri scritti.

Lavoro sotto la guida di un prof. venuto dal Vaticano e messo qui per sistemare le cose che minacciavano di crollare.

02 ottobre

Stasera finalmente ci siamo sbottonati con i nostri commensali quasi senza riserve. Erano molti giorni che ci eravamo capiti, ma andavamo cauti, a tentoni, saggiandoci reciprocamente, ma manifestandoci sempre più viva la nostra simpatia. Il signore sardo, con quei suoi occhi azzurri intelligenti e profondi e quei denti bianchissimi scintillanti, si tratteneva a lungo presso la tavola, dopo finito il pranzo e dopo che la sua signora si era ritirata in camera: e si intratteneva a chiacchierare con noi di cose varie, libri e giornalismo, arte ed escursioni, e mi offriva le sigarette: io fumo volentieri quando sento affiorare il noto argomento: devo far svaporare in qualche modo la mia eccitazione. E poco alla volta il discorso si accostava sempre più al punto delicato e i nostri occhi si capivano sempre meglio, mente le nostre labbra sorridevano di sottintesi. Ma stasera abbiamo parlato apertamente, o quasi: ci siamo raccontati una quantità di barzellette graziosissime; ma con una tale voluttà le abbiamo assaporate, come si fuma una "Camel" oppiata di quel profumo dolciastro ed inebriante [!]. ed ho scoperto infatti stasera che le barzellette sono per il popolo italiano proprio come l'oppio, che, assecondando il desiderio, stimola il piacere e lo placa nello stesso tempo. Ma poi con Ginnico ci siamo rifugiati in camera ed abbiamo preso nota delle barzellette. Abbiamo deciso di farne una raccolta perché non vadano perse: le butto giù in fretta, senza curarne la forma, per integrare con esse il mio libretto, poi, quando avrò tempo, le sistemerò e darò loro forma letteraria: come le favolette di Fedro. Anche queste non devono andare disperse: sono l'espressione più schietta dell'umorismo italiano contemporaneo, vivace, piccante, acuto, penetrante, libero ed effervescente ancora, che dio lo benedica!

Poi con Ginnico ci siamo intrattenute intimamente e mi ha rivelato tante cose che avevo già intuito sotto l'aspetto della sua equilibrata, saggia prudenza. Più profondamente consapevole delle nostre idee perché più duramente provata, ella sente con ardore e lucidezza la rivolta e il disgusto contro la falsità odierna, ma è più perplessa di me riguardo alla efficacia della nostra resistenza: non si abbandona alla rassegnazione, ma non ha il conforto di questa mia assurda, istintiva possibilità di illudermi o di credere. È strano come ora sia difficile far distinzione tra fede e illusione. Tutti, tutti guardano dubbiosi quando proclamiamo la nostra fede, con quel leggero compatimento benigno od ironico, che vorrebbe persuaderci ad abbandonare queste chimere inutili e fluttuanti. Eppure no, io sento che, malgrado tutte le apparenze, vale la pena di resistere per qualche scopo che pure ci deve essere, anche se ci sfugge la percezione della sua realtà. Da questa nostra resistenza nascerà domani la nuova verità spirituale solida e consistente: noi forse non sappiamo che cosa sia, ma io sono certa che, senza questa nostra ostinazione, tutto finirebbe col dissolversi e coll'esaurirsi. E Giannico scuoteva il capo poco persuasa, eppure mi è parsa desiderosa di potersi convincere. E ci siamo divise malvolentieri stasera, come se avessimo ancora tante cose da dirci, come se ormai ci fosse qualcosa di più vitale che ci legasse. G. mi ha raccontato la storia dolorosa di suo zio condannato al confino per cinque anni, senza colpa né processo, soltanto perché era amico del console francese. Era stato un soldato valoroso che aveva combattuto in Francia nella Grande guerra e ne era rimasto invalido; ma i nostri dominatori sono ormai costretti a disconoscere l'eroismo di allora. Ora lavorava con molta finezza e competenza nel delicato lavoro odontotecnico, ma hanno paralizzato la sua attività e spezzato la vita della sua famiglia, alimentando nel cuore di lui e di tutti i suoi un odio più sordo, ma più assillante. Ed è su questo terreno frolo e malfermo che costoro dovrebbero edificare la

nuova storia? Non è possibile: finiranno con lo scivolare sullo stesso putridume che avranno disseminato.

Mi torna in mente il colloquio che ho avuto stasera con il vecchio conte cieco e **** : sono entrata nella sua cameretta tanto misera, ma così ricca della sua allucinata spiritualità e così piena di luce. Chissà perché tanta luce per i suoi poveri occhi spenti?

Ripetutamente gli ho parlato di questo nostro disagio accorato per il nostro spirito che vorrebbe sempre più affinarsi e quella massa brutta di umanità che vorrebbe gettarci sempre più violentemente in balia di una sensualità goffa e grossolana. Egli tentava di risolvere ogni cosa con la solita ricetta della reincarnazione, che conduce al progressivo affinamento dei sensi interni e alla percezione della vita cosmica dello spiritico umano. E mi ripeteva le vecchie sue dimostrazioni così poco convincenti, ma tanto calmanti e comode perché così astratte e assurde! E mi faceva piacere lasciargli credere che io avessi il desiderio quasi inconfessato di farmi iniziare, perché egli avesse un po' di conforto a questa sua squallida vecchiaia tanto coraggiosa e sublime, ma oppressa dall'isolamento e spesso straziata dal morso crudele che involontariamente gli ***** il pensiero della morte sempre più vicina. Quante volte ha ripetuto, povero vecchio conte, di non aver paura affatto di questi primi sintomi dell'angina pectoris che presto o tardi dovrà poi ucciderlo! E come dolorosamente scherzava sull'inutilità di piantare puntelli presso il vecchio tronco ormai logoro e marcio della sua fibra umana! Quando l'ho lasciato mi sono immersa in quel buio spaventoso e affascinante di Assisi notturna, sinistramente interrotto dalle luci livide dei lampioncini velati di viole e dai bagliori improvvisi dei lampi: ed ho rabbrivido di terrore, perché vi ho riconosciuto l'oscurità della mia vita spirituale resa più impressionate e cupa dal contesto violento con i bagliori dell'intuizione che vorrebbero far luce e invece piombano in un più desolato mistero di oscurità. Ed allora ho avuto tanta paura che Dio volesse mandarmi una qualsiasi rivelazione soprannaturale e l'ho pregato che mi risparmiasse la terribile prova, poiché non avrei potuto sostenerla. Si hanno tali spaventati allucinanti in questa mistica Assisi resa più misteriosa dalla lividezza cupa dell'oscuramento antiaereo.

6 ottobre

Sono gaie queste serate con Testi nella stessa stanza da letto impregnata della nostra inesauribile apoteosi per la cara Elisabetta, la quale finisce con l'assumere la consistenza di una creatura viva e giovanissima, infantile e affascinante. E infatti Loretta, Gic e Carletto mi hanno mandata l'altro giorno una cartolina da Firenze con i saluti affettuosi della piccola Elisabetta, la quale, come dice Carletto, "è sempre più in gamba". Così alla barba della censura continuiamo a comunicarci i nostri sentimenti anche per posta. Con Testi, che è quasi una bambina per quanto professoressa di ruolo di filosofia e pedagogia, le nostre espansioni assumono gli slanci incoerenti e impetuosi degli idealismi quasi adolescenti. Ed io mi sento, con mia somma gioia, assecondata in questo mio inesauribile bisogno di creare fantasmi, che, malgrado tutto, riescono ad illuminare lo squallore reale della mia vita con uno splendore di fantasticherie. Non sono neanche illusioni queste vaghe fluttuanti rappresentazioni di una vita futura, che noi sappiamo destinata ad un grigiore sempre più denso, ma che immaginiamo ricca di avventurose esperienze in quella Inghilterra eroica indistruttibile ed incorrotta, dove attendiamo di rifugiarsi appena questo caos orribile si sarà districato. E intanto abbiamo deciso di studiare seriamente l'inglese quest'inverno, per non lasciarla sola la nostra Elisabetta in questo momento in cui

tutti l'abbandonano e per prepararci gli strumenti indispensabili ad una più intima e profonda comprensione. Riusciremo mai a vederti, Elisabetta, a conoscerti direttamente? Chissà! Il mondo è pieno di imprevisti e noi abbiamo deciso che non sposeremo mai nessuno all'infuori di un inglese. Ci divertiamo a immaginarlo il nostro romantico inglese esile e resistente, risoluto e tenero, taciturno e ironico. Ricordo a [Tasti] la descrizione che ha fatto Appelius, in uno di quei suoi convenzionali articoli di propaganda, di un prigioniero di guerra inglese incontrato in un campo di concentramento germanico. Era un aviatore catturato mentre cadeva da un apparecchio abbattuto: aveva la fronte spaccata da una cicatrice che gli divideva a mezzo un sopracciglio. Mi è tornato immediatamente alla memoria il Manfredi dantesco. Alla sciocca domanda del giornalista italiano che voleva sapere perché mai gli inglesi facessero la guerra contro la Germania, il giovane rispose con un sorriso sottile e con un cortese cenno di saluto, poi ... si allontanò sorridendo. E veramente grazioso doveva essere nel suo gentile riserbo e nella sua dignità. Grazioso: strano aggettivo mi è sfuggito, eppure non ho alcuna voglia di cambiarlo: è forse comico e assurdo usarla per un guerriero, ma i guerrieri inglesi sono tutti speciali: non perdono la loro eleganza né la loro individualità neanche in questa orribile guerra moderna meccanizzata. Differenza enorme invece con quel giovane eroico guerriero italiano, che abbiamo conosciuto in questi giorni ad Assisi. Brunissimo ed olivastro, robusto e un po' tarchiato, esuberante di vitalità un poco felina e sanamente animale, parla con indifferenza spietata delle atroci violenze dei suoi formidabili carri armati: e i denti aguzzi scintillano di soddisfazione. È carrista: ha fatto la campagna di Spagna e l'attacco nelle Alpi contro la Francia: ha tre medaglie al valore, di cui una d'argento, ma non è ancora mai stato ferito: non è un fanfarone, si capisce subito: non parla delle sue prodezze personali, ma di quello che ha visto, con semplicità impressionante che rasenta la brutalità. Ho rabbrivito di raccapriccio. Si sentiva benissimo che non faceva la guerra per un qualche ideale o per difendere una fede profonda, ma per un piacere un po' belluino della lotta e per il gusto eccitante del pericolo. Sono così i soldati migliori di questo esercito fascista orribilmente somigliante alle antiche compagnie di ventura.

Ci ha detto cose particolarmente interessanti sull'atteggiamento della Spagna nei nostri riguardi. Ha definito esplicitamente quella nostra campagna in terra straniera un fallimento completo, sia collettivo (cioè politico) che individuale. Così come l'Italia ci ha guadagnato una profonda avversione da parte degli spagnoli, i combattenti italiani, che hanno veramente combattuto, hanno riportato di là una profonda delusione e disgusto. Egli, per suo conto, preferisce non mettere il nastrino della campagna di Spagna vicino alla sua medaglia d'argento. Secondo lui, buona parte degli italiani che si erano sistemati in Spagna si erano preoccupati soprattutto di ammassare ricchezze, moltissimi non avevano avuto ritengo a manifestare la loro ingordigia verso le belle donne spagnole. Tutto questo non aveva favorito la nostra buona reputazione. Però moltissimi giovani italiani si erano battuti gloriosamente contro la volontà quasi degli stessi falangisti, usi, come tutti gli spagnoli, a far la guerra con accondiscendente rilassatezza, come uno sport eccitante e festoso e non come una cosa seria. Ma i rossi si battevano risolutamente e con disperata decisione. Ha poi aggiunto una triste notizia: c'erano molti italiani tra quei nemici della Spagna di Franco e si erano trovati di fronte. Anche lui aveva dovuto uccidere un italiano con le sue stesse mani e, al nostro fremito di indignazione, ha aggiunto l'orribile frase: <O io o lui, non c'era da scegliere>.

7 ottobre

Sono finite le feste in onore di S. Francesco e mi hanno lasciato un'impressione di sollievo: stasera mi contemplavo con soddisfazione la mia affascinante Assisi tornata, grazie al cielo, quasi solitaria. Però sono state splendide e affascinanti queste cerimonie religiose

6 nov. Orvieto

Ma perché questa pena assillante, che mi spinge a scrivere, mio malgrado, dopo tanto tempo? Avrei avuto nei giorni passati tante cose da segnalare nel mio libretto e cose importanti. Eppure non sono mai riuscita a trovare il tempo. Ma stasera che è tanto tardi e ho lavoro molto urgente da sbrigare, stasera devo scrivere assolutamente, a qualunque costo. È come una ondata che è salita, salita in tutti questi giorni e poi si è gonfiata e adesso deve traboccare. È bastato questo ingenuo, sciocco film americano, così elementarmente morale, ma fatto con tanta onesta convinzione. È la loro propaganda, senza note stonate né false, e con una umanità così schietta ed universale. Tutto questo dopo quell'orribile disgustoso discorso di attacco contro la Svizzera fatto stasera alla radio. E anche dopo tutte queste giornate di iniziazione in questo pomposo e stolto collegio della maledetta Gil, dove io un po' per curiosità e un po' per sfida ho accettato di venire ad insegnare. E intanto il gorgo della guerra si fa sempre più stringente e insidioso e anche noi ci siamo gettati, come cani rabbiosi e famelici, contro le piccole nazioni disperate e impotenti per strappare ad altri popoli la fede nella proprio vitalità e lo spirito della loro indipendenza. E tutto questo compiamo per metà scettici e per metà disgustati, cercando di non sentire la voce della nostra coscienza civile che vorrebbe ancora protestare, trascinati fino alla catastrofe da quel nostro peccato iniziale che sta diventando il nostro padrone e da cui sembra che non riusciremo a liberarci. Ma forse riusciremo vincitori. Tutti si aggrappano disperatamente a questa certezza del successo finale, perché credono che soltanto in tale modo riusciranno a purificare tutto questo putridume. Ma io non riesco a confortarmi al pensiero della vittoria: sento confusamente che forse soltanto il crollo di questa presuntuosa stupida ingordigia di successo riuscirebbe a salvarci, eppure non riesco a pensare ad una sconfitta italiana senza rabbrivire di orrore e di raccapriccio. Poveri i nostri soldati che eroicamente combattono e generosamente muoiono, così alla cieca, per istinto atavico di dedizione alla patria, senza riuscire ad individuare la causa per cui stanno lottando! Rivedo il viso accorato e oppresso di questo mio nuovo preside quando parlava del figliolo suo aviatore, decorato di tante medaglie, che da Rodi sta per partire per una destinazione ignota. Figura borghese e coraggiosa questo povero direttore della cultura intellettuale per le alunne di questo collegio di Educazione fisica. Pignolo e preoccupato della sua dignità, meticoloso per le formule di legge e per i gradi della gerarchia, appassionato nel difendere la seria gravità della scuola di fronte all'arrogante vacuità di una educazione formale ed esteriore veramente "fisica" e materiale. Ha sostenuto la sua lotta da solo, ribellandosi all'avvilimento di dover sottostare ad una donna comandante, giovane e pretenziosa, gonfia di vanità per un incarico che non avrebbe potuto sostenere. E intanto queste fanciullone escono loro dalle mani ignoranti e frivole, tenere di mollezza e vivide di curiosità femminile, malgrado il loro famoso sistema militare, assolutamente ignare di qualsiasi serietà di carattere. E tutto questo è stranamente misterioso: l'assoluta, inevitabile contraddizione tra tutte le loro chiacchiere rettoriche [sic] e gli effetti pratici della loro azione.

E allora a noi che rimane da fare? Insistere nella sincerità della nostra fede morale, quando questa vacilla così fortemente in noi stessi, quando si prova l'inquietante impressione di vertigine di chi si stia affacciando su di un abisso improvvisamente spalancatosi?

Oppure lasciarsi trascinare dalla loro torbida corrente e abbandonarsi inconsciamente alla deriva? Ma questo ci ripugna e ci sconvolge con una nausea fisica di disgusto. E allora non ci resta che lasciarci trasportare da quell'istinto improvviso di uno strano equilibrio terribilmente instabile, che ci suggerisce volta per volta la reazione a tutto questo scompiglio, ma che ci spinge in situazioni estremamente equivocate e pericolose. Così si prova quella impressione di continua incertezza e si procede in quella condotta imprudente ed assurda che potrebbe portarci alla rovina, ma che fino ad ora ci ha sempre salvato. E allora si vedono le ragazze stupire al linguaggio così poco abituale e divenire improvvisamente avidi e curiose di quel misterioso segreto, che intravedono ma non distinguono, che le eccita ma non le persuade. E così noi continuiamo a rimanere sempre noi stesse: creature in bilico in una realtà torbida di cui non siamo responsabili e che, purtroppo, non possiamo né distruggere né superare. Ma perché continuo ad usare il plurale? Sono terribilmente sola in questo chiuso paese strillante di [umidità]: tutti sono malcontenti e pusillanimi, paghi del loro piccolo vantaggio individuale e timorosi di esprimere il loro scontento morale. Sola sono, se forse non vi è già qualche legame tra me e questa matura ragazza napoletana dalle labbra enormi e sgraziata, ma dai limpidi occhi celesti, così lamentosa ed ironica in quella sua parlata cadenzata di dialetto, lenta ed acuta, intelligente e pigra, osservatrice e semplice, sgraziata nel viso bruttissimo e avvizzito, umana e chiara nel carattere fermo e deciso.

18 nov.

Caro Mussolini, ti voglio rispondere e immediatamente, adesso che ho sentito ripetere questo tuo nuovo odiosissimo discorso, che comincia con una bugia e termina con una menzogna. Hai detto all'inizio che la data delle sanzioni segna una tua vittoria ed è invece, senza possibilità di equivoci, la tua più clamorosa sconfitta diplomatica. Tu stesso hai dovuto riconoscere, nel corso del tuo discorso, che la guerra d'Etiopia (a cui sei stato costretto) è la causa più profonda della guerra e dello sconvolgimento attuali: non poteva dunque essere nei tuoi piani tutto ciò: vanesio, presuntuoso ed ingordo lo sei, ma non certo diabolico, mefistofelico. Dunque non poteva essere nei tuoi piani gettare l'Europa e il mondo nella più mostruosa delle guerre: conclusione, non hai vinto, sei stato trascinato e travolto, sia dagli uomini che dagli eventi. Ma hai concluso con una bugia più grande e più ingiusta: non è vero che noi abbiamo già la vittoria in pugno, altrimenti non avresti dovuto confessare che ti ci vorranno dai due ai dodici mesi per sconfiggere soltanto la Grecia, altrimenti non avresti dovuto annunciare che questi sacrifici, ancora per noi tollerabili, dovranno diventare sempre più duri. I nostri soldati, il nostro popolo deve soffrire ben più a lungo questa sua torturante pena di espiazione per averti così a lungo permesso di tiranneggiarlo.

Ma vincerà, io ne sono convinta, non so per quale misteriosa intuizione, vincerà il popolo italiano, non per opera tua, ma tuo malgrado. La tua stolta ambizione avrebbe dovuto mandarlo in rovina, eppure il popolo italiano si salverà per quella sua misteriosa e profonda forza di vita che non può consentire di morire ad energie così fresche e rigogliose. Ma che sarà poi di lui? Io non so. Una cosa è sicura: mercé questa magnifica resistenza dell'Inghilterra, che tu

chiami coriacea perché non osi chiamarla eroica, la nostra potenza e il nostro onore si potranno sottrarre all'umiliazione di un asservimento alla Germania. Ormai il mondo sa di sicuro che, isolata di fronte all'Ingh., la Germania sarebbe stata inevitabilmente sconfitta, perché da sola non soltanto non avrebbe mai potuto anche scalfire l'impero britannico, ma non è riuscita neppure a por piede sul territorio inglese. È dunque l'Italia che deve dire la parola decisiva in questo tremendo conflitto. Ma tu questo non lo hai né detto, né fatto capire agli italiani, perché non hai avuto il coraggio di contrapporli neanche minimamente ai tuoi tiranni alleati. Perché tu, malgrado tutta la tua presunzione, sei vile e la temi la voce grossa dei tedeschi, e questa tua paralizzante paura vorresti farla penetrare nel sangue vigoroso di questo nostro popolo, il quale non conosceva, prima che tu lo assoggettassi, che cosa fosse la paura fisica della forza bruta. Ma ora invece come sono spaventati questi tuoi italiani fascisti che, mentre tu parlavi e mentivi, non avevano il coraggio di sostenere il mio sguardo, ma mi sogguardavano di nascosto, quasi timorosi di scoprire la reazione alle tue parole sulle linee del mio volto. E soprattutto li hai impastati di terrore, di malignità e di bassezza questi tuoi odiosi satelliti, che hai disseminato nelle tue organizzazioni, che esaltano la guerra, ma se ne stanno in panciulle a parlottare di parate e di ... [sic] perfetto stile fascista, che ti seguono perché ti temono, ma soprattutto perché tu sfami le loro sudicie ingordigie.

Tutti costoro però saranno travolti dal turbine di una guerra più pericolosa e violenta, che perché sia purificatrice, dovrà in primo luogo trasformarsi in rivoluzione rinnovatrice. Costoro sono i piccoli grossi borghesi, di cui tu vai vociferando senza saperli identificare. Ma perché costoro possano essere spazzati via da una buona spolveratura rigeneratrice è necessario per primo scacciar via te, grasso ragno cupido e paziente, che hai intessuto la rete di tanti subdoli interessi per pascerti con i tuoi satelliti della carne viva e palpitante di tante imprevedenti e irrequiete piccole creature avidi di movimento e di luce. Soltanto se tu avrai il coraggio di strapparti dattorno tutti questi parassiti paralizzanti, perciò soltanto se avrai il coraggio di mutilarti della parte più abietta di te stesso, tu riuscirai a dare la vittoria a questa Italia che per 20 anni ormai tu stai inutilmente cercando di naturalizzare, mentre la martorizzi.

Ma in complesso questo tuo falso discorso è stato anche molto fiacco e per te degradante, come una confessione che ti sia stata strappata a forza.

Tu sai che, malgrado le tue leggi, il tuo popolo ascolta le radio straniere, tu sai che, malgrado il tuo servilismo, il tuo popolo odia l'alleato che gli hai imposto; ed hai perciò cercato di rettificare notizie che avevano allarmato gli italiani e di nuovo ti sei affannato a gridare che non sarà merito del popolo italiano la vittoria finale, ma dei suoi prodi alleati. Triste la tua smaniosa insistenza nel voler proclamare incrollabile una alleanza cementata dal sangue! Come se noi non ricordassimo che proprio tu ci hai costretto a dimenticare il sangue versato insieme con Francia e Ingh. contro il comune nemico! Come se noi fossimo tanto sciocchi da non ricordare la causa dell'odio della Grecia non contro l'Italia, ma contro il fascismo che ha sobillato Venizelos contro il re del popolo greco, proprio lui, il regime fascista, restauratore delle forze della legge e dell'autorità! Come se noi fossimo così smemorati da non ricordare che ben diversa, anzi opposta era l'Italia invocata dai Santorre di Santarosa e del suo forlivese sconosciuto, anch'egli immolatosi per l'indipendenza dei popoli liberi!

È per questo che odi con tanto accanimento, vero, noi intellettuali che osiamo continuare a pensare mentre tu parli e che, ancora, continuiamo a controllare la verità di quello che affermi mente il popolo grosso beve le tue vociferazioni supinamente con una buona incoscienza condita

di ingenuità e di sacrosanta ignoranza?

Diceva quella intelligente e ironica mia collega napoletana questa mattina, nel sentire la tua voce violenta “Deve parlare perché il popolo italiano è troppo perplesso in questi giorni: non dice niente, né bene né male, di quello che avviene; è caduto in un’apatia completa”. E tu così hai tentato di rialzargli il morale, promettendogli sacrifici più duri e una guerra lunga, ma minacciandolo, se mai volesse agitarsi, di una paura più grande che è la paura di te, che ordini di colpire coloro che definisci “i piccoli borghesi”. E allora mi viene davanti la figura di questo mio disgustoso collega dall’occhio strabico e dai capelli ritti sulla testa bernoccoluta, il quale, per soddisfare la sua ambizioncella miserabile, sta lì in agguato per accusare non soltanto il Preside ma tutta la scuola di poco stile fascista e minaccia di avvertire la autorità superiori della G.I.L. Miserabili, abbietti “piccoli borghesi” sono, Mussolini, questi tuoi zelanti fautori che ti servono docilmente per la loro ignobile stupida avidità, compiaciuti da te nelle loro vacue ambizioni!

18 nov. (sera)

Ho sentito il commento dei fatti del giorno da Londra: la voce vibrante ed energica del caro colonnello Stevenson riusciva a dominare a stento i fischi e i mugolii della stazione vivacemente disturbata. Ha detto quasi le mie stesse parole, ma con meno impeto e dolore. Certo lui che non è costretto da nessun legame sia pur soltanto fisicamente naturale con questa orribile gente!

Ma triste soprattutto è stata quella sua acuta osservazione sopra i nostri alpini gloriosi che vanno a morire per strappare la libertà ad un popolo piccolo, non pericoloso, né confinante, mentre sguarniscono quel confine italiano del N. così sensibile e così oppresso dai suoi cupidi e straripanti vicini. Ma, così è, colonnello; essi diranno domani che le tue parole sono astute ipocrisie e questa nostra pena ingenuità dissennata; mentre noi sappiamo che ciò che tu dici è purtroppo la verità. La tua propaganda è onesta e veritiera e forse per questo tu sei condannato ad essere vinto ed io sono condannata a non essere mai creduta, poiché la verità ormai è diventata un cibo troppo duro ed acerbo per il gusto corrotto di questi deboli uomini. Facile è stato oggi nella discussione con i miei nuovi colleghi persuaderli delle stolte menzogne e vili debolezze di quel discorso odierno mussoliniano, ma anche inutile purtroppo! Una volta persuasi, hanno scosso le spalle interdetti ed hanno ripreso a sorbire il tè ed a parlare di quei loro piccoli interessi insignificanti.

28 novembre

Ho letto un articolo di un giornalista italiano sopra la posizione delle forze inglesi e tedesche di fronte alla Manica. L’ho letto per caso, come se mi attirasse irresistibilmente, là, nella sala dei professori, mentre stavo per uscire. Non mi piace ricercare questi articoli di propaganda che in genere deformano la realtà e insolentiscono vilmente e volgarmente. Ma oggi ho dovuto leggerlo. Chissà perché? Stava appesa al bastone dei giornali con provocante abbandono. Un foglio cascato giù, come per caso. Vi è descritta la differenza e la disparità delle due forze messe di fronte. L’una piccola, ristretta su se stessa in uno sforzo spasmodico di difesa, indomita nella sua resistenza disperata ed eroica come un nocciolo durissimo che non si voglia far schiacciare. L’altra allargata ampiamente per tutta la lunga costa europea come una gran forca spalancata pronta ad ingoiare il nocciolo che non ha potuto stritolare. Per arte giornalistica di propaganda, o forse anche perché corrisponde alla verità, lo scrittore insiste sulla rappresentazione della

fluidità della preparazione aggressiva germanica che gioca sull'ampia disponibilità di spazio per rendersi elastica e spostabile, come una formazione di gomma: può contare in tal modo di divenire inafferrabile e può tenere l'avversario sotto l'incubo della sorpresa. Su questo elemento della sorpresa il giornalista gioca con maliziosa compiacenza, come per stimolare la curiosità del lettore e supplire alla sua sostanziale mancanza di notizie.

Effetto di propaganda e di furberia questo. Ma sul resto, in quella indiscutibile, lampante dimostrazione di inferiorità della piccola isola assaltata da tutti i lati e costretta ad una difensiva disperata di costruzioni formidabili, di fronte ad un nemico libero e padrone ormai della situazione, in questa certezza, in questo compiacimento, sta lo squilibrio orrendo e quasi fatale che spaventa e inorridisce: Hitler è riuscito ancora a porsi in una condizione di superiorità impari e comoda che non può non portarlo alla vittoria: egli è di nuovo riuscito diabolicamente a rendere la cosa facile, inevitabile. E ancora mi torna addosso quello strano brivido di raccapriccio: come Faust, l'eroe sinistro della sua razza, egli ha barattato l'anima sua col demonio per avere quaggiù la gioia del trionfo. Questo assurdo raccapriccio di superstizione mi afferra con involontaria insistenza, io, che ho sempre sorriso sprezzante della superstizione. È vero dunque che l'orrore di questa strapotenza germanica ci piomba tutti un'altra volta in un nuovo convulso medioevo. E sembra quasi fatale che a noi l'alleanza germanica debba portare disgrazia come una maledizione. Lo avevo intuito allora, quando, allo scoppio della guerra, avevo rabbrivito all'ombra sinistra del '66. E sembra adesso che i miei irragionevoli timori di allora si siano trasformati in una cruda realtà. La Grecia ci sta sconfiggendo, ci incalza sempre più presso in territorio albanese. E noi, invece di ribellarci, guardiamo per primi ammirati al suo eroismo e pieghiamo il capo come per una punizione che sappiamo di meritarcì.

L'Italia non riesce a compiere volentieri un'azione che la ripugna. Mentre la Germania è uscita sempre più orgogliosa di sé dalle sue ignobili brutalità, l'Italia si ripiega con malinconico disgusto di fronte alla violenza che le si impone: e non la sa compiere, perché non l'avrebbe voluta. E quegli stolti vili italiani, che il fascismo ha forgiato rettili, si vergognano di questa loro patria infelice e protestano e la insultano, additandole l'esempio della Germania invincibile, la quale ha condotto a termine tutte le imprese che ha voluto intraprendere con gelida imperturbabilità. Essi giungono a desiderare che venga finalmente la Germania a mettere le cose a posto anche da noi. Nessun senso di onore né di prestigio hanno più questi esseri immondi, i quali ciarlano naturalmente stando al riparo dalla battaglia. E intanto io tremo aspettando che da un momento all'altro Hitler comandi che le sue truppe avanzino attraverso la Bulgaria per domare quella Grecia presuntuosa che gli italiani non hanno saputo colpire. Forse questo eccidio orrendo di stamattina nelle carceri di Romania sarà stato ordinato da lui a tale scopo, per terrorizzare gli spiriti dei rumeni da poco sottomessi ed aver sicure le spalle prima di accingersi alla sua nuova prodezza. Attendo terrorizzata questo momento, perché sarà, quando i tedeschi colpiranno la Grecia alle spalle, che essi ci lanceranno sul volto l'insulto della loro schiacciante superiorità, perché essi ci sono veramente superiori sul male e perciò superiori in ogni residuo della nostra vita, da quando noi abbiamo voluto rinunciare ad agire in favore del bene.

Quell'articolo di quel nostro giornalista a servizio del Reich mi ha rinnovato il dolore di tutta questa umiliante nostra realtà. Egli, con la sua fatua soddisfazione per aver potuto veder da vicino la grandezza del nostro padrone, mi ha strappato dolorosamente dall'illusione che senza volerlo mi ero creata. Ripetevo a me stessa in questi ultimi tempi che, da quando Hitler aveva fallito il suo sbarco in Gran Bretagna, la decisione della vittoria finale nono sarebbe più spettata

a lui, ma a noi italiani, quaggiù in questo affannato Mediterraneo. Poi son venuti i nostri insuccessi, i quali più che scuotere la mia convinzione, mi hanno spaventato per l'ondata di avvillimento che hanno gettato su questi miei disgustati italiani. Essi hanno accettato la sconfitta temporanea come una batosta inaspettata ma inevitabile ed accolgono i sacrifici nuovi con una apatica accettazione priva di entusiasmo e di ribellione.

Ma i tedeschi no; loro vogliono vincere a tutti i costi. E dopo tutto non è difficile per loro vincere, prima o poi, ben lo dimostra il nostro zelante giornalista. Sotto la loro pressione l'Europa giace rassegnata se non persuasa e la loro organizzazione meticolosa paralizza ogni velleità di ripresa: di fronte a tanta inerzia spirituale europea anche l'Inghilterra finirà con l'inabissarsi come in una palude di acqua stagnante.

La sua resistenza potrà essere eroica, ma sarà inutile, poiché non è possibile infondere un'anima a chi preferisce rimanere un automa e l'Europa dà segno, purtroppo, di essere come ipnotizzata tra le gelide dita di Hitler e, se non saprà sottrarsi spontaneamente a questa narcosi spirituale, è inutile che l'Inghilterra insista disperatamente a tentare di risvegliarla.

Ma che cosa sarà dell'Europa dopo la scomparsa dell'Inghilterra? Non riesco ad immaginarla paralizzata e muta sotto l'uniforme germanica e temo, disperatamente temo, che stiamo ormai per assistere alla sua morte: scomparirà la nobile, irrequieta Europa, feconda di genialità! E l'America lo spera cupidamente, che sia ormai presso la fine di Europa: a tale scopo sta ricattando l'Ingh. nei modi più disgustosi, strappandole a brano a brano i suoi domini al di là dell'Altantico. E l'Ingh. si spoglia con coraggiosa dignità per non venir meno alla sua parola, come una nobile casata che cede i suoi beni materiali per non macchiare l'onore del suo nome e per tentar di salvare la grandezza della sua famiglia. Solo l'Ingh. ancora vuol salvare l'Europa, proprio mentre la Germania si sforza disperatamente di sradicarla dall'Europa. Mi sono sorpresa quasi involontariamente a rivelare di fronte alle mie alunne questo mio nuovo prorompente amore per l'Europa tanto dilaniata. Io stessa sono rimasta stupita delle mie parole fin troppo chiare e anche un po' preoccupata. Le ragazze si sono scosse. Una anzi si è alzata e ha detto: "Mi era stato detto tante volte che dovevo sentirmi italiana, ma non avevo mai pensato di essere anche europea: è la prima volta che qualcuno me lo fa pensare". E allora ho pensato tristemente che il fascismo ha evitato in tutti i modi, per un suo sordo istintivo egoismo, di dare ai giovani una coscienza europea e intanto le ho ricordato le nobili parole del Gioberti, che mi avevano tanto impressionato da ragazzina: "L'Italia ha dato la vita all'Europa, la quale ha poi dilaniato l'Italia. L'Europa si farà più grande quando ritornerà all'Italia ricostruita". Così almeno le ricordo da allora, quando la scopersi in quel vecchio libro ingiallito e polveroso. Ma Mussolini non deve aver mai sentito risuonare nel suo spirito l'ammonizione del Gioberti e lascia tranquillamente che Hitler si impossessi della vita europea: ed Hitler finirà col paralizzarla l'Europa, poiché non sarà mai capace di comprenderla.

(1) E così mi ha sorpreso con gli occhi rossi di [...] vergognose della mia debolezza mentre assistevo a questo desolato film di Michael Morge, ed ha finito poi per commuoversi anche lui, non so proprio se per riverbero della mia commozione oppure perché davvero sentisse pena anche lui. Ma io piangevo piuttosto per la vera straziante sorte di Francia che per la tenue vicenda fittizia del film. E pensavo che queste sue bellissime creazioni artistiche sono state per la Francia

3 dicembre

Veramente sono molto indignata contro il mio imperdonabile sentimentalismo, ma davvero non riesco ad assistere senza commuovermi a questi ultimi tristi ed accorati film francesi. Proprio come il doloroso canto finale del cigno. Povera Francia! È come se presentisse l'imminenza della sua tragica fine.

Sono come vecchie tristi storie tanto vere ed eterne e così deliziosamente venate di sfumature sentimentali questi ultimi film della nobile libera Francia. Ella era tanto dolce ed accorata perché capiva tutto il dolore della povera umanità sofferente, anche il dolore delle creature in peccato, che ella sentiva più infelici che colpevoli, come se presentisse che tutto questo male attuale era nullo in paragone a quello che doveva venire. Ma di fronte a tutto questo male la Francia non reagiva né con virulenza, né con orrore, né con ribellione; soltanto dolcemente soffriva e compativa. E così ha fatto di fronte all'odiosa ignominiosa nostra aggressione vigliacca: metà prostrata e tutta dolorante, ha dato un ultimo sussulto di spasimo e poi si è abbandonata, vinta da uno scoraggiamento disperato di fronte a così grande malvagità da parte di coloro che, malgrado tanta contrapposizione, le apparivano così simili ai suoi propri figli, almeno nell'aspetto esteriore e forse anche nell'intimo smarrimento. E questa della tua povera Francia, Pétain, non era corruzione, come la tua intransigenza senile le andava rimproverando e come, dopo di te, stanno ripetendo tutti questi ribaldi luridi di prostituzione e di cinismo. Era soltanto una debolezza, fatta di sentimentalismo e di sensibilità, forse un po' morbosa ed inquinata, stupefatta di fronte a così gelida cupidigia. E la dolcezza generosa e silente dei tuoi figli buoni ha scosso in quei giorni anche i tuoi nemici, Francia sventurata. Ricordo come gli italiani avevano un'ansia frettolosa che finisse al più presto quella guerra impari e ripugnante; ricordo la perplessità commossa di quel poeta giornalista tedesco il quale confessava l'ammirazione provocatagli da quel contadino francese che devotamente, amorosamente curava ancora, durante l'orrido disastro, le tombe dei soldati francesi e tedeschi morti durante la guerra del '14, senza provare nessun odio per il nemico fatale del suo paese, senza far distinzione di fronte all'eroismo dei giovani di due popoli generosamente ed inutilmente immolatisi.

4 dic.

Sempre più la nostra guerra rimane statica e stagnante in secondo piano, mentre i tedeschi attaccano con nervosismo sempre più rabbioso i centri industriali della Gran Bretagna: 1000 aeroplani mandano su una piccola città di provincia, distruggendo furiosamente ogni cosa, per esser sicuri di colpire gli obiettivi militari. E mentre l'Inghilterra palpita dolorante, i nostri orribili giornali esultano di fronte a questi trionfi non nostri, a queste prodezze di cui non siamo gli autori. E sperano così di distogliere la nostra pena da quei ragazzi eroici che si aggrappano sui monti dell'Albania per non cedere il terreno. E ci umiliano invece con questo volerci divagare: di loro dovrebbero parlarci, invece, e non delle prodezze ripugnanti dei nostri orrendi alleati.

Venerdì 6 dicembre

Ero tutta lieta stamattina per questa mia scuola che fluisce facile, piena di colore e di semilibertà: le bambine seguono vibranti e curiose con un abbandono dolce e gaio, ed i poeti vivono con

noi, giovani e freschi, afferrandoci nel flusso della loro vitalità rigogliosa e suadente, mentre il genio degli uomini grandi si purifica del loro egoismo nella vasta prospettiva della incalzante storia umana feconda di civiltà. Poi ero felice perché oggi potevo tornare a Roma e liberarmi da questo stagnante torpore penoso della provincia con un tuffo in quello sperpero vertiginoso di irrequieta energia che è la vita di Roma. Sognavo impaziente il mio Vaticano ospitale e raccolto e i miei amici e familiari generosi di affetto ed avidi di me e poi le ricerche sul mio diplomatico spagnolo del 500 e il palpito dei teatri e forse anche l'emozione sottile dell'Augusteo, cioè dell'Adriano (purtroppo). E invece tutta la mia gaiezza si è spenta a quell'urto brutale della radio che annunciava la nuova ritirata in Albania e le dimissioni di Badoglio. Anche la voce, di solito meccanicamente impassibile, dell'annunciatore palpitava di commozione e noi siamo rimasti di stucco, con il cuore fermo e il respiro mozzato, mentre portavamo alla bocca il primo boccone di cibo; impossibile è stato poi continuare il pranzo ... Dunque anche Badoglio ci abbandona, ultimo nobile vigoroso legame alla nostra gloriosa onorata storia di ieri. Dunque rimarremo definitivamente alla mercé di questi farabutti vigliacchi, che ci trascineranno sempre più a fondo nel gorgo dell'ignominia. E la guerra? La guerra sembra già quasi perduta. Ormai dovremo accettare che la vincano loro soltanto gli odiosi tedeschi, perché poi domani ci disprezzino a ci ricattino a loro piacimento. Tutti eravamo sconvolti: il padrone di casa, il vispo coraggioso maresciallo, che ostinatamente vuole accettare la propaganda fascista perché crede ciò suo dovere; il cognato, uomo sensato e cosciente, che ha deciso una volta per sempre di pensare con la sua testa e si ribella ad ogni sopraffazione ed inganno; la massaia di casa, tutta affannata attorno agli intingoli che devono accontentare i suoi uomini esigentissimi e pure così semplicemente intuitiva nella sua sana umanità femminile; e la fanciulletta ventenne capricciosa e vizziata, ma così restia a lasciarsi costringere a odiare quei popoli intelligenti e sensibili che hanno saputo affascinarla col loro avvincente cinematografo; e la vecchia nonna sempre silenziosa, pensosa e accorata per le vite inutilmente stroncate di tante giovani creature inconsapevoli. Eravamo uniti come famigliari con queste persone semplici e oneste, noi che ieri eravamo ancora estranei, uniti nel nostro dolore e forse nel nostro odio segreto. Abbiamo sentito Londra stamattina, fuori dalla nostra solita ora, e soltanto lei ci ha un poco confortato, perché proprio lei ha voluto dirci che quella di questi giorni per l'Italia se appare una dura sconfitta non deve però neanche essere considerata una disfatta.

Poi la sua propaganda si è esplicita con la solita abilità sottile e insinuante ed il caro onesto maresciallo ha osservato dolorosamente che lui non vuole sentirla la parola dell'Inghilterra, poiché non vuole esser costretto a non credere a quello a cui è necessario, è obbligatorio credere. Povero nobile soldato! Non capiva così di avere apertamente confessato che la sua onesta devozione non era frutto di una fede consapevole, ma di una disperata deliberazione di volersi illudere a tutti i costi.

Venerdì 11 dic. [1940] la precedente è venerdì 6, in realtà mercoledì 11

Si indietreggia anche in Africa settentrionale: Sidi el Barrani è stata ripresa dagli inglesi: i nostri generali muoiono sul campo o sono fatti prigionieri. Tutto si fa sempre più buio. Sarebbe il momento di riunirci per riprendere lo slancio e di appoggiare con la nostra vitalità questa marcia impalcatura fascista: forse in tal modo si potrebbe sostenere anche l'Italia. Ma quei molluschi ciarlani continuano a blaterare fatue parole gonfie di prosopopea e a sentirsi orgogliosi

della rabbiosa violenza germanica e allora ci si sente riprendere da una invincibile nausea e ci sorprendiamo a pensare, con stupito scoraggiamento, che dopo tutto qualsiasi cosa è più sopportabile di questa vacuità bugiarda e senza pudore, che l'unica cosa veramente urgente oramai è purificare l'Italia da questa contaminazione priva di forza e di dignità, da questa prostituzione di coscienza senza energia.

Roma, Domenica dic.

Oggi è venuto da noi un reduce dalla Libia, il nipote di Edvige P. M. ***. Annie, che lo aveva conosciuto prima della guerra, è rimasta stupita e spaventata: a stento ha potuto trattenere la commozione. Era un giovane robustissimo ed esuberante, molto gaio ed elegante, viziato da una famiglia ricca ed indulgente, vivace e splendido con la sua bella testa di capelli castani e ondulati; scherzava con il suo spirito umoristico e intelligente e non prendeva nulla sul serio nella vita. Io non lo conoscevo ma ho visto in lui un uomo magrissimo e terribilmente alto dal viso giallastro ed emaciato dall'ampia fronte calva e pensosa e poi... gli occhi vastissimi e come assenti, la voce opaca e stanca, che sapeva di sofferenza contenuta. Poi eravamo curiose ma lui non voleva parlare, anzi ci ha pregate di lasciarlo parlare ma dalle sue rapide allusioni tanti spaventosi sottintesi si intuivano. Soltanto una cosa ha espresso chiaramente e senza ritegno, con energia insospettata in quel suo povero magro corpo consumato: la sua indignazione violenta contro quei vili che al sicuro in patria da ogni più lontano pericolo di guerra, commentano con sprezzante noncuranza le azioni di quegli eroi sventurati, costretti laggiù ad un'orribile guerra non sentita, mal equipaggiati, non appoggiati dalla minima comprensione delle atroci difficoltà in cui si dibattono. A stento a Napoli sono riusciti a trattenerlo mentre tentava di lanciarsi contro uno di questi bellimbusti immondi e ora afferma che non vedeva il momento di togliersi la divisa: "finché mi sento addosso l'uniforme non posso sopportare che si parli a voce alta di fronte a me di queste cose. Si sente la responsabilità dell'abito che si porta". Tristi parole che esprimono il dramma del momento! Come da lui del resto, da tante parti si sente l'eco sempre più incalzante di questo dissidio sordo ma serrato fra esercito e dirigenti politici. Gli ufficiali che hanno già fatto la guerra e che stanno per partire si frenano a stento e preferiscono non parlare di queste cose odiose, come compressi da un ordine generico che devono aver ricevuto. La loro riservatezza mi appare simile a quella tenuta dai preti all'inizio di questo conflitto. Mi ricordo come D. recalcitrava mordendo il freno di fronte alle mie incalzanti inesorabili argomentazioni. Ed ora anche i nostri ufficiali sono costretti a soffocare in loro un risentimento che è la rivolta contro un'accusa ingiusta e infamante. Quei manigoldi che hanno risucchiato tutta la linfa vitale dell'Italia per il proprio egoismo, quell'autocrate decadente che ha ingannato e si è illuso per la propria ambizione, di fronte al crollo della loro losca turlupinatura, di fronte al rivelarsi lampante dell'equivoco in cui hanno coscientemente giocato, con abile manovra sgusciano dalla maglia della responsabilità che, da quei viscidissimi vermi che sono, vorrebbero addossare agli innocenti strumenti delle loro losche manovre. L'esercito è in questo momento il capro espiatorio più adatto per salvare, almeno apparentemente, la situazione. Perciò mentre gli stolti diplomatici del fascismo anticomunista si precipitano a Mosca per salvare la loro compromessa situazione diplomatica e militare, qui in patria gli imboscati fascisti dileggiano ufficiali e soldati, marinai e ammiragli, accusandoli come responsabili delle sconfitte provocate dalla improvvida e vile politica del loro capo. E dire che il movimento fascista pretende ancora di essere stato il

campione dell'antibolscevismo e il tutore della dignità dell'esercito italiano! Ma per il decoro della verità è bene che questi delinquenti siano smascherati, per l'igiene dell'onestà è una purificazione che tale putridume si riveli invece di incancrenirsi nascosto. Però chi soffre di tutto questo smarrimento è l'infelice, nobile Italia: come madre troppo indulgente ed eccessivamente debole ella si è lasciata sopraffare dalla violenza e dall'egoismo dei suoi figli indegni ed ora sconta le conseguenze di quel suo fallo iniziale, mentre noi, i figli trascurati e negletti sentiamo gemendo la sua orribile pena, impotenti a liberarla. Impotenti ancora, fino a quando mio Dio? E siamo noi naturalmente che adesso insorgiamo a difendere l'onore della nostra patria, mentre i molteplici vili Farinacci l'insultano stoltamente. Annie oggi con ammirazione ed entusiasmo cercava di rianimare le sfibrate energie di quel nobile ufficiale, il quale l'ascoltava stupito e confortato; e così l'altra sera aveva sostenuto gli sfoghi che la sua amica A. le faceva a nome dei suoi parenti ufficiali profondamente disgustati. Grazia nella sua scuola insorgeva violentemente contro l'ironica diffidenza dei suoi piccoli alunni che la schernivano mentre esaltava il valore dei nostri soldati. Io, in quello stolto collegio fascista, tento ripetutamente con energia disperata di far sentire a queste fanciulle frivole e un po' svagate la voce dell'eroismo vero, dello sforzo immane dei nostri soldati abbarbicati alle montagne dell'Albania, dispersi fra le sabbie del deserto, chiusi nella roccaforte dell'Abissinia, sospesi nel cielo, insidiati nel mare, dovunque privi dell'equipaggiamento indispensabile, della potenza di mezzi e di armi moderne e veramente efficaci, in emulazione con un alleato più fortunato ed astuto, che ci ha trascinato in guerra per il suo egoismo nel momento in cui eravamo stremati dagli sforzi precedenti, che è riuscito facilmente a trionfare su avversari dieci volte più deboli di lui, disorganizzati e impreparati alla guerra. Esse mi ascoltano stupefatte ed avido, fremono di entusiasmo e di ammirazione ma non capiscono da che cosa io attinga tanta passione, esse abituate alla sazietà di una esaltazione convenzionale ed adulatoria di un amico uomo (che scrivono Uomo con la lettera maiuscola) da cui attendono la risoluzione di tutti i problemi come da un comodo e tradizionale "Deus ex machina", il quale in realtà si rivela altrettanto fittizio ed assurdo quanto artisticamente goffo e vano è il suo sinonimo di teatro.

E così siamo noi a sostenere la lotta più dura contro l'eroica Inghilterra che non sembra stremata da tanti colpi e da tante defezioni. Triste è per noi questa nuova necessità, ma non incrina affatto la nostra ammirazione affettuosa verso di lei, anzi è come se la cementasse con una sostanza più vigorosa impastata di sofferenza e in queste lotte senza odio noi sappiamo che rinvigoriscono i nostri legami, poiché si saldano con la fiamma della nostra dignità e del nostro indistruttibile onore.

Orvieto, 3 gennaio '41

Ma i nostri compatrioti fascisti divengono sempre più disgustosi. Il loro servilismo per la Germania aumenta di giorno in giorno come una marea che avanzi inesorabilmente, quasi per forza fisica. Andando da Orvieto a Roma in questi giorni di vacanza ho più volte incontrato treni di munizioni e di auto germanici, accompagnati dalle loro truppe. Un ufficiale aviatore mi ha spiegato: "I tedeschi non vogliono inviare materiale da guerra senza uomini di accompagnamento". Gli ho chiesto: "In quale fronte scenderanno ad aiutarci?". Tranquillamente ha risposto: "Le truppe germaniche non vanno ai nostri fronti di guerra: là mandiamo esclusivamente soldati italiani. I tedeschi vengono con le loro armi per difendere il territorio metropolitano d'Italia"

“Difendiamo dunque la nostra terra e le nostre case con truppe straniere?” Ha avuto un piccolo sussulto di disappunto ma ha controbattuto: “non sono stranieri ma alleati”. Ho protestato: “ma comunque stranieri”. E allora ha concluso con noncuranza: “sono decisioni della commissione interalleata”. Ho taciuto.

L'altra sera andammo a fare gli auguri al gerarca che abita sopra di noi. Brave persone buone e grossolane, tutte pomposamente emozionare della loro recente prosperità, generose e semplici ma tanto sciocche. I loro bambini sono come tutti i bambini: deliziosi e teneri e vivaci di irrequieta gaiezza. Li abbiamo visti andare a letto nei loro lunghi pigiamini colorati. Il babbo orgoglioso ha proposto: “Ora nascondiamoci dietro la porta e osserviamoli mentre dicono le preghiere”. E poi ha aggiunto trionfante di soddisfazione: “Dicono tutte le sere l'Ave Maria in tedesco”. E così i nostri bambini storpiano le dolci parole della preghiera in quell'orrida lingua irta e complicata, senza comprendere la poesia austera delle sacre invocazioni.

Un mio cugino ha recentemente sposato una tedesca. Era andato in Germania per divertirsi, per perfezionarsi nella lingua e per dimenticare una fiamma giovanile. È tornato con una ragazza tedesca, protestante, non bella e neppure giovanissima, che l'aveva invischiato così tenacemente da costringere i genitori ad acconsentire al matrimonio. Ora ne è stoltamente schiavo, lui che tanto aveva tiranneggiato la sua famiglia, da cui era stato viziato con particolare tenerezza. Oggi ho incontrato i bambini di sua sorella, una mia cugina: due fanciulletti graziosissimi che saltellavano in mezzo alla neve in costumini elegantissimi con i pantaloncini lunghi da sciatori. Ho fatto i miei complimenti alla nonna che ha esclamato orgogliosamente: “Stanno bene nei vestitini alla tedesca!” E facciamo la guerra per liberare il nostro popolo dai ceffi stranieri! E proclamiamo la nostra autarchia! Eppure c'è una differenza enorme tra questa nostra schiavitù attuale verso i tedeschi e quella italiana dipendenza di gusto e di materiale dai francesi e dagli inglesi nell'Ottocento. Allora eravamo come affascinati da qualcosa di più raffinato e civilmente maturo, come bambini che osservano con invidia ammirazione le persone adulte e si sforzano di imitarne le acconciature e gli atteggiamenti. Eravamo un po' goffi in quella nostra mania di imitazione ma c'era tanta fanciullesca semplicità in quella goffaggine, tanto schietto desiderio di miglioramento. Adesso invece si nota una supina accettazione della tirannica pretesa superiorità di un alleato che noi stessi proclamiamo più forte e potente, quasi come un assioma, senza bisogno di giustificazione né tanto meno di dimostrazione. E perciò si imita con sottomesso servilismo, con vile sfacciata adulazione, quasi sperando una ricompensa da questa nostra premurosa subordinazione. E va di moda ormai disprezzare tutto ciò che fanno o che dicono o che producono gli italiani, contrapponendolo con i capolavori, con la perfezione, con la disciplina degli inconfondibili tedeschi. Maledetta la loro supina, lessicale disciplina! Senza di essa il mondo sarebbe salvo. L'altra mattina a tavola mi è sfuggito nuovamente il mio doloroso rammarico per la crescente penetrazione delle truppe tedesche in Italia: “è come una vera occupazione militare, come quella della Romania!”. In più mia sorella sdegnosa ha osservato: “è giusto, per quello che sappiamo fare noi!” Mi sono sentita ribollire il sangue, ma ho taciuto poiché cose troppo violente e irrevocabili e odiose avrei voluto dire. E intanto sento allentarsi inesorabilmente anche i più sacri legami di sangue. Tanto siamo divisi da questa stolta, ignobile, inutile guerra!

Ma intanto mi sento come rimasta sola ad amarla questa mia sventurata Italia. I fascisti continuano a prostituirla vendendola a Hitler purché egli si impegni a conservare le loro prebende e molti dei miei amici, di coloro che hanno sempre pensato come me, sono ormai alquanto disgustati

della loro patria: “A forza di sentirla chiamare patria fascista si finisce col sentirla estranea, come una corsa che non ci appartenga, come una famiglia che non è la nostra”. E continuano a sperare nella vittoria dell’Inghilterra. Io invece mi sento come divisa, frantumata internamente: capisco che la vittoria della Germania segnerebbe la nostra rovina, il nostro definitivo totale asservimento. Eppure non riesco a pensarla sconfitta la mia patria nobile e valorosa, non posso sopportare il pensiero che l’eroismo dei nostri soldati debba rimanere inutile e disperato.

In mezzo a tutta questa mia confusa agitazione io mi conforto in una strana maniera: mi attacco tenacemente all’ideale del nostro esercito nobile e valoroso e intanto studio l’inglese con quel dignitoso e forte nostro amico ebreo che ha sopportato con animo impavido la sua rovina finanziaria, la fine del suo lavoro, la partenza dei figli per la Palestina, la morte improvvisa e tragica della sua bella moglie luminosa e intrepida.

Orvieto 6 gennaio ‘41

L*** si è fidanzato con una tedesca! È troppo orribile, quasi grottesco! Per questo da tanti mesi non mi scriveva più e neanche gli auguri per Natale mi ha mandato quest’anno. Gli altri anni per Natale mi regalava i libri di Van L***. Ma ora si vergognava: a me non poteva dirlo, ma aveva troppe volte sfogato i suoi sentimenti contro di loro. Ed ora... anche lui è stato imprigionato, lui che sembrava così libero e superiore, così incontaminato. I nostri uomini, gli uomini che noi abbiamo amato! Così senza resistenza, smidollati e fragili negli artigli di quelle donne straniere alte, grosse e volgari, invadenti e cupide, senza che il loro sangue richieda un fuoco più raffinato e puro, senza che la loro genialità si ribelli ad un asservimento: le donne dei dominatori stringeranno la catena del nostro asservimento, perché i nostri uomini sdegnano la nostra virtù e il nostro amore semplice e profondo, perché non vogliono più il nostro pudore. E ci si sente circondate da quelle donne che ci strappano i nostri uomini così come il loro infido capo ci strappa la nostra patria. Tutto ci portano via poco per volta, brano a brano, tutte le cose più sacre e più care e ci lasciano solo il cuore per la sofferenza.

Domenica

Ieri è venuto a trovarci e ha annunciato il suo fidanzamento. Ha incontrato papà alla banca e siccome è un gentiluomo corretto ed educatissimo, ha creduto di doverci la visita rituale di auguri per le feste, anche se molto in ritardo. Ed è venuto. L’ho sentito subito estraneo, come se non l’avessi mai amato. Eppure soltanto adesso mi è sembrato di conoscerlo veramente. E in verità mi è apparso molto comune e quasi superficiale. È come un fuoco che si sia spento. Ricordo la curiosità ansiosa della ricerca per scoprire la reale sostanza della sua personalità! Credevo sempre di aver afferrato le sfumature decisive del suo carattere, piccole cose sottili che lo rivelassero: e invece era sempre diverso. E così il gioco diventava più affascinante perché sempre più enigmistico, e nell’illusione di un mistero insolubile l’intensa vibrazione del sentimento si riscaldava. E costruivo da sola. E evidentemente amavo da sola. Ora invece tutto è apparso chiaro e anche disperatamente semplice. L’ho sentito parlare della sua professione e della sua vita ed ho finalmente ascoltato semplicemente le parole che diceva. A che serve la sua intelligenza così profonda? A che serve la cultura accurata e severa che ci hanno impartito i nostri maestri? A fare una lotta di propaganda cosiddetta “culturale” in concorrenza con i

tedeschi per l'accaparramento dei Balcani. Era tutto orgoglioso di spiegazioni il suo nobile gioco: come due ditte concorrenti che si contendano il mercato per lo smercio dei loro prodotti, i direttori delle accademie di cultura italiana e tedesca si precipitano a sottrarsi di mano la "piazza" con la più agile astuzia possibile: chi arriva prima afferra la scuola dove far insegnare la propria lingua. E i poveri Bulgari assistono smunti e passivi alla miserabile lotta tra i due paesi dell'Asse d'acciaio. Non sono messi di fronte alla produzione di questa cultura, non sono interrogati sui loro bisogni e sulle loro simpatie: gli si impone di accettare il fatto compiuto e di tacere. Del resto ben poco hanno da smerciare i governi dell'Asse ai miseri Balcani: essi giocano sull'equivoco e barano cinicamente: nessuna sostanza o forma hanno saputo produrre in fatto di cultura fascisti e nazisti. E allora egli, che aveva una volta tanto buon gusto e così tanta profondità! Come riesce a manovrare l'inganno? Come resiste all'equivoco immorale lui che sembrava così schizzinoso e austero? Ma tant'è! A lui basta la vanità di una riuscita apparente e di una brillante e rapida carriera. È così purtroppo ed è inutile che tenti ancora di illudermi. E per la nostra grande politica, che cosa dice lui, che sembrava patriota così ardente? Con cinica superficialità ha tratteggiato i progetti per il nuovo ordine dei Balcani. La Bulgaria vuole intervenire a nostro favore, ma con nostro sommo disdoro si atteggia a nostra paladina, dice che vuole salvarci ma desidera la Macedonia. La Russia? No, la Russia non vuole Salonicco, si accontenta di Varna. "Ma - ho fatto osservare timidamente - Varna non sta nella Bulgaria? E per arrivare dalla Russia alla Bulgaria non bisogna passare per la Romania? "Infatti si risolverà con un corridoio". "Il corridoio polacco!" ho esclamato con vibrante ironia. "Già - ha aggiunto con noncuranza - e così da qui a 20 anni faremo una nuova guerra". L'ho guardato disgustata. Con questa cinica malafede si apprestano a creare il loro geniale ordine nuovo! E hanno detto tanto male di Versaglia, di questo trattato, in cui gli errori furono compiuti in parte per ignoranza, in parte per ingenua fiducia di poter soddisfare il patriottismo di tutti i nuclei nazionali europei e in parte anche per quella nobile anche se assurda aspirazione di una futura unità per l'Europa confederata.

Con abile tattica cercava di evitare l'argomento spinoso: non voleva annunciare il suo fidanzamento, ma soprattutto non voleva confessare che sposava una tedesca. Ma Annie, con la sua ingenua maliziosa insistenza, l'ha costretto inesorabilmente a parlare. Egli ha detto quasi fra i denti: "è a Berlino purtroppo". Io lo sapevo, aspettavo che lo dicesse, eppure ho sentito la notizia come un colpo malvagio e vile che mi venisse vibrato alle spalle e ho sussultato. Ha osservato: "Non ve lo aspettavate, vero?" io allora ho mormorato: "No davvero non me lo aspettavo... da lei!" i nostri occhi si sono incontrati, per l'ultima volta certo, ed i suoi erano così tristi e come umiliati, mentre il suo viso arrossiva di confusione! Di fronte al mio sguardo diritto la sua anima si è vergognata. Perché? Non la ama dunque? Chissà, forse anche il suo è un matrimonio di convenienza. E questo soprattutto è desolatamente triste.

Domenica sera

Ho visto Grazia oggi. Mi ha aiutato come al solito in questo momento così doloroso, mi ha aiutata senza dirmi niente, lasciandomi parlare. E così io ho visto chiaro dentro di me. Mi è sembrata lei pure come colpita da una nuova delusione. E così anche l'ultimo filo che mi legava a tutta questa vecchia e marcita struttura fascista si è spezzato. Era un filo sottile è vero ma ancora tanto resistente. Egli era uno di loro: ed io non riuscivo a disprezzarli completamente,

a distaccarmi interamente da loro, finché lo amavo. Ma adesso tutto si è come placato. Credo che il mio odio e il mio disprezzo sarà adesso meno spasmodico e impetuoso ma più profondo e fatale. Tutto dunque si è delimitato in due frontiere ben distinte e non si prova più né il dramma dell'incertezza né il tarlo del minimo rimorso. L'equivoco è dissipato.

15 gennaio Orvieto

Stasera abbiamo preso una radio clandestina italiana: trasmette notizie di propaganda antifascista; introduce la trasmissione al canto dell'inno di Garibaldi e poi aggiunge: "Parla radio Italia". Sono parole terribilmente emozionanti: eravamo tutti, io specialmente, eccitatissimi. Noi avevamo come paura di credere alla verità di quanto accadeva. Dunque i nostri giovani sono stati capaci di riscuotersi? Dunque si sono organizzati? E hanno avuto l'audacia di lanciare la loro sfida direttamente sul viso degli oppressori? Sarebbe stato bello! E perciò abbiamo dubitato. Forse si tratta di propaganda inglese, forse sono italiani fuoriusciti che trasmettono direttamente dall'estero e forse sono spie qualunque prezzolate dall'Inghilterra e dall'Italia. Eppure vi è qualcosa nelle loro voci fresche ed energiche che sembra leale, vi è un'insistenza accurata di scandire le loro parole, come per imprimerle nel cuore degli ascoltatori, che dice la difficoltà dell'impresa e l'energia risoluta di volerla superare. E vi è una così nobile dolorosa verità nelle cose che dicono, una compostezza così austera e consapevole, che escluderebbe la venalità e il mestiere. Però... la propaganda inglese è così abile; non bisogna lasciarsi illudere. Potrebbe essere da parte nostra puerile e superficiale prestarsi al gioco di un nemico abile ed acuto nello sfruttare il nostro sentimentalismo e il nostro stato d'animo.

17 gennaio.

Ho sentito di nuovo la trasmissione clandestina. Il fratello della padrona di casa ed io eravamo sospesi in ascolto, cercando di scoprire il segreto, di strappare la verità dal più piccolo indizio. Non c'è niente di concreto che ci possa persuadere o no, ma il desiderio che corrisponda alla verità quello che essi dicono diviene sempre più assillante e prepotente. Vogliamo che sia vero. Sarebbe la salvezza. Oggi erano tre voci completamente nuove: con quelle dell'altra sera divengono cinque. Ciascuno ha un carattere ed un incarico distinti, sembrano consapevoli del modo in cui si vive in Italia adesso, non per sentito dire ma per esperienza diretta.

Non appaiono avventurieri né incaricati o prezzolati: sembrano raccolti e commossi per ciò che fanno, giovani ma non inesperti, e comunque appaiono persuasi. E poi questa nostra spasmodica volontà che sia proprio vero il magnifico tentativo, questo nostro volerli persuadere a tutti i costi che essi ci sono realmente e che non sono fantasmi e mistificatori non vuol dire forse che è necessario ormai che essi ci siano, che è venuta l'ora di agire, non più soltanto di protestare?

21 gennaio

Abbiamo di nuovo tentato di prendere la trasmissione dei "nostri ragazzi", così li chiamiamo con affetto, come se li conoscessimo. Da più giorni non si riesce ad ascoltarli continuamente: la loro voce si affaccia vigorosa all'apparecchio, il canto si espande, le prime notizie si scandiscono chiare e precise, poi tutto diventa evanescente, la loro voce si allontana, viene come sommersa

da un frastuono furioso di mare in burrasca, si sentono lontani e inafferrabili, si sperdono, svaniscono. Questo inconveniente che ci irrita e ci agita sembra quasi una conferma della loro realtà di cospiratori: devono avere un apparecchio trasmittente poco buono, non devono essere esperti in questo strano lavoro di radiotrasmissione. Londra si sente chiara e sicura, disturbata solo dai tentativi di inframmettenza della censura fascista. Se “i ragazzi” fossero esponenti di Londra, se stessero all'estero la trasmissione sarebbe più curata e non svanirebbe nel momento più sensazionale. Trasmettono notizie gravi, molto importanti (Ciano si sarebbe dimesso, un ordine segreto del Duce imporrebbe di bombardare il Vaticano agli apparecchi italiani dopo il primissimo tentativo inglese di bombardare Roma e così via), vogliono evidentemente farsi vedere bene informati. Ma intanto le notizie non appaiono confermate: Ciano ha preso parte al colloquio con Hitler e Mussolini. Chissà per quale ingenuo zelo vogliono far credere di avere informatori sicuri di notizie gravissime? Forse avranno adepti tra l'esercito e la diplomazia o forse le notizie sono errate perché le accettano senza avere la possibilità di controllarle? Staremo a vedere se saranno confermate dai fatti. Ad ogni modo questa loro irruenza ed imprudenza non mi sembra di marca inglese. Ma chissà? Intanto il fratello della padrona di casa parla di ciò con i suoi amici del circolo; tutti sono alla caccia della “loro” parola la sera, tutti fremono nel sentirli svanire. Io di mio a scuola spiego le cospirazioni italiane del risorgimento con una veemente profonda eccitazione: a mala pena mi sono trattenuta, nel parlare della propaganda, dal lasciarmi sfuggire la parola radiotrasmissione. Mi è venuto da ridere in classe a sentirmi parlare: le due ansie si accostano, le due lotte si identificano, i nemici si confondono e allora quella storia, ormai un po' vecchia, diviene stranamente attuale e viva e le ragazze ascoltano affascinate e stupite. Con il fratello della padrona di casa ci guardiamo negli occhi ansiosi di persuaderci che è vero e ci confessiamo senza parlare che anche noi vorremmo agire e ci promettiamo tacitamente che qualora ne sapessimo di più ce lo comunicheremo. E gli altri membri della famiglia chiudono porte e finestre e stentano a frenare la loro paura. Certo che, se fosse propaganda inglese, sarebbe davvero ben riuscita. Ma accidenti! Sarebbe la volta che li odierai i miei amati inglesi se ci avessero giocato questo tiro. Sarebbe troppo crudele!

28 gennaio

Sempre più chiara si delinea l'agitazione e il disagio fra le persone che mi circondano. L'Italia si tormenta affannosa. I giornali americani pubblicano notizie di rivolte sanguinose e Milano, Torino e Verona sedate da truppe fasciste e tedesche. Forse è frutto di propaganda. Forse sono false notizie sparse dall'estero. Sarebbe troppo bello se fosse veramente così! Io, osservando le persone che mi circondano, noto solamente una grande prostrazione ed un completo disorientamento. Queste persone avevano da troppo tempo abdicato alla propria volontà d'azione, avevano con troppa leggerezza creduto che il fardello della propria responsabilità si potesse cedere ad altri, con incoerenza stupefacente erano persuase che si trattasse di una lotta facile e rapidissima. Adesso sembrano come ridestarsi da un lungo letargo: si guardano attorno ancora intorpiditi dal sonno e dall'inerzia e attendono chissà quale miracolo in modo che le cose si risolvano da sole. A metterle di fronte alla realtà con energia e con passione si prova quasi rimorso, come a esercitare una violenza su organismi troppo deboli e come atrofizzati. Alcuni si sottraggono lamentosamente all'esperienza nuova di pensare, altri sorridono con benevole superiorità di fronte a questo nostro “entusiasmo giovanile”; così lo chiamano indulgenti, facendo capire

blandamente che lo giudicano fanatismo. Ma comunque sono delusi e terribilmente sfiduciati: inerti e incapaci di irrigidimento o di ribellione, resistono per inerzia. A volte mi domando a che cosa potrà condurci questa nostra involontaria resistenza passiva. Si rimane in una posizione assurda finché non si riesce a capire come si possa uscirne. Anche le bambine cominciano a venir fuori dal loro letargo di indifferenza nei confronti della guerra: non so se inavvertitamente ho loro comunicato questa mia passione o se i disastri che comunque giungono alle loro orecchie abbiano eccitato la loro sensibilità. E istintivamente si rivolgono a me per sfogarsi. Mi domandano ansiosamente come mai i nostri soldati in Africa sono lasciati come abbandonati al loro destino, vogliono sapere per quale ragione si è tanto decantata l'esclusiva padronanza del "mare nostrum", quando esso costituisce ormai per noi niente altro che una prigione. Io mi limito a dar loro la sensazione palpitante dell'umanità della lotta che stiamo combattendo e a far loro comprendere la potenza del nemico che abbiamo di fronte. Ma temo che molte cose trapelino, malgrado le mie buone intenzioni di prudenza e moderazione. E la sensibilità delle bambine è capace di captare a distanza le più sottili radiazioni. Ho ottenuto una cosa concreta: tutte sono tenacemente, irresistibilmente anti-germaniche: è come un istinto naturale che si sia in loro risvegliato rigoglioso. Ma intanto in me si agita sempre più tormentoso il mio esterno insanabile contrasto. Ascolto con passione sempre decrescente la propaganda antifascista dei nostri rivoluzionari clandestini. Sono piuttosto spietata nei loro confronti: non devono essere italiani d'Italia. Temo terribilmente che siano fuorusciti a servizio dell'organizzazione di propaganda inglese, forse in realtà saranno sovvenzionati, e allora non mi interessano più. Soltanto una cosa continua a farmi fremere di entusiasmo e di desiderio: l'inno di Garibaldi, che cantano tanto bene. Ma chissà che non sia però un disco? Del resto ciò che essi dicono mi pone di fronte a un terribile bivio, che sembra insolubile: o continuare a combattere per una vittoria che sarà fascista e soprattutto germanica oppure sabotare la guerra e farla vincere al più presto possibile all'Inghilterra. Non vi è una via di mezzo, almeno così sembra; eppure io non riesco ad accettare nessuna delle due possibilità. La prima ipotesi mi sembra una mostruosa bestialità, la seconda una vigliaccheria. E allora mi viene in mente un orribile fastidioso pensiero. L'Italia si sta straziando in una dimensione sempre più profonda: una parte dei suoi figli attende pazientemente che la Germania con la sua inflessibile disciplina spazzi via i detriti putrescenti del sudiciume fascista (le parole ciniche ma quasi lucide del prof. D. G. l'altra sera); un'altra parte degli italiani attende ansiosa, rodendo il freno che l'Inghilterra giunga con la sua vittoria per aiutarla a liberarsi (le parole inflessibili con cui il fratello della mia padrona di casa cerca di mettermi con le spalle al muro). E allora che vorrebbe dire? Vorrebbe significare che il fascismo dopo avere soffocato la libertà d'Italia con la dittatura di Mussolini ne ha stroncata l'indipendenza con l'asservimento ad Hitler, ne sta ora frantumando l'unità straziandola con l'incertezza. E domani alle bambine dovrò spiegare il pensiero e l'azione di G. Mazzini. È troppo assurdo e mostruoso! Ma ci deve essere qualche cosa, qualche altra cosa di inafferrabile, che a me sfugge poiché sono così debole e smarrita, ma che a qualcuno deve pure apparire; ci deve essere la luce di un'idea risolutiva, che salverà l'Italia, che deve salvare l'Italia.

12 febbraio

È tanto tempo che non scrivo più perché mi sento come prosciugata. L'Italia continua ad esaurire la sua vitalità in una inutile resistenza senza slancio e non si nota il minimo scatto

di reazione: tutti sono disgustati, ma nessuno è indignato. Il fascismo è riuscito a compiere il più turpe dei suoi misfatti: ha paralizzato l'energia del nostro popolo e questo appare come stupefatto da un lungo torpore. E intanto i tedeschi continuano a piovere, nonostante il disgusto che ne proviamo. Il basso popolo, la plebe ne è più violentemente indignata. Raccontava D. alcuni episodi avvenuti a Roma. Un fattorino dava il biglietto ad una signora straniera. A questa cadeva uno di quei nostri sudici biglietti da 1 lira: non si chinava a raccogliarlo: il fattorino l'avvertiva e lei sdegnosa: "non lo raccolgo" e passava avanti a sedersi. Il fattorino osservava: "ma questo è uno sfregio!" Un signore le si presentava: "prego, alzatevi" e la conduceva dove aveva lasciato cadere il denaro: "raccoglietelo, ora". Ella protestava: "Ma io sono tedesca!" e il signore misterioso si rivelava un agente di polizia. "Ragione in più, raccoglietelo". Ed ella obbediva furiosa, mentre quello l'ammoniva "Per questa volta finisce così".

Un'altra volta in tram un ufficiale tedesco prendeva altezzoso il biglietto: era in divisa; il fattorino, fremente, bofonchiava tra i denti: "i nostri padroni!". Egli cortesissimo correggeva: "No, prego, i vostri amici". Conosceva l'italiano. L'immane agente in borghese si avvicinava e prendeva il nome del tranviere. B. ha raccontato indignata questo episodio, disgustata per la maleducazione del popolo di Roma ed ha osservato: "Certo non lo puniranno!". Ed io invece sento in questa brutale e grossolana loro reazione popolare come una percezione intuitiva della verità, quasi una luce imprecisa di speranza. Sarà forse questa nostra plebe, tanto ingiuriata e disprezzata dai residui fascisti che sarà capace di salvarci? Troverà lei nella sua sana quasi animale vitalità il reattivo capace della purificazione? O non sarà anch'essa ormai contaminata? È però così arrogante ed autonoma, così sdegnosamente sicura dei propri bisogni, quasi conscia della nostra borghese incapacità e fiacchezza! Da qualunque parte venisse la reazione di indipendenza, sarebbe benedetta e salutare e l'accoglierei con gioia anche se dovesse costarmi la rinuncia a questo nostro tradizionale privilegio di raffinatezza. Raffinatezza! Superiorità intellettuale! Vita inquieta e cerebrale! Ideale di libertà dello spirito nella sua costruzione e purificazione! Ricerca di una moralità nutrita di esperienze nuove e personali! Religione purificata da ogni tanfo di sagrestia! Tutte queste mie certezze di fede debbo difendere in questi giorni dall'assalto dell'apatia e della rinuncia che paralizza coloro che mi circondano. E sono felice di aver finalmente trovato qualcuno contro cui lottare. Gli altri erano come molluschi intorpiditi. Ma B. offre una resistenza tenace e irta di bagliori. B. reagisce nel difendere quello che ella chiama l'ordine e l'armonia. Strane parole che non hanno significato in questo tumulto. Ella raccoglie e risolve ogni cosa nella realtà di una vita trascendente, nel mondo eterno promesso dalla religione. Dio è in fondo alla strada che noi percorriamo e ci attende alla meta oppure ci trascina innanzi sicuramente come se fossimo automi da caricare e non creature vive. Egli ci ha dato la sua ricetta; non dobbiamo far altro che applicarla con scrupolosa esattezza e allora l'ordine sarà raggiunto. Ma quale ordine dunque? Quello dell'altro mondo, quello dell'eternità? Ma quello è già stato creato ab eterno e noi, poveri uomini, non vi dobbiamo partecipare. Anzi questo nostro travaglio serve quasi come elegante cornice a questo bel quadro, questo bel quadro statico e perfetto, senza significato. È strano come io divenga ardentemente religiosa a contatto con le persone atee e quasi miscredente e un po' eretica presso i religiosi. "Per la tua mania di contrasto e confusione" protesta M. E forse è vero. Ma pure no! Quando io penso che di fronte alla religione eroica e geniale di Grazia io provo sempre lo slancio della fede e la dolcezza dell'umiltà, non posso onestamente ammettere che la mia sia mania di contrasto. È forse perché la loro torpida religione mi appare spesso come un'accomodante vigliaccheria e come una profanazione. È così: costoro

che vogliono conciliare, che vogliono star tranquilli e sereni mentre il mondo è in subbuglio per causa loro, costoro eccitano la mia rivolta. Perché non vogliono lottare? Perché non vogliono vedere? Perché hanno paura. Sanno che inconsapevolmente con la loro leggerezza o con la loro cieca accettazione hanno scavato un abisso e adesso non hanno il coraggio di contemplarlo né tantomeno di colmarlo. E adesso si bendano gli occhi per non guardare, si tirano gli orecchi per non ascoltarci. Ma io sento di essere inesorabile. Non posso lasciarli dormire né riposare: ho bisogno di scuoterli e di risvegliarli. Voglio vederli in piedi e all'erta, anche se questo deve recar loro sofferenza e disappunto: che le difendano le loro idee sbiadite e senza colore, magari se non altro, contro di me.

Ma B. vuole riposare. Deve aver avuto qualche suo grave dolore, qualche scossa forte che l'ha fatta rabbrivire di spavento. E perciò ha paura di riprendere la lotta. Ecco perché a volte provo quasi rimorso come se le facessi male. Eppure non posso impedirmi di esprimere la mia verità, quella verità in cui io credo. Ed è lei che viene a cercarla, spontaneamente, come se, malgrado tutto, questa mia "caotica confusione" stimolasse in lei un bisogno di chiarimento per quel suo povero ordine antico polveroso di luoghi comuni.

15 febbraio

Come una frattura ha sgretolato questa recente intimità con la mia nuova amica. Amica? Non so, c'è qualcosa di inafferrabile che inavvertitamente ci divide, ma questo quasi nulla a me sembra inesorabile. Però ho avuto compassione di lei questa mattina. Era come ansimante per una paura nuova che io le avessi messo nel cuore. Si è ribellata rimproverandomi, mi ha pregata che non la tormentassi. Ed io ho capito fin troppo bene di che cosa si trattava: la sua coscienza già travagliata da mille inutili dubbi, adesso aveva assunto un equilibrio che a lei sembrava stabile e duraturo. E invece si andava arrugginando nell'inerzia. Ma io avevo tentato di farglielo rimettere in movimento con troppa brusca precipitazione. E ne ha ricevuto dolore vivo e straziante come per una contorsione di muscoli e tendini assuefatti ad altra posizione non importa se deformante. Ne ho avuto compassione, ma non rimorso. E gliel'ho detto; ma poi una premura di toglierle tutto quel male, a cui non era preparata, mi ha spinto a tenderle la mano per aiutarla. Tornasse pure nella sua statica posizione deformante, purché non soffrisse così! E allora le ho promesso di non parlarle più di quelle cose crudeli, che ella non poteva sostenere. E mentre le facevo questa promessa, portavo dentro di me come una punta di pentimento, uno stimolo di rimprovero per questa mia nuova, involontaria vigliaccheria. E mi è venuta così forte l'immagine della mia patria, straziata e deformata, tutta contratta dal terrore di un più grande male, incapace da sola a liberarsi da questa paralisi di sbigottimento, supplichevole verso di noi perché le risparmiassero la tortura di metterle dinanzi lo specchio della sua coscienza, perché non le facciano vedere il volto energico e sdegnato della giustizia. Così noi non resistiamo alla sua pena e cerchiamo di risparmiarla. Con questa nostra debole compassione finiamo forse col rovinarla? Oppure Dio comprenderà la nostra ripugnanza a lacerarla di più aspro dolore e accorrerà lui direttamente a soccorrerla? Non so: è certo però che non si può non provare l'istinto della misericordia di fronte alla sua sofferenza, e ricordo Cristo disse una volta che è nostro dovere essere misericordiosi.

23 febbraio

Oggi colui ha parlato con la sua disgustosa voce, come arrochita. L'ho sentito abbaiare dal mio letto, attraverso la radio, e a stento l'ho riconosciuto. Il suo discorso è schizzato fuori improvviso, come fa sempre in questi momenti. Non avvisa pubblicamente tali sue intenzioni, perché ha ormai paura del popolo italiano: ha parlato in un luogo chiuso, ben protetto dall'esterno, circondato dai suoi sgherri immondi, dopo avere dato vaghe istruzioni di una qualunque riunione dei gerarchi al teatro Adriano. Ha paura della folla e soprattutto della folla libera, quella che una volta stimolava la sua istrionica compiacenza di successo piazzaiolo. Ha vomitato le sue accuse indegne e bugiarde su tutti i più nobili e sventurati esponenti di questa infelice nazione italiana: l'esercito, gli intellettuali, gli aristocratici, i patrioti, i monarchici non sono stati risparmiati. Ci ha detto che ci ha trascinati nella più ampia e acerba e insensata delle guerre non per un ideale di patria o per un motivo purificatore, ma soltanto perché la storia gli era saltata alla gola e lui ne era stato travolto. Ha detto che la guerra è un delitto, ma ci ha assicurato che lui da venti anni si stava preparando a compiere questo delitto, anzi da venti anni ci teneva sommersi nel clima rovente di tale assassinio premeditato di popoli. Ha insultato l'avversario perché si è ribellato a fare la vittima sottomessa, ma è rimasto eretto sul campo di battaglia, imponendogli una lotta che egli non aveva mai pensato di dover affrontare. Ha concluso con un triplice grido senza senso comune: vittoria, mentre i nostri eserciti sono battuti irrevocabilmente su tutti i fronti; Italia, mentre i tedeschi scendono sempre più numerosi ad invadere il nostro paese; pace con giustizia per tutti i popoli, mentre tutte le nazioni europee sono oppresse e calpestate dal tallone germanico, che rende irriconoscibile perfino i lineamenti della loro fisionomia. Mia mamma ascoltava indignata a fremente le sue parole e gridava di ribellione come se fosse impazzita; io sentivo l'impulso di sputare sull'apparecchio della radio.

Poi sono uscita per partire e ho visto la città tappezzata di manifesti minatori contro i mormoratori e gli ascoltatori di radio straniera. La gente fissava tranquilla, si soffermava a leggere, poi sorrideva ironica; alcune signore commentavano sarcastiche e sdegnose: i loro mariti, un po' impauriti, si guardavano attorno sospettosi e poi sorridevano a fior di labbro con aria di divertita superiorità. È strano osservare come in questi momenti gli uomini siano più timidi e spaventati, come siano più prudenti delle loro donne. Chissà perché?

Ma a proposito degli ascoltatori di radio straniera, ricordo l'altra sera al cinema; si proiettava il film "Quattro in Paradiso", un graziosissimo film americano di puro stile anglosassone. Il pubblico si divertiva un mondo. A un certo punto un vecchio servitore inglesissimo, tipo Halifax, ha detto con tono risoluto: "Buonasera". Uno degli spettatori ha osservato ad alta voce: "Il colonnello Stevens!". E il pubblico ha riso divertito: lo avevamo riconosciuto tutti, dunque lo conoscevamo tutti.

Ma questa sera, in una latteria, ho avuto la dimostrazione più spontanea del "formidabile effetto" suscitato dal discorso del nostro duce. Eravamo in una saletta appartata, distinti in vari tavolini, circa una diecina di persone: non ci conoscevamo nessuno. È giunto un gerarca in impeccabile uniforme: usciva evidentemente proprio allora dal loro "gran rapporto". Era in compagnia di una di quelle disgraziate miserabili donne, tipo molto corrente. Ha consumato il suo cioccolato tutto compunto, poi si è allontanato con passo solenne e altezzoso, il ventre prominente, il passo goffamente rimbalzante, l'espressione assorta e sufficiente, proprio come il suo degno padrone. Poi lo abbiamo seguito con sguardi ironici e poi gli abbiamo riso alle spalle senza ritegno, mentre il signore del tavolo vicino osservava ad alta voce, con disgusto sarcastico:

“Come fanno bene la guerra loro!”. E tutti ci siamo scambiati sguardi di comprensione.

giovedì 27 marzo

Il mondo si è raddrizzato. È come se l'ossessione di un incubo sia scomparsa. I piccoli popoli risollevarono la testa con decisione vivace e si rifiutano a curvare la schiena. Il giovanotto principe di Jugoslavia [ha scosso l'infamia della tutela] ed ha afferrato le redini del suo stato. Il popolo si ribellava contro la sopraffazione tedesca ed egli ha ascoltato la voce del suo popolo ed ha sfidato la Germania. Vale la pena in quegli stati di essere sudditi di un re! La corona per tali sovrani non è un carico, né una decorazione. è un impegno d'onore che li consacra di fronte ai sudditi: i re hanno il dovere di sentire l'anima dei loro popoli, altrimenti non vi è giustificazione per la loro sovranità. Ed ecco che quella sera, quando palpitante ho ascoltato la notizia stupenda da radio Londra, ho sentito sussultare in me il possente desiderio che urgeva in noi in quella primavera lontana del 1940. Quante tombe e quante delusioni ci dividono da quei giorni tormentosi! Con lucidezza spasimante noi vedevamo allora quello che avrebbe dovuto fare il nostro re. Strappare di mano ai parassiti fascisti il potere usurpato, affidare alla dittatura militare le redini dello stato, ascoltare la voce del popolo italiano che avrebbe voluto sollevare i popoli europei ripetutamente straziati dalla Germania e umiliare con la propria protezione la presunzione francese e strappare di mano all'Inghilterra la gloria esclusiva della liberazione dei popoli. Tutto sarebbe stato facile in tale modo: la posizione diplomatica chiara e leale, poiché veniva sconosciuta la politica assurda e disonesta di un governo immorale; la posizione strategica facilmente sostenibile con un unico fronte alpino in cui si era padroni delle posizioni elevate; l'anima del popolo liberata dalla paralisi di cieco fatalismo che la corrompeva, e l'azione facile, istintiva, concorde, perché corrispondente al genio impulsivo del popolo. Come sarebbe stata facile allora la propaganda! Noi stessi l'avremmo sostenuta con spontaneità sincera e impetuosa, nelle piazze, nelle scuole, nella famiglia, dai pulpiti, sui campi di battaglia, nelle officine, con quello stesso ardore e fanatismo che ci spinge oggi a bisbigliare di nascosto, ad ingannare sospettosi, a diffidare gli uni degli altri, quando in sostanza tutti vogliamo dire la stessa cosa. E non sarebbe stato necessario pagarli gli agenti di propaganda ed istruirli ad assurde pedanterie contraddittorie, né minacciarli e punirli per incomprendimento o incompetenza. Noi avremmo lavorato gratuitamente e vigorosamente, poiché sentivamo da soli le cose che si dovevamo dire; e i nostri ragazzi sarebbero morti gioiosamente, poiché avrebbero sentito di morire per un ideale luminoso. La Germania ci avrebbe martoriato con i suoi bombardamenti; ma che cosa sarebbe stato il dolore fisico e la morte, di fronte a questa umiliazione di vederseli sprezzanti e compiacenti a casa nostra, persuasi di offrirci il loro aiuto odioso e non desiderato come l'ultima ancora di salvezza? Combattendo ancora contro i tedeschi noi saremmo stati fedeli alla nostra storia, a tutta la tradizione dello spirito nazionale, alla nostra fede religiosa, al nostro istinto fisico di razza, al nostro genio, alla nostra passione. E allora forse saremmo veramente stati i padroni di Europa. La Francia moribonda e l'Inghilterra ancora disorganizzata avrebbero dovuto riconoscere solamente da noi questa volta la loro salvezza e la Russia sarebbe rimasta paralizzata nella sua immensità, poiché tutta la sua astuta, felina precauzione sarebbe rimasta abbagliata e schiacciata dal balzo impetuoso ed agilissimo della nostra rigenerata vitalità. E così forse avremmo potuto anche avere quel famoso impero spirituale tanto agognato dai fascisti e padronanza del Mediterraneo e soddisfazione alla nostra arroganza giovanile. Ma questo

forse sarebbe stato troppo bello e noi non l'avevamo meritato: i frutti dell'asservimento e della viltà non possono essere succosi né fecondi, ma amari, acidi e aridi. Poi dobbiamo sopportare un'espiazione dura e umiliante, perché poi possiamo risollevarci alla luce. Dio è giusto con quelli che vuole salvare. Ma quale sarà mai la nostra salvezza? Questa strada di liberazione che noi dobbiamo ricostruirci è ancora avvolta nel buio più sconcertante del suo profondo mistero.

In quei giorni lontani io alzai alta e sicura la mia voce con una fede che fu detta incoscienza, fui sull'orlo della rovina, eppure, non si sa come, io fui salvata per l'intervento stesso di quelle persone che, legate al fascismo, sentivano ripugnanza della sua bestialità. Se essi fossero stati sicuri e forti mi avrebbero schiacciata e invece non hanno osato colpirmi. Chissà perché? Io allora rimasi esitante e sentii quasi la circospezione di una perplessità. Poi tutto fu travolto dagli avvenimenti ed ora, più impetuosa e travolgente, io sento la sicurezza del mio odio e della ribellione. Per quale scopo? Ci deve pur essere una ragione a tutta questa assurdità, ci sarà certamente una soluzione a questo groviglio. Ma questa nostra inerzia in tanto trambusto è veramente sfiibrante!

Sabato Santo, 12 aprile

E così, a quanto pare, i miracoli non avvengono più. È inutile che i piccoli popoli tentino di essere coraggiosi, è inutile che l'Inghilterra prodighi tutta la sua forza a loro difesa. L'artigiano di Hitler li ghermisce lo stesso, poiché è più vicino, più rapace, più temprato. E si vedono tutte queste debolezze eroiche contorcersi impotenti in uno spasimo di agonia. E già si avverte il respiro affannato dell'Inghilterra che fatica nello sforzo improbo e sovrumano. Viene quasi da credere alla leggenda del popolino: Hitler è l'anticristo che fa miracoli prima della distruzione del mondo. Ma a me torna in mente la loro leggenda germanica: Faust onnipotente e felice in terra poiché ha venduto l'anima sua al demonio: è quasi simbolico. Ma il raccapricciante è che la loro felicità non è soltanto dannazione per loro, ma rovina e disperazione per tutti gli uomini. Si sente di nuovo l'onda di incalzante terrore che ci avvolse la primavera passata: queste spaventose primavere che segnano il dilagare inesorabile dell'ondata germanica in Europa, "La primavera in fior mena tedeschi [...]". Carducci, se tu vedessi la tua patria aggiogata al carro trionfale germanico mentre si dissangua dei suoi migliori figli e si impoverisce delle sue colonie tanto affannosamente conquistate! Ho sentito il rossore della vergogna e la vertigine della nausea nell'ascoltare i canti trionfali delle alunne in quel miserabile collegio della Gil. Comandanti, istruttrici e collegiali, tutte esultavano, come invase di gioia, in quel mostruoso lunedì in cui cadeva Addis Abeba: esultavano poiché i tedeschi avevano bombardato con brutale accanimento Belgrado e la Jugoslavia; e ieri l'altro, quando il bollettino italiano annunciava la resa di Massaua, ancora esultavano le loro voci dissennate, poiché i tedeschi avevano occupato Salonico. Questa pioggia germanica sui Balcani, quella loro presa di possesso in Cirenaica vengono salutate dalla nostra propaganda come vittoriose conquiste e non ci si rende conto che adesso davvero noi saremo definitivamente e inesorabilmente imprigionati nel nostro mare interno: e intanto le mie alunne cantano l'inno del "Mediterraneo", ed io non posso farle tacere! Ma i miei colleghi di insegnamento, i professori che sono colti e conoscono il movimento fatale della storia adesso rabbriviscono. Prima ero io sola e disperata che lottavo contro di loro perché aprissero gli occhi e mi dicevano esaltata: ora son venuti spontaneamente ad esprimere il loro terrore. D., l'ammiratrice dei tedeschi, disse: "Ormai non c'è più da sperare altro che li

tradisca quella famosa piccola molla che ha funzionato sempre male in loro: la rotella del loro orgoglio. Del resto anche nel '14 hanno sempre vinto, fino al '18 e poi sono rimasti rovinati". E la timida, delicata P. mi ha confidato: "Ho letto stamattina il bollettino germanico: mi ha spaventato. È come se noi non esistessimo".

Pasqua del '41

Il papa ha parlato: con voce possente e vibrante di energia inesorabile ha bollato la loro malvagità e la nostra doppiezza: ha minacciato loro la maledizione divina e ha detto a noi che la verità ha una sola faccia. Mi sento più serena e come riposata: il papa è con noi, sarà sempre con noi fino alla fine e contro di lui non riusciranno a vincere interamente. Avevo detto a mamma: "Se anche il papa dice che la primavera ha portato il bello, mi faccio mussulmana". Ma io sono una sciocca, dovevo conoscere il mio papa. Egli ha invece ricordato che, malgrado tutti questi orrori, Cristo risorge anche quest'anno e sempre risorgerà trionfatore; ha confortato i piccoli popoli a cui è stata strappata la patria dicendo loro che la vera patria è il cielo e che rimangano aggrappati alla loro fede; ha parlato della persecuzione religiosa con un tale spasimo di sofferenza come se volesse annunciarla anche a noi. Ed io vorrei che fosse vero: una fiammata di persecuzione ci purificherebbe. Che Dio lo benedica il nostro papa. Egli ha ridonato la pace ai nostri spiriti.

Lunedì dopo Pasqua

Ho conosciuto dai B. quella signora che fa parte della propaganda contro i nostri nemici. Ho provato nello stesso tempo un senso di delusione e di conforto. La loro propaganda mi sembra troppo vaga e teorica, ben poco costruttiva; però sono persone diritte, oneste e semplici, perfettamente normali ed equilibrate: gente di cuore, di ingegno e di cultura, che tenta semplicemente di rimettere in funzione i cervelli dei loro simili paralizzati dall'inerzia o deformati dalla brutalità. Mi ha riconfortato la loro sicurezza. "La nostra unica salvezza sta nella sconfitta dei tedeschi". "Ma se vincessero?" ho obiettato. "Non devono vincere!" ha risposto. "Che cosa possiamo fare per impedirlo?" ho chiesto. "Niente di molto preciso. Pregare forse, come dice il papa e spiegare la verità". "Ma come possiamo costringere a vederla coloro che sono in malafede e vogliono continuare ad essere ingannati?" "Non insistere con chi non è degno della nostra propaganda. Costoro sono la massa amorfa, che seguirà dopo le direttive della minoranza intelligente e coraggiosa. Non bisogna sprecar tempo e fiato per loro. Bisogna invece rivolgersi alle persone di buona volontà". Mi hanno tranquillizzato. Chi parlava era una giovane signora vicina a diventare mamma: suo marito sta al fronte; i fratelli e il padre sono professori: tutti sono uniti e lavorano, ciascuno nel suo campo, per la nostra causa. Non so se combineranno molto, anzi mi sembra poco probabile. Tuttavia le loro parole mi hanno dato fiducia: sono persone equilibrate e normalissime, sane e, in un certo senso, comuni. Questo mi ha tranquillizzato. Troppo spesso adesso sono assalita dal dubbio che questa mia passione sia un fenomeno della mia sensibilità di ragazza esaltata ed infelice: ho paura che vi sia dentro un inavvertito disagio psichico mio personale. Poiché tutti gli altri mi sembrano dissennati, non sarò forse io ad aver perduto la ragione? Ma quando vedo queste altre persone chiare e serene, sicure e decise, mi sento riconfortata: il mio impulso dunque è diritto e sano e non devo lasciarmi turbare da dubbi inconsistenti. Pare che abbiano a capo del movimento un prof. molto intelligente, alunno di B. P.; molti sacerdoti cominciano ad aderirvi; come primo sistema di

propaganda si divulgano le traduzioni dei libri tedeschi contenenti la critica e la illustrazione del vero programma politico-morale di Hitler: bisognerebbe diffondere questa conoscenza anche nel popolo dei lavoratori minuti: pare che abbiano già fatto qualcosa in questo senso. Staremo a vedere. Che il Signore aiuti l'opera nostra!

STORIELLE

Un operaio disoccupato scrive a Lui ed ottiene un posto a 13 L. al giorno: pagamento settimanale. Alla fine della settimana riceve 28 L. Protesta. Chiede ragione al direttore di fabbrica che per persuaderlo gli fa la moltiplicazione delle giornate: $13 \times 7 = 7 \times 1 = 7$, $7 \times 3 = 21 + 7 = 28$.

Non convinto va dal federale che vuol convincerlo con la divisione $28 : 7$; 7 in 8 1 volta, avanza 1, abbasso il 2, 7 in 21 3 volte = 13.

Disperato va da D. che pazientemente fa l'addizione in colonna.

13+

13+

13+

13+

13+

13+

13+

21+

7

28

Non c'è più niente da fare che incassare le 28 L. o fare silenzio.

Un operaio, alla fine della I settimana, incassa L. 2,50 invece di 150 che gli spettavano. Gli viene spiegato che il resto gli è stato trattenuto nelle varie assicurazioni, tessere ecc. Triste, triste, torna a casa e, per far miglior figura, vuol comprare con le L. 2,50 un po' di carne lessa. Il commesso involta il tutto in un giornale, con la fotografia grandissima del D. che fa un discorso a bocca aperta. "Fermo, fermo - grida l'operaio - volta pagina, altrimenti mi divora anche la carne lessa!".

H. in visita a Roma. D. vanta la fedeltà ed amore e spirito di sacrificio del suo popolo "che ucciderebbe a un mio comando". "Ma va!" "Vedrai". Si affaccia al balcone, invoca la folla, che unanime si offre. Chiama uno dalla folla: un giovane si precipita con slancio. "Vuoi morire per me; buttati dal balcone". Rapidissimo si getta a capofitto. H. stupito. D. soddisfatto promette un altro esempio. E viene un altro giovane. Mentre sta per gettarsi di sotto. H. lo trattiene e gli domanda: "Come mai getti via senza riflettere la vita che ti si presenta così promettente" "E la chiami vita questa?" protesta il giovane, precipitandosi dal balcone.

Un giorno un operaio riceve nella busta della paga L. 150 invece che L. 90. Contentissimo dello sbaglio, corre a casa e le

mostra alla moglie. Questa stupita gli domanda se ha fatto straordinari. “No - le risponde – una volta tanto ho incassato le ritenute invece della paga.

H. a Roma. Anche il capo della polizia deve far mostra del progresso poliziesco in Italia durante il fascismo. Decide di far sfilare i cani poliziotti. Riesce a farli marciare ben inquadrati e, giunti davanti all’ospite esimio, all’unisono voltano la testa verso di lui. Magnifico effetto: tutti chiedono insistentemente la spiegazione della riuscita. ?? si schermisce inutilmente: preferirebbe conservare il segreto.

Ma, messo alle strette, confessa. Nel momento in cui i cani giungono davanti a H. ha gridato sottovoce: “O vi loc o ‘mariuolo”.

Il federale di Milano chiede al card. Sch. Il permesso di mettere il fascio sul duomo per i restauri apportati negli ultimi tempi. Il card. prima chiede tempo, poi dice che non gli sembra opportuno. L’altro insiste dicendo che aveva ricevuto tale ordine dal suo superiore. Il card. dice allora di dover consultare il pontefice. Dieci giorni dopo il federale torna all’attacco e il card. risponde: “Bene, mettetecela un po’, tanto anche quella è una croce!”

M. e Ciano discutono dal balcone di piazza Venezia se è più bella via dell’Impero o via dei Trionfi.

? [sic]

Altra storiella: ci hanno confortato stasera (11 dic.) dal grande scoraggiamento per le nostre sconfitte.

Dopo aver escogitato la geniale tassa del 2% su tutti gli acquisti, Mussolini vuol conoscere il parere dell’uomo della strada sulla politica finanziaria fascista. Quegli domanda la possibilità di spiegarsi con un esempio e chiede ai gerarchi radunati: “Un soldo per cortesia”. Tutti si affrettano ad accontentarlo. Poi aggiunge: “due soldi da ciascuno, prego”. È rapidamente soddisfatto. Quindi: “permettete, una lira”. I gerarchi lo soddisfano con una certa lentezza un po’ sospettosa. “Ed ora cinque lire da ciascuno”. Quelli pagano guardandolo furiosi e indignati. “Ancora 10 lire a persona”. Ma quelli esplodono all’unisono: “Ora basta, ci hai proprio seccati”. (Veramente la frase è più grossolana: i fascisti, si sa, non sono molto raffinati). l’uomo della strada sorride, si toglie il cappello, saluta e si allontana soddisfatto. Ha spiegato quello che c’era da chiarire.

Uno strano tipo passeggia irrequieto sotto il balcone di piazza Venezia, stringendo dietro le spalle una solida mazza ferrata e canticchia rabbioso fra i denti la nota canzonetta”Un’ora sola ti vorrei!!”

La schematica atroce intuizione del popolino italiano. Rebus:

MUSSOLINI
HITLER
CHAMBERLAIN
DALADIER

CHI

VINCERA'?

Due sono già morti e gli altri due si stanno rovinando. Il misterioso onnipresente sogghigna attendendo la soluzione dell'indovinello.

La via dell'Impero: quella strada che di rovina in rovina dal Colosseo conduce a Piazza Venezia.

La barzelletta sulle barzellette. È un commesso viaggiatore che diffonde le barzellette durante i suoi interminabili viaggi. Ma un giorno incontra lo spione, che riferisce al D. Questo, incuriosito, vuole conoscerlo e ammonirlo lui stesso. Gli fa notare: "è inutile che cerchi di minare la mia potenza. Tanto dalla chioma delle Alpi fino alla punta del tallone e all'apice della Sicilia l'Italia è con me." E il viaggiatore di rimando: "Questa, Eccellenza, non l'ho detta io".

Una storiella atroce su Ciano. Raccontavano a lui tante barzellette e tutte lo riguardavano. Egli protestò: "Raccontatene almeno una dove io non c'entri". E di rimando: "Tua moglie è incinta!".

Si spiega ad un contadino la differenza che passa fra socialismo, comunismo e fascismo. Ci si spiega con un esempio: "Supponiamo che tu possedga 10 vacche ed il tuo vicino nessuna. Secondo il socialista bisogna dividerle in parti uguali: metà per uno: non è giusto che tu sia ricco e lui povero". Protesta eloquente del contadino: "Non è giusto che mi portino via la roba mia". Ma il comunismo taglia netto alla discussione. "Tu hai 10 vacche? Il tuo vicino nulla? Ebbene niente proprietà privata. Lo stato le prende tutte e dieci e dà il latte necessario a tutti voi". Borbottio sospettoso del contadino: "Non mi fido". "Ma il fascismo, vedi, è tutt'altra cosa. Lui a te le vacche le lascia tutte e dieci. Tu le custodisci, tu le alimenti, tu le proteggi dalle intemperie e dalle malattie. Egli anzi ti sorveglierà severamente per impedirti ogni trascuratezza". Sorriso radioso del contadino soddisfatto: "Vuol dire che poi, a mungerle, ci penserà lo stato!"

Le ultime storielle attuali sono fiacche e anche poco spiritose: si sente l'avvilimento. Le cose ormai sono serie: non è più possibile scherzare. I due amici mormoratori: "Dì un po', ce l'hai tu il ritratto di Ciano a casa?" "Io, fossi matto!" "E allora dove sputi?"

Nella villa che Mussolini ha fatto costruire alla Camilluccia per la sua conosciutissima amante, si è trovato in questi giorni appeso un grande cartello, con su scritto a caratteri cubitali: "Mistica fascista".

I due soliti amiconi si incontrano: "Camerata, sai qual è l'ultima barzelletta?", "??", "Vincere"

Dal Vaticano:

Un gerarca domanda a un cardinale: "Mi sapete dire come fate voi a far riuscire tanto bene le vostre cerimonie, con tanto fasto, con tanta facilità e il popolo accorre abbondantissimo spontaneamente? Noi invece sbraitiamo, mandiamo le cartoline rosse, minacciamo le punizioni e arrivano sempre soltanto i ragazzini delle scuole e i poveri trovati con la pancia grossa e la faccia seccata, tutti impacciati e infagottati nella sahariana di finta lana". Il cardinale risponde candidamente: "Noi abbiamo preso il nostro corpo e l'abbiamo crocifisso."

Quest'ultima è la più bella, ma dicono che venga dalla Germania. Accidenti! Neanche più il monopolio delle barzellette ci vogliono lasciare quelle sanguisughe? "Si trovano sopra un aeroplano un francese, un inglese, un italiano, un tedesco. L'aeroplano ha un guasto e comincia a perdere quota: è necessario liberarsi dalla zavorra: buttati i bagagli e tutte le cose superflue, non è sufficiente: bisogna che uno si salvi per il bene degli altri. Il francese generosamente si offre e al grido "Vive la France" si getta giù a capofitto. Ma non basta ancora. L'inglese allora cavallerescamente si fa avanti; mormora con gravità: "God save the king" e si lancia nel vuoto. Ma neanche questo sacrificio è stato sufficiente. Allora balza in piedi coraggioso e deciso il tedesco. Alza solenne l'invocazione: "Heil, Hitler" e poi afferra l'italiano e lo getta di sotto. È truce e potrebbe essere significativa. Ma io voglio finirla a modo mio. L'aeroplano non poteva salvarsi, poiché aveva il meccanismo irrimediabilmente guasto (neanche l'ultimo alleggerimento poteva riequilibrarlo) e poi il tedesco con la sua ultima brutalità ha dato il crollo finale: e l'aeroplano è precipitato al suolo sfracellandosi con il suo ultimo superstite. Ma i tre, che si erano sacrificati, erano forniti di paracadute e, giunti a terra, si sono rincontrati insieme e si sono stretti la mano. W l'ottimismo!

Hitler, Mussolini e Churchill vogliono sapere chi vincerà la guerra. Perciò vanno da S. Pietro. Questi risponde: "Io lo so, ma come segretario del Padre Eterno, non posso tradire il segreto. Però voglio darvi un suggerimento. Vedete quella grande tasca con quell'unico pesciolino rosso. Chi di voi riuscirà a prendere il pesciolino sarà il vincitore". Mussolini, senza por tempo in mezzo, si tuffa nella vasca tutto vestito: fa grande schiamazzo, butta fuori un fiume di acqua ma, accecato dal frastuono, il pesciolino non riesce più neppure a vederlo. Si avvanza Hitler con innumerevoli ordigni, prende con scrupolosa esattezza le misure, getta una potentissima bomba con tiro preciso; ma il pesciolino incolume guizza via. Si avvanza con elegante compostezza Churchill, si siede tranquillo sul bordo della vasca, cava dal taschino della giacca un cucchiaino d'argento e lentamente con paziente tranquillità si mette a vuotare la vasca. Quando la vasca sarà asciutta, il pesciolino sarà suo.

Ancora col pesce!

Un pescatore riesce finalmente a prendere un grosso pesce. Lo porta, ancora vivo e palpitante, alla moglie. "Friggilo", le dice. "Con che cosa? Non ho olio". "Cuocilo col burro". "Non ho burro". "Adopera il lardo" "Non c'è lardo". E allora, che cosa ne facciamo di questo bel pesce?" "Ma, guarda, è ancora vivo: buttalo di nuovo a mare, povera bestia; almeno lui potrà campare!". Il pescatore, triste e avvilito, riporta il pesce dentro al suo mare: quello rimane un po' stordito, poi dà un guizzo di gioia, riviene a galla, spalanca la bocca e grida, tutto esultante: "Evviva il duce!"

La Petacci ha reso padre il nostro duce di due gemelle. Una fu chiamata Vittoria, l'altra Vinceremo. Vittoria, povera bambina, è morta subito. Ma anche Vinceremo si è ammalata di una strana malattia che sembra incurabile: le è rimasto uno strano tic nervoso. Quando il babbo, affettuoso e supplichevole, la chiama: "Vinceremo, Vinceremo" ella scuote la testolina sparuta come a dire ripetutamente di no.

Orvieto, 10 giugno '41

Da quando è venuta qui con me Loretta tutto si è trasformato: è come se l'oppressione sia alleggerita e le tenebre si siano chiarificate. Ero così afflitta e sconfortata in queste settimane passate, che avevo completamente abbandonato il mio libretto e questo rimaneva muto e solitario, poiché altrimenti avrebbe dovuto registrare troppo tristi avvenimenti. La Grecia, dopo agonia rapidissima, è stata sommersa, la Jugoslavia si è come volatilizzata, degli staterelli assurdi sono spuntati improvvisamente come funghi parassiti dalle rovine di un tronco putrefatto, mentre Mussolini ostentava giubilo di trionfatore, pur masticando amaro, Hitler in disparte sogghignava metà ironico e metà soddisfatto. Poi il tormento acuto di Creta sommersa da quella pioggia orribile di paracadutisti tedeschi, i quali straripavano per l'isola rocciosa e selvaggia, mentre i loro diabolici aeroplani bombardavano spietatamente le rovine splendide delle antiche civiltà. Così i tedeschi, [inconsci trasformatori], vanno suscitando per il mondo campi [inesausti] per gli archeologi di domani.

Ma il mio cuore rimaneva sbigottito. Di nuovo, come sempre, ogni nostra energia di ripresa veniva sommersa, ogni nostro movimento di autonomia paralizzato ed irriso. Il rullo compressore germanico proseguiva a sfiancarci spietatamente.

Come l'anno scorso, contemporanea alla crisi europea, una piccola, dolorosa, acuta crisi del ristretto ambiente che mi circonda. Ma come l'anno scorso tutto è stato più tragico e più epico nella lotta dei popoli e nella mia sofferenza personale, così quest'anno tutto è apparso più meschino e sconfortante nel crollo dei Balcani e nella miserabile rivalità tra le persone che mi circondavano. Interessi microscopici ed egoisti, ribellioni violente ma senza bagliore di idealità, sopraffazioni operate da deboli astuti e invidiosi, ingiustizie patite senza dignità, non riscattate da nobile fierezza. Tutto un intrigo melmoso e stagnante, che non merita l'onore di essere individuato. Tanto questo frolo e meschino ambiente della Gil è indegno di essere segnalato, è incapace di essere vivo. Ed i fascisti pretendono di scrivere la storia! Ne è sorta come vittima quasi solitaria una creatura buona, una che vuole rimanere cieca ad ogni costo: B., che vorrebbe recare ordine e spiritualità in questo scompiglio fatuo e borioso, che vorrebbe trovare un contenuto essenziale a questo vuoto egoismo, ristretto e casuale.

Così me ne sono partita per Roma tutta disgustata. Sono tornata al Vaticano per riprendervi il mio lavoro storico su Teodorico e mi sono quasi tranquillizzata: un buon lavacro nell'eternità ha portato via le scorie del contingente e la riflessione sui fenomeni storici del medioevo mi ha restituito un certo equilibrio: il tempo ha purificato le passioni e gli egoismi del passato: la distanza riesce a mettere a fuoco i particolari e fa risaltare esattamente gli influssi reali tra causa ed effetto: tante cose si sono poi rivelate futili e passeggere, tante forze che sembravano vigorosissime si sono poi dissolte rapidamente come [larve] di esaltazione febbrile.

Poi sono tornata ad Orvieto per gli esami di maturità classica e Loretta è venuta con me. Erano molti mesi che non ci vedevamo e per lettera molte cose non si potevano scrivere.

Ci siamo immediatamente accorte che, malgrado la distanza e le barriere, tutte le nostre emozioni ed i nostri contrasti erano stati sostanzialmente identici. Ci siamo quasi meravigliate della concordia assoluta anche dei particolari: avevamo superato la medesima crisi e raggiunto la stessa certezza. Era inutile più illudersi sulle possibilità di ripresa dell'Italia attuale: soltanto la sconfitta della Germania e la vittoria dell'Inghilterra avrebbe potuto riaccendere la fede dell'umanità e ridarle il gusto della vita. Loretta era stata più fortunata di me: aveva trovato

moltissime persone che condividevano questa nostra certezza: perciò era più sicura e tranquilla sull'esito della lotta. Io mi ero trovata però sola e smarrita, perciò avevo meno fiducia nella vittoria: tuttavia non credevo affatto che non valesse la pena di continuare a lottare e resistere: da questa nostra resistenza di oggi nascerà il significato e la giustificazione per la ripresa di domani. Anche se l'umanità dovrà subire una frattura profonda e dolorosa, bisognerà mantenere attivi tutti quei piccoli misteriosi tenaci legami che, malgrado ogni violenza, continueranno a tenere unite le parti distaccate: soltanto così la frattura potrà non essere una mutilazione.

Loretta mi ha raccontato tanti particolari interessantissimi sopra l'opposizione dell'Italia settentrionale. Ha visto i soldati partire per il fronte disgustati e frementi di rivolta; li ha visti ribellarsi; li ha ascoltati minacciare rivendicazioni e punizioni al loro ritorno. Carletto ha scritto dal fronte il giorno della caduta della Grecia, che non si perdessero di coraggio, perché si trattava di particolari dolorosi, ma comunque secondari, che Gregorio era così furioso contro Elisabetta proprio perché si rendeva conto di esserle inferiore. E Aida, la piccola fidanzata di Carletto, ha pianto il giorno della resa greca. E dire che il suo fidanzato cessava di correre i pericoli della guerra e dire che ogni conquista dell'Asse affretta la fine delle ostilità e di conseguenza la data del loro matrimonio! Non si può dire certo che questa nostra ribellione al fascismo sia provocata da interessi egoistici!

Molti episodi mi ha poi raccontato Loretta per cui si mostra chiaramente l'assoluta mancanza di odio che il popolo italiano, nel suo complesso, rivela nei riguardi degli inglesi. Specialmente marinai italiani ed inglesi fraternizzano sostanzialmente. Mi ha detto di quel marinaio che è andato in casa sua per ricercare prigionieri inglesi fuggiaschi. Al tempo della rivolta di Jugoslavia essi tentarono di fuggire per raggiungere gli alleati combattenti. Il marinaio italiano compiva il suo dovere scrupolosamente, conduceva l'inchiesta, insisteva nella ricerca; ma, alla minima insinuazione malevola contro i prigionieri fuggitivi, insorgeva con violento risentimento in loro difesa: egli ammirava il loro coraggio, comprendeva e stimava il loro senso di onore. Per quanto il fascismo si sia attivamente adoperato per contaminare la sensibilità del popolo italiano, non si può dire che vi sia riuscito pienamente. È forse questa la causa della sua sostanziale inattività. Hitler è riuscito a trascinare ad azione spasmodica il suo popolo, Mussolini è stato capace soltanto di paralizzarlo. Ma una buona parte di italiani è riuscita a sottrarsi alla narcosi, ed è strano come noi abbiamo un misterioso potere per riconoscerci, quasi un acutissimo sesto senso. E, per quanto l'Ovra si dica minacciosa e onnipresente, pure riusciamo sempre miracolosamente a sfuggirle. L'altro giorno in treno un signore mi si è fatto vicino: aveva un cane graziosissimo ed abbiamo incominciato a discorrere, del più e del meno sul principio, ma poi, quasi senza accorgercene, come nostro malgrado, si è caduti nel noto argomento. Lui viveva a Bolzano e diceva degli abitanti intrisi di propaganda germanica e di coloro che avevano [...], i quali non volevano andarsene, perché, dicevano apertamente, Hitler aveva promesso loro il Tirolo e la Germania, non la Germania soltanto. Ho finito di stupirmi (ogni tanto mi sforzo vanamente di essere prudente); “Ma ora questa tensione sarà cessata e i rapporti saranno più cordiali” “Ora è peggio di prima – ha risposto – i tedeschi sono indignati contro di noi, che non siamo capaci di vincere la nostra guerra. Dicono insistentemente: Voi sarete bravi agricoltori, ma non certo buoni industriali e prodi guerrieri. Senza di noi sareste fuori combattimento da un pezzo. Tutte cose che finiscono con l'indisporre”. E poi ha proseguito, descrivendone gli strani costumi e il rigido temperamento, il modo curioso e meccanico di divertirsi, di entusiasmarsi, di innamorarsi. E poi tutto ad un tratto, come se non potesse più frenarsi, mi ha sussurrato

sottovoce: “Io non li posso soffrire”. Gli ho rivolto un sorriso radioso, rispondendo: “Neanche io!” Non era un agente provocatore: ci siamo separati amiconi e senza alcun sospetto reciproco. Così nella nostra passeggiata con Loretta alle tombe etrusche. Ci ha condotte il custode dei monumenti, una personcina a modo, gentile, educatissimo, piuttosto colto, molto discreto e disinteressato. Abbiamo capito a fiuto che doveva essere uno dei nostri. È stato facile accertarsene dopo i primi approcci di scandaglio. Ma la sua storia era molto dolorosa: discendente da una buona famiglia esaltata di patriottismo, figlio di un repubblicano impoveritosi per politica, egli era scultore di professione e ripugnava ogni attività politica. Non aveva mai voluto iscriversi a nessun partito: cattolico e morigerato, non aveva interessi che per la sua arte. Alcuni suoi amici facinorosi e privi di professione, che egli aveva più volte aiutati nel momento del bisogno, insisterono a lungo perché si facesse fascista: egli non volle. Ora i suoi amici son diventati gerarchi e fingono di non conoscerlo. Ma la sua resistenza fu perseguitata: per liberarsi dovette andarsene dal suo paese e rifugiarsi in una cittadina più grande. Ma anche lì fu raggiunto e identificato. Gli invasero lo studio, saccheggiarono i mobili, mutilarono le sue sculture: lavorava a quel tempo a una serie di altorilievi per una Via crucis, ha mormorato con nostalgia dolorosa: “Erano opere ben riuscite. Se non per la mia casa e la mia persona, avrebbero almeno dovuto aver rispetto per l’arte. Se non per l’arte, almeno per la figura di Cristo!”. Ma i fascisti dicono di aver liberato l’Italia dalla profanazione del comunismo! Purtroppo lo ripetono anche alcuni cattolici!

Così quel povero artista perseguitato aveva dovuto scendere a poco a poco i gradini della scala sociale, fino a ridursi custode di musei. E per colmo di ironia, come funzionario di stato, ad un certo punto avevano imposto anche a lui la tessera del partito. Aveva famiglia, era disgustato e spoetizzato di una resistenza inutile ed isolata: si è iscritto, come tanti altri. Povera storia comune e banale, che ha ridotto un uomo onesto e dignitoso ad essere cacciato alla periferia come un rottame inservibile! Così il fascismo è riuscito ad imputridire tante vitalità ed entusiasmi.

Ci separammo da lui un po’ malinconiche e come avviliti. Che fare per queste creature così sfiduciate? Ma lui ci era molto riconoscente, perché non gli capitava spesso di poter parlare liberamente e senza sospetto: sentir confermate da noi le sue stesse idee, sentir proclamati i suoi medesimi sentimenti dall’impeto del nostro entusiasmo giovanile lo rianimava e sembrava come un povero tizzo affumicato in cui il fuoco venisse risuscitato e che esplodesse scintille di liberazione.

Ma la storia più divertente è quella del nostro sconosciuto giornalista: qui la nostra prepotenza ha spezzato risolutamente tutte le barriere e il nostro intuito ha subito fiutato giusto.

Era molto tempo che leggevamo i suoi articoli con un misto di curiosità e di stupore. Sentivamo fra le sue righe fremere i nostri stessi sentimenti, le nostre medesime ribellioni, vedevamo come nobilmente evitasse ogni adulazione o luogo comune, come si mostrasse personale e indipendente, ma avevamo quasi paura di credere che fosse vero. Sapevamo benissimo che la massima parte dei giornalisti possiede in questi momenti le nostre stesse idee e condivide le nostre aspirazioni; ma questo in teoria, in pratica poi tutti servono docilmente il dio Mammone, tutti si inchinano ossequienti al padrone, o almeno se ne fanno i megafoni. E questo forse è ancora più disgustoso.

Fatto sta che Loretta si decise un giorno ad indirizzargli una lettera abilissima, in cui ella lodava la sua bravura ed onestà di scrittore e lasciava intravedere molto chiaramente la vera causa di questa sua ammirazione. Egli rispose ed anche le sue parole erano fin troppo

eloquenti. Decidemmo di andarlo a trovare. Furono momenti un po' brutti, perché siamo ambedue timidissime e la situazione non era certo molto facile. Ma comunque ce ne partimmo appositamente da Orvieto, dopo aver deciso che doveva trattarsi di una persona dabbene e cortese, semplice ma raffinata e piuttosto "ancien régime". Chissà perché, avevamo ben intuito perfino la sua situazione familiare: doveva essere ammogliato con una signora dolce e graziosa, che si prendeva cura dei suoi articoli e, tra i suoi rampolli, non dovevano esserci che bambine: "Non è tipo da figli maschi" avevamo affermato categoricamente. Sbagliammo solo il taglio della sua giacca: non era una giacca sportiva. Ma del resto era naturale: non poteva avere che un vestito marrone scuro dal taglio molto rigido.

Partimmo animate da fiere intenzioni: se avesse avuto il distintivo all'occhiello, lo avremmo salutato con frasi generiche e fredde, per tornarcene poi ad Orvieto, dove avevamo scritto una novella umoristica, per freddare a nostra delusione. E invece... altro che delusione! Ma... procediamo con ordine!

Fu un po' faticoso rintracciarlo, ma noi fummo ostinate. Potemmo parlare con lui al P. e capimmo subito che tutto andava benissimo. Ma quel colloquio in ambiente lavorativo e banale non sembrava fatto per le espansioni. Egli capì e ci dette appuntamento a casa sua. Là facemmo conoscenza con sua moglie e le sue bambine e ad un tratto diventammo amicissimi, ma proprio amici come se ci conoscessimo da anni. Infatti, a rigor di termini ci eravamo sempre un po' conosciuti. L'eleganza della loro casa, la loro dolce felicità coniugale, la loro intelligenza luminosa e comprensiva, la loro cultura [larga] e profonda, la loro bontà semplice e nobile si intuivano perfettamente attraverso gli articoli settimanali e perciò quasi non stupirono più. Lui è brutto, molto brutto, ma di una bruttezza curiosa: a primo acchito non te ne accorgi, forse per l'eleganza della sua figura; quando poi riesci a constatarla, non ha più importanza: la simpatia e la fiducia ti hanno già stretto con legami ben tenaci alla sua persona: e allora può anche essere brutto. Sua moglie invece è molto graziosa e così cortese ed affabile, che non ci si accorge quasi della sua squisita educazione formale. Invece questa è raffinatissima, di tipo anglo-sassone, corretta dalla vivacità francese. Infatti non è italiana, ma appartiene per nascita al Commonwealth britannico e appare subito profondamente affezionata alla "esosa tirannica Albione". Rimanemmo insieme a discorrere molto a lungo e noi sentimmo pronunciare le nostre stesse parole, sentimmo esprimere i nostri medesimi sentimenti: eppure non ci eravamo mai visti. Prima di andar via la signora ci disse con grazia affettuosa: "Ricordatevi che la nostra casa sarà sempre vostra amica". E suo marito, accompagnandoci alla porta, ci raccomandava di tornare spesso, perché fa sempre piacere scambiare le nostre idee con chi ci comprende; mentre scendevamo le scale, ha aggiunto: "E poi... chissà!" E le sue parole ci sono sembrate quasi una promessa. Siamo uscite felicissime ed orgogliose della nostra audacia.

Che cos'è dunque questa forza che ci spinge gli uni verso gli altri, senza nessuna ragione apparente, senza interessi egoistici né curiosità banali? Che cos'è questo bisogno che abbiamo di conoscerci ed unirci, questa gioia che si prova nell'incontrarci? È certamente il sintomo di una necessità spirituale che tende a riunire quei pochi uomini (non troppo pochi del resto) che hanno ancora, malgrado tutto, fede nella forza della umanità, nell'autonomia dello spirito libero. La politica, la strategia militare, le lotte e le avidità sociali, lo stesso apostolato religioso non hanno niente a che fare con tutto questo. È un fenomeno soprattutto ed essenzialmente umano. Ed è forse per questo che ci ritroviamo tra noi, persone spesso comuni e niente affatto cupide, senza eccessive ambizioni, né pretese presuntuose di successo. Siamo povere persone, semplici

creature umane, che vogliono unicamente vivere. Tutti gli spasmodici egoismi dei dittatori, tutte le brame furiose delle masse, tutti gli assurdi preconcetti delle razze non hanno senso per noi e soprattutto non hanno fascino per la nostra spiritualità. Anche gli ideali del nazionalismo tradizionale ed eroico hanno finito con l'apparire ai nostri occhi un po' vecchi e come sfruttati. Anche la propaganda petulante e quasi avida che assumono certe forme di apostolato religioso ci si rivela ossessionante ed angusta, come se sminuisse la maestosa dignità di dio. Quello che noi sentiamo essenziale ed urgente è qualcosa di più semplice e quasi primitivo, di intimo ed evidente, di universale ed anche familiar popolare: il ritorno alla fratellanza umana. Questa vecchia parola assume per noi un significato stranamente nuovo, poiché è come la scoperta di un'antica dimenticata eterna verità. È necessario tornare a lei, quasi come un mitico ... Così infatti chiamavano i Greci quel meraviglioso viaggio di ritorno in cerca del fatale e prezioso tesoro che si era perduto durante il cammino della civiltà. Prima di rimettersi ad avanzare, bisogna rintracciarlo. E non importa se è necessario ritornare sui propri passi in questa ricerca. Forse durante il viaggio, come Ulisse e come Enea, ci accorgeremo di aver prima trascurato nella fretta tante nobili imprese che erano degne del nostro eroismo.

1) Abbiamo rinunciato a chimere e ad entusiasmi tradizionali che piacevano al nostro gusto e al nostro sentimentalismo: vi abbiamo rinunciato perché si sono rivelati inefficaci e fiacchi; abbiamo sofferto di questa delusione e di questa rinuncia. [non trovo il riferimento alla nota]

S. Pietro 29 giugno

Eppure non è giusto che la Germania abbia ragione perché è la forza più forte di tutte le forze. Non è giusto neanche se la sua forza vada considerata come strumento di Dio. È inutile resistere o fingere di non aver sentito: il discorso del papa oggi mi ha deluso. Non so perché, ma ne ho visto gli effetti: mai come oggi ho sentito violenti ed incontenibili in me gli impulsi della ribellione. Le altre volte i discorsi del papa mi avevano placato. Ed oggi anche [delle] mie rinunce private ho sentito salire implacabile la marea della rivolta. Ma ciò che riguarda me in privato poco importa. Del resto la nostra vita individuale adesso è come se si incidesse sulla superficie di una massa d'acqua in movimento; basta la più piccola ondata, il minimo flusso, perché si dilegui. Ma le parole del mio papa oggi mi hanno lasciato perplessa: due cose ha detto, due strane cose, che mi sono sembrate misteriose e come sfuggenti. Non bisogna inorridire di fronte alle brutali operazioni del chirurgo di Dio; la salvezza ci verrà da dove meno ce l'aspettiamo. Ho avuto paura: forse egli pure è assalito dallo scrupolo assurdo di non volerci irrigidire in posizioni di preconcetto, forse è pronto ad accettare comunque l'aiuto per le cause cristiane da qualunque parte provenga. Ho provato un brivido al pensiero improvviso: anche lui, senza volerlo, si fa promotore di quel famoso machiavellismo di cui l'unico non responsabile è il troppo calunniato Machiavelli: il fine giustifica i mezzi. Infine forse la "crociata contro il comunismo" ha dato un certo abbaglio anche a lui. I miei timori istintivi del momento in cui è cominciata la guerra contro la Russia si stanno rivelando ragionevoli. Ed io, al solito, vado contro corrente: dopo le prime ripugnanze di fronte al "nostro" casuale incontro e quasi accordo con i Russi bolscevichi, va penetrando in me adesso un'ondata di compassione sempre più comprensiva e quasi di tenerezza verso quel povero popolo così bersagliato. Non so, è difficile spiegarsi, è quasi come se ad un tratto io avessi improvvisamente scoperta l'anima di

quel popolo. Anima coraggiosa e onesta, dopo tutto, se è capace di resistere con tanta energia a quel brutale, improvviso, ingiustificato attacco, anima non soggiogata e affranta, se è capace di impugnare risolutamente le armi per quel suo assurdo e chimerico ideale. È comunque una lezione dura ed umiliante, che riceviamo da questi orientali un po' selvaggi, noi, raffinatissimi superbi occidentali, che siamo scesi in campo per bisogni di spazio vitale e posticini al sole, che non abbiamo saputo nobilmente sostenere le nostre tradizioni, le nostre dottrine, la nostra fede, che abbiamo dovunque ceduto alla brutale imposizione della forza. Ma c'è ancora in piedi, pallido, emaciato ed eroico, il nostro campione dell'Occidente ed egli non ha disdegnato di stringere la mano al figliol prodigo della famiglia europea, al quale tutti si erano accostati lusinghieri ed adulatori nel momento in cui sembrava furbo ed abilissimo, ma a cui soltanto l'Inghilterra si accosta nel momento del gran pericolo.

Ma forse proprio all'Inghilterra il papa si riferiva quando diceva che la nostra salvezza ci sarebbe venuta proprio da dove meno ce l'aspettiamo? Chissà? Forse queste mie preoccupazioni di oggi sono assurde e ingiustificate e passeranno domani come nuvole spazzate dal vento; ma è purtroppo innegabile che oggi il discorso del papa non mi ha affatto riconfortato. Solo una cosa mi riconforta: che l'Inghilterra riesce a prendere fiato in questa sosta, che gli spaventosi aeroplani germanici non la bombardano più così spietatamente e che la guerra italiana contro di lei pare si sia cristallizzata: se i tedeschi ci lasciassero liberi, credo che si farebbe subito la pace con l'Inghilterra, tanto è senza significato questa nostra assurda lotta estenuante.

8 luglio

Ho riletto il discorso del papa e mi ha fatto tutto un altro effetto. Anzi mi è sembrato, come sempre, coraggioso e chiarificatore. In alcuni punti poi è così stranamente poetico e sensitivo, che riempie di vibrazione. Ed è soprattutto intimamente, fortemente religioso. Chissà perché ho provato quella strana rivolta e come delusione l'altro giorno? Forse perché i nostri nervi sono esasperati da queste nuove schiacciante vittorie di quei demoni. Sempre e dovunque riescono a stritolare, tutto son capaci di travolgere: sono veramente i demoni della guerra e della distruzione. Ecco perché, finita una vittima, si precipitano sempre più avidi ed insaziabili in cerca di una più pingue. Soltanto l'Inghilterra fino ad ora è riuscita a sottrarsi alla loro brama forsennata. Fino a quando? Ma... speriamo.

Eppure anche adesso ho come una vaga impressione di sfiducia in quello che dicono i giornali, come la sensazione di una forzatura. Ma è meglio non parlarne: forse non è che questo nostro desiderio di illuderci che ci fa vedere strani miraggi. Materialmente vinceranno, vinceranno dovunque, poiché essi devono ingoiare tutta la materia dell'umanità prima che finiscano strangolati dalla loro stessa voracità insaziabile.

Come per confermarsi nelle nostre fiduciose certezze spirituali, malgrado il disorientamento che vorrebbero gettare nei nostri spiriti, è uscito ieri quel magnifico articolo sul sangue nell'Osservatore Romano. La dottrina germanica del sangue è stata bollata con parole così ardenti ed inequivocabili, da distruggere ogni possibile compromesso. La parola, che sentiamo balzare istintiva dalla nostra ragione torturata, dal nostro sentimento contraffatto e travisato, è stata pronunciata con chiarezza nel quotidiano cattolico: "Satana è la scimmia di Dio!" e le parole dello sconosciuto giornalista non sono che traduzioni della parole di S. Agostino. Tutto questo con forza ed equilibrio di nuovo.

21 settembre (in treno)

Tanto tempo ho passato senza scrivere niente. Eppure ho ammontato esperienze e pensieri, e ansie e soprattutto speranze (o illusioni?) luminosissime. Eppure adesso in questo momento di oppressione sento il bisogno di scrivere ancora. Chissà perché? Appena vacillano o esitano o ripiegano, allora una forza prepotente ci spinge a impegnare le nostre forze per aiutarli. Miseri aiuti in così vaste necessità! Chiusi e soffocati in questa vischiosa molliccia prigione fascista, non sappiamo più come riuscire a tendere a loro che lottano la mano della nostra fraternità. Ed ecco che ognuno di noi si raccoglie in se stesso per rinsaldare la convinzione e la fiducia della nostra giustizia, per ribadire la fermezza della nostra decisione. Mai come in questi giorni X ha scritto tanti articoli confortanti nei nostri giornali, in tutti i giornali che i fascisti pretendono propri, e ha compiuto prodigi di abilità per disbrigarci dalle maglie della censura pur rimanendo sempre fedele a se stesso. Mi ha quasi spaventato per la sua audacia, ma poi sempre riusciva ad equilibrarsi per sottrarsi ai colpi della persecuzione. La sua agilità è veramente prodigiosa e intanto noi, a dispetto dei fascisti e per merito della loro stupidità, abbiamo la nostra voce, abbiamo la stampa che ci rappresenta. Però il gioco di questi giornalisti è veramente pericoloso. L'ho incontrato l'altro giorno e mi è venuto incontro tutto festoso: eravamo per la strada ed io non ero sola, perciò ben poco abbiamo potuto dire, ma ho capito che sta passando un periodo un po' ansioso: in redazione sono preoccupati per i suoi articoli che sono costretti a mutilare. Del resto il loro giornale di questa settimana appariva molto camuffato e come travisato; molti dei nomi che io ben conosco come dei nostri erano mancanti, in prima pagina figurava come articolo di fondo una grossolana filastrocca adulatoria scritta da quello che essi chiamano il passaposto del loro giornale, soltanto il suo articolo figurava sdegnoso e palpitante, vivo della nostra attuale sovraeccitazione. Ci ha scritto quest'estate, a Loretta e a me, una lettera talmente eloquente nel suo velato linguaggio spigliato di leggerezza mondana, ma trasparente di sottintesi. Non avevamo stabilito insieme il nostro linguaggio convenzionale eppure si faceva capire con chiarezza sbalorditiva. La sua penna è abilissima ed affilata da lungo esercizio.

Belle e attive sono state le giornate trascorse con Loretta questa estate. Mentre abbiamo divorato con le biciclette tanti km di strada e contemplato così splendidi paesaggi, e superato piacevoli ascensioni, il nostro spirito è stato sollevato dalla realtà polverosa della vita consueta ed ha afferrato la sicurezza di una realtà superiore, che sarà frutto della nostra vera attività, quella che ci siamo scelti. I fascisti avranno i detriti della nostra vitalità, l'energia fiacca e fumosa che serve per conquistarci la nostra vita materiale e soddisfare i suoi miseri, ma pure urgenti bisogni. Ma l'energia scintillante del nostro spirito evade libera e mobilissima ad operare lontano da loro, anzi ormai, poiché l'hanno proprio voluto, contro la loro inutile brutalità. Ed è forte, gioiosa, fertilissima questa nostra energia e soprattutto è capace di creare legami forti ed improvvisi, ma profondi, tenaci, saldati da questa nostra irresistibile felicità di risurrezione.

Ricordo il giovane alpino che veniva da noi la sera a sfogare la sua sofferenza, a rivelarci la sua angosciosa insoddisfatta ansia di eroismo e i bottegai sobillatori che ci parlavano sottovoce rivelandoci le più sensazionali notizie tratte dalle innumerevoli radio clandestine, e intanto ci rubavano tranquillamente sul peso, mentre noi, estasiati, fingevamo di non vedere. E i sussurri e i lamenti e le timide obiezioni che ciascuno riversava con audacia trepidante nella nostra premurosa spregiudicata complicità. E la perplessa agitazione che assalì il giovane Paolo,

coraggioso fanciullo che presto avrebbero sbattuto sopra l'instabile sostegno di una mal costruita nave da guerra: inquieto e pensoso ci ascoltava, mentre con franchezza assillante e spietata gli avventavano le obiezioni che il suo stesso giovane cuore gli sobillava. E la lotta aspra e risolta contro lo stolto zio di Lorella, che ripeteva luoghi comuni di dilleggio e di esaltazione, mentre curava cupidamente la sua saporosa cucina. E intanto la gioia di sentire che non eravamo sole e la vitalità sempre più rinfrancata della voce inglese insieme all'eroismo sempre più formidabile e sanguinoso dell'olocausto russo, purificante quel popolo misterioso, così ingiustamente e vilmente contrapposto alla vecchia propaganda pavida e smorta dei timidi e degli inetti. Ma l'estate è trascorsa come un lampo di gloria vittoriosa e poi ora inoltra l'autunno grigio e stagnante di perplessità. Poi verrà l'inverno che gela e farà soffrire ancora più acutamente tante creature misere che ora devono scontare la grande colpa di non avere osato, tanti eroi sventurati che devono riscattare col loro sacrificio la vile menzogna della più bassa umanità.

Sabato 4

Cominciano più dure le persecuzioni. X è stato bollato e bandito: troppo audace ed eloquente si era rivelato in questi ultimi giorni. Un fanciullo di 21 anni è stato incarcerato e si è come dileguato, ma i suoi compagni son riusciti a sottrarre le sue carte compromettenti per gli altri. E anche un altro giovane viene perseguitato e io non posso saperne nulla, perché la famiglia si isola nel mistero per salvarlo. Ma è meglio così: se i fascisti si ergono più velenosi, vuol dire che si sentono deboli. D'altra parte è meglio che la sofferenza acuta rinsaldi la nostra ribellione, ogni rivolta soffocata minaccia di stagnarsi. È forse perché intuivano cioè che i fascisti hanno compiuto sempre le loro oppressioni nell'ombra cupa di quella loro subdola e insidiosa polizia. Ma adesso non riescono più a tener nascosti i loro misfatti: essi trapelano attraverso la trama sempre più logora della loro potenza. Sono contenta di aver avuto proprio in questi giorni la richiesta diretta della mia collaborazione. Facile e inoffensiva è in apparenza la piccola azione che mi è stata chiesta, ma intuisco che su ben più profonde radici si viene ad innestare. È curioso: non ho molta simpatia e profonda fiducia per quel signore che me l'ha offerta, anzi una volta diffidavo molto di lui. E ancora l'altra sera, quando in mezzo a quel buio cupo, appena punteggiato da piccoli bagliori, mi ha sussurrato che mi avrebbe aspettato presto, ho provato di nuovo quella vecchia puntura di diffidenza. Nulla vedo chiaro in lui, neanche i suoi sentimenti di uomo nei miei riguardi: sono sempre un po' torbidi e ambigui questi giovani educati nei circoli cattolici. E questo non è più neanche giovanissimo ed ha anche un substrato di esperienze, che intuisco varie e contrastanti e come un po' subdole. Non mi è mai piaciuto, ma credo di capire ora che è più ricco e complesso e anche forse più puro e generoso di quanto non sembri in apparenza. Non so. Forse riuscirà veramente a concludere qualche cosa. [...] sempre solo. E soprattutto non sembra aver dimenticato le parole con cui io credevo allora di lottare contro un nemico che sembrava appartenere all'altra sponda. Anche allora non ero molto rassicurata sulla sua lealtà, eppure parlavo con la mia solita imprudente sincerità. Sarà dunque inesperienza la mia. Forse sì. Forse è anche disperazione. È certo che ormai sento che non è più il momento di tergiversare; e poiché mi si è dischiuso lo spiraglio di un'azione, agirò. Non voglio avere il rimorso di aver esitato per qualcosa, che, comunque, potrebbe essere vigliaccheria.

21 ottobre

(copiato dalle schedine scritte sul posto)

Nel rifugio del Barberini

Siccome è molto noioso finire la serata in un rifugio proprio mentre si stava guardando questo grazioso e frizzante film americano, voglio riprendere contatto col mio abbandonato libretto.

Chissà perché, non riesco più a trovare il tempo per scrivere. Forse è colpa di Teodorico che assorbe la mia attività di “stilografica?”, forse della molta gente che ho sempre vicino e mi impedisce la solitudine, forse, chissà, è anche colpa della mia crescente demoralizzazione. Speravo sempre di veder l'Italia risvegliarsi e riscuotersi... invece niente, invece sempre questo scontento mormorante, ma sottomesso. Come stasera quando ci hanno ficcato in questa specie di magazzino-palcoscenico, che sarebbe il ricovero del più elegante cinema di Roma. Tutto legno, carta-pesta e tela-paglia: basterebbe un cerino perché si dissolvesse in una bella fiammata. Davvero i fascisti si sono preoccupati di tutelare la popolazione contro le incursioni nemiche! E quel che è più comico, vogliono fare sul serio il gioco della contraerea, vogliono far vedere di essere disciplinati e obbedienti e stupidi, proprio come i tedeschi. Ma il pubblico romano ha ormai capito bene che gli inglesi a Roma non ci vogliono venire, che hanno stabilito di rispettare la Città Eterna, per quanto ormai non si capisca bene da quale eccessivo scrupolo siano trattenuti, or che anche il clero cattolico, se non il Vaticano, si mostra così bestialmente passivo o strisciante.

Dunque gli spettatori non intendevano uscire dalla sala, ma se ne rimanevano comodamente sdraiati nelle poltrone, aspettando che, prima o poi, si decidessero a riprendere il film, che tanto ci divertiva. Ci cacciarono una prima volta. Passata circa un'ora di attesa, poco alla volta, se ne ritornarono in sala. Ma poi venne il truce maresciallo, con fiero cipiglio, a sgombrare l'aula. E il pubblico cominciò a sghignazzare e a sbeffeggiarlo. Egli allora si infuriò e si incaponì: voleva compiere “il suo dovere”. E il pubblico cominciò a fluire lentissimamente, impuntandosi, soffermandosi, lanciando all'indirizzo del funzionario zelante, piccole, acute frecciate, che facevano ridere e dimenticare. Ed ora siamo di nuovo tutti stipati e appollaiati su per questa stamberga. Ribellarsi, rifiutare obbedienza? E perché mai? Sembrava una cosa di pessimo gusto. E allora abbiamo obbedito. E così, sempre, nelle piccole come nelle grandi cose, un po' per stanchezza, un po' per buon senso, molto per indifferenza, parecchio per reciproca suggestione, ma non credo per vigliaccheria. Non so perché, ma oggi non mi sembra vile questo mio popolo, che ha vivi bagliori negli occhi limpidi, un po' fanciulleschi, e morbide, dolci inflessioni nelle voci sonore. Sento le sue voci accavallarsi ondulate, come il flusso di una corrente pacata ed armoniosa e, malgrado tutto, sento ancora di amarlo questo mio povero popolo indifferente e dissennato, non so perché. Che cosa farà? Dove andrà a finire? Chi potrà mai saperlo? Eppure non posso proprio disperare di lui.

Ma ieri ho visto il nostro amico così malinconico ed abbattuto, sotto il nuovo colpo di quegli insipienti. Al solito, non l'hanno attaccato di fronte, non l'hanno costretto a rivelarsi, né a protestare. No, l'hanno irretito paralizzandolo con i loro subdoli imbrogli, gli hanno interdetto di far sentire la sua voce, di propagare la sua vitalità.

E lui si è ripiegato su se stesso, con una ribellione sorda e muta, stagnante di rassegnazione. La moglie era più eccitata e veramente avrebbe voluto assaporare il gusto della persecuzione. Ma no, neanche questo orgoglio ci concedono. Troppo sono molli essi stessi e sfibrati, perché possano urtarci con spigoli aguzzi. Ci consumano, ecco tutto, tentando di levigarci. E domani forse tutti saremo livellati. Anche io? Mi sembra impossibile. La mia ribellione si dibatte sempre

ostinata e fremente, ma non riesce a scuotere gli altri: può tutto al più stupirli, interessarli, forse anche divertirli, a volte eccitare la loro sorpresa ammirazione. Ma poi ricadono nella loro apatia. E intanto anche i Russi sono risucchiati da quella diabolica orda famelica. Ma come ancora disperatamente si difendono! Non sembra una resa la loro, ma quasi una dignitosa manovra, accettata e compiuta con sicurezza consapevole della sua utilità. E forse veramente non resterà vana la loro sovraumana resistenza: per il loro cuore è certamente efficacissima e anche per il loro riscatto. Il mondo li aveva respinti ai margini scuri della umanità, come un detrito, come un malato contagioso che debba essere segregato in un lazzaretto. E loro invece sono riapparsi prorompenti, per mostrarci tutta l'effervescenza della loro turgida vitalità e poi forse per morire. Ma Dio li salvi dalla morte totale, Dio li salvi presso l'agonia e li risollevi con la sua benedizione! E allora noi potremo ritrovarli, frementi e [...] di curiosità, come belve addomesticate. Ma di una cosa siamo sicuri, grazie a Dio: essi non si sottometteranno all'invasore tedesco, neanche per un momento di stanchezza e di sosta, come, purtroppo, hanno fatto i francesi. I Russi con i nemici non scendono a patti. E come muoiono serenamente! Come se fosse questo il più semplice dei doveri umani. Ed in realtà la morte deve essere un dovere facile a compiersi. Molto più difficile e complicato è il dovere della vita.

Ma la gente torna nella sala. È inutile, non ce la fanno a piegarla definitivamente. Come se fosse elastica, torna alla posizione che più le si addice. Sento gridare energicamente: voglio tornare anch'io: voglio vedere come va a finire. Eccomi giunta: sono qui seduta comodamente in una poltrona: il burbero carabiniere è sparito e le altre guardie hanno fraternizzato col pubblico ribelle. Evviva: l'Italia ha ancora, per lo meno, parecchie persone di spirito! Però qui è troppo buio, non posso più scrivere: forse mi addormenterò. Ma intanto i napoletani trepideranno palpitanti nei rifugi e domani troveranno le loro case scoperciate al sole... o forse alla pioggia. Tutto questo per chi?

Roma, 8 novembre

Oggi ho sentito la sua voce allegra per telefono; eppure devono essere tristi questi giorni per loro. Devono lasciare quella bella casa di Roma antica e rifugiarsi laggiù alla periferia lontana, come impiegatucci micragnosi. Sono quasi diventati poveri: "Morale elevatissimo". E ieri ho ancora scoperto un'intera famiglia di nostri amici. Mi sembra di essere rinfrancata. E poi ho tante cose da fare e quella eccitante visita, che mi spaventa e mi affascina. Chissà quando dovrò partire? Purché riesca a vincere la mia timidezza! Temo di essere incapacissima di fronte a quelle difficili piccole manovre di approccio. Ma qualche santo mi aiuterà! Ma chissà poi che tutto non sfumi nella nebulosa delle fantasie. Speriamo bene!

18 novembre

Sono in classe, a sorvegliare le bambine, mentre la voce monotona e sbiadita di questo noiosissimo signore, di cui non ho afferrato il nome, commemora lamentosamente l'anniversario delle sanzioni. Mi piace scrivere sul mio libretto proprio in questo momento, mentre le bambine svagate e distratte tacciono soltanto perché ogni tanto io fingo di guardarle con fiero cipiglio. I loro cuori non sembrano affatto [...] e indignati contro la famigerata iniquità inglese. I fascisti non hanno voluto affidare alla iniziativa dei professori la commemorazione di questa data, solenne

per l'esaltazione dell'assoluta incapacità mussoliniana nel campo della politica internazionale, celebra il suo fallimento definitivo nel campo dei rapporti con l'estero: contro gli stati stranieri non gli giovava affatto, come nell'interno della sua sbigottita nazione, fare la voce grossa per affermare di avere ragione.

Essi temevano forse che noi avremmo lasciata trasparire la verità e così hanno trasmesso la voce ufficiale attraverso gli altoparlanti. Conclusione: i ragazzi non hanno ascoltato nulla, come sempre avviene delle cose automatiche: sono come un brusio informe che cadenza il ritmo delle piccole occupazioni materiali e favorisce il volo della fantasia. Del resto proprio questa era la commemorazione che meritava il 18 novembre: una voce monotona che non occorre venisse ascoltata.

8 dicembre

E così anche il Giappone è entrato in guerra: con rabbia furiosa ha attaccato senza il minimo rispetto del diritto internazionale, mentre ancora si svolgevano le trattative con W. È proprio la Germania dell'Est! Ma forse ancora più temibile e subdola. La sua violenza mi ha terrorizzato. Del resto sempre ogni spostamento della situazione mi spaventa. Ricordo il cupo terrore che mi prese quando fu aggredita la Russia. Come un oscuro presentimento di cose tragiche. E in fondo era ingiustificato. Ma sempre, quando si allarga la sfera della sua lotta, hanno per l'Inghilterra. Come potrà resistere a tanta tensione? Lei, così fragile e, in fondo, così poco bellicosa? La sua energia e la compattezza del suo giusto orgoglio possono dar prova di resistenza mirabile, ma potrà non essere dilaniata da tutti questi vampiri sitibondi?

Degli Stati Uniti, confesso, non ho alcuna fiducia. Da bravi ragazzi intrepidi e un po' scafati si sono gettati nell'avventura della guerra, ma già ai primi colpi sanguinano abbondantemente. E si sono rivelati subito così incapaci di fare sul serio. La guerra è un gioco crudele, a cui non sembrano preparati quei giovanottoni esuberanti e felici, sfavillanti di buonumore. Ma chissà poi se i veri americani assomigliano agli attori di Hollywood? Forse anche loro sono capaci di bramosia e di violenza. Ad ogni modo, ripeto, ho poca fiducia. È la loro prima guerra vera e poi non si capisce perché mai la debbano fare. Per l'imperialismo mondiale? Hanno troppo spirito per prenderlo sul serio! Per la difesa del Pacifico? Ma in realtà sono troppo distanti dal Giappone, per sentirsi veramente minacciati. E allora perché? Per cavalleria verso l'Inghilterra? Non mi sembrano così romantici. Forse per senso d'onore: è umiliante star inerti, mentre tutto il mondo si dilania: è assurdo avere un'idea, quando non si è pronti a sistamarla col proprio pericolo. Ma questo mi sembra un modo di ragionare europeo. Potrà essere uno sbaglio o un luogo comune, ma noi siamo usi a giudicare gli americani troppo pratici e positivi per abbandonarsi a preoccupazioni sentimentali o scrupoli ideologici. Forse Roosevelt si è lasciato trasportare troppo dall'impeto della sua indignazione generosa, forse l'America sconterà duramente la sua prima follia altruistica. È certo però che anch'essa ormai si è impegnata a fondo; sembra anzi sia stata impaziente e si sia spinta a provare, perché non le rimane più la possibilità di restare dietro le quinte. E se era impaziente di agire, vuol dire ad ogni modo che sentiva una necessità di maturazione più rischiosa. Ad ogni modo staremo a vedere. Anche lei, come tutti si è gettata in campo per manifestare chiaramente se stessa in questa guerra rivelatrice. Vediamo che cosa sarà capace di fare. Intanto però due cose mi fanno dolorare in questo allargamento inesorabile della guerra nel Pacifico. Il timore che uno scacco americano si ripercuota troppo duramente sulla

già troppo provata sensibilità britannica e la pena acuta e fosse stoltamente sentimentale che anche i popoli tranquilli delle ridenti isole oceaniche debbano esser straziati dagli orrori della guerra. Sentire la notizia del feroce bombardamento subito a Pearl Harbour mi ha fatto fremere di raccapriccio: le isole serene, i cui nomi facevano pensare a canzoni nostalgiche di timbri metallici o al sapore riconfortante di panini imburrati, saranno anch'esse rintronate dall'urlo diabolico delle macchine da guerra. E la gioventù inghirlandata di corone floreali sgranerà gli occhi limpidi e stupiti di di fronte alla furia rabbiosa di questi strani uomini gialli e rasati che, eccitati da una loro spasmodica agitazione di insofferenza, si precipitano sulle placide isole verdeggianti a strappare la loro pace. E tutto questo perché? Perché quegli uomini strani sono incapaci di liberarsi dallo spettro della loro nullità sostanziale.

12 dicembre

E così oggi ci sono le dimostrazioni. Le lezioni sono state regolarmente interrotte, i ragazzi hanno sciamato per le strade tutti contenti di fare vacanza, la forza pubblica li sorveglia paternamente, mentre le autorità li seguono con indulgente benevolenza. Ma il popolo guarda triste e scontento, i soldati masticano rabbiosi insulti aspri e soffocati: la pagliacciata stolta li indigna, dopo tanto dolore, in mezzo a così grande tragedia. Ed io guardo con disgusto amaro, ma rassegnato. Ricordo la violenza indomabile con cui mi ribellai a queste farse allora, in quel tempo ormai mitico, in cui ci si illudeva ancora di poter impedire la catastrofe. Adesso tutto va avanti da solo, alla deriva e noi non ne sentiamo più che la nausea. Ma i fascisti cominciano a fremere, sentono serpeggiare brividi di paura. Hanno però ancora qualche conforto, intravedono l'ancora di salvezza. Se davvero i tedeschi non riusciranno a sfondare il fronte russo, se, come sembra di capire, gli inglesi sono padroni dell'iniziativa in Marmarica, ecco sorgere all'orizzonte un'altra fata Morgana. Il Giappone, il Giappone è forte e vittorioso: ha affondato 5 corazzate anglosassoni in tre giorni! Dunque, evviva il Giappone! Così la dimostrazione di oggi non è contro l'America, ma pro-Giappone, come è documentato nei nostri registri di classe. Perciò quel miserabile ieri ha blaterato di essere orgoglioso per il privilegio concessogli di combattere vicino ad un popolo così potente. E ha pregato il popolo di prender nota delle sue parole: temeva che la sua adulazione non giungesse ben chiara alle orecchie del nuovo padrone della situazione e ha spinto la sua plebe farneticante a ribadirne la risonanza.

Non so più che cosa sia capace di fare questa nostra misera Italia. Oppressa e sanguinante, viene sbattuta in una lotta inumana, che non la riguarda e di cui non capisce il significato. Si parla ovunque delle vittorie della Germania, delle sue immani prodezze, si esalta ora da una leggenda improvvisata e spasimante l'eroismo mostruoso di aviatori giapponesi che si gettano giù sulle navi nemiche con tutto il carico di esplosivo, abbandonando l'apparecchio senza controllo.

Si parla anche, raramente, dei nostri soldati che resistono esausti, che sono accerchiati, che non vogliono arrendersi, che poi devono cedere, ma poi ottengono onori di rispettosa e pietosa ammirazione dai generali nemici. Ma a questo si fa poco caso, tanto si sa, quando la guerra sarà vinta, ogni cosa tornerà automaticamente al suo posto. Vittoria, vincere, vinceremo: parole sbiadite e consunte, logore dall'uso: risuonano ossessionanti e monotone alle nostre orecchie, con la falsa risonanza di timbro propria dei metalli impuri. E intanto si sente la nostalgia di tutte queste cose care che si sfaldano lentamente inesorabilmente, mentre stilla dolorosa nel nostro animo la convinzione della nostra impotenza.

In questi momenti pericolosi i fascisti riprendono a perseguitarci con quella loro persecuzione lenta e assillante, che sembra il risucchio melmoso di una palude. Ancora come due anni fa piovono su di me ammonizioni e consigli di tutte le persone prudenti che mi vogliono bene. Quanta prudenza solerte mi circonda, ma soprattutto quanta apatia rassegnata, anche se a volte presenta guizzi di spasmodica interrogazione! Eppure io non sento il bisogno e neanche il desiderio di salvarmi, non porto l'istinto della conservazione. Ricordo quell'episodio di Shelley, quando il maestro di nuoto voleva insegnargli a nuotare: egli non aveva l'istinto della ripresa per mantenersi a galla; si lasciava sommergere dalle acque. E Shelley è morto affogato.

Roma 30 gennaio

E così abbiamo rioccupato Bengasi. Queste povere terre di Libia sono sballottate rapidamente dall'uno all'altro combattente, corse e stritolate da carri armati germanici ed anglosassoni. Gli inglesi fanno sforzi affannosi verso la Sirte, oltrepassano Agedabia, puntano trepidanti su Tripoli e poi sono sbalzati indietro dall'ondata germanica che li respinge come una catapulta a molla. Dove si fermeranno? A Tobruk anche questa volta o si ritireranno più indietro? Saranno capaci di difendere l'Egitto dopo la seconda sconfitta? Chissà? Sono così curiosi con il loro modo di combattere! Quando crediamo che siano in ripresa, è proprio il momento che precede il collasso; quando sembrano sull'orlo della rovina, misteriosamente si risollemano. Non mi stupirei se finissero col perdere l'Egitto, e invece riuscissero a salvare Singapore!

E noi intanto, noi italiani, che stiamo facendo? Come fanciulli sconsiderati che si intrufolano in mezzo alle questioni dei grandi, ci diamo da fare con molto fracasso, un po' disorientando e un po' sorprendendo. Buttatici giù alla cieca in una guerra assurda, che non sentivamo e per cui non eravamo pronti, ci troviamo ormai impigliati in mezzo ad un gioco spaventoso, che un po' ci disgusta, ma anche molto ci affascina. E si combatte così isolatamente, con uno strano senso d'onore individuale, che stona meravigliosamente con la piatta e vile propaganda fascista, strisciante all'ultimo alleato vincitore. Non a caso le gesta più eroiche e sensazionali della nostra guerra sono tutte episodi di difesa disperata e accanita, ma tragicamente vana: Bardia, Giarabub, Cheren, Uolchefit, Gondar, Sollum, Halfaya... Tutte sconfitte gloriose, in cui si è salvato l'onore. E la guerra prosegue sempre più spaventosa mentre il volto della vittoria diviene sempre più distante e confuso e soprattutto più enigmatico. Si sente l'incalzare dei suoi flutti voraci sempre più vicini: i nostri uomini partono più numerosi. I cibi scarseggiano, gli spiriti si inaspriscono. E intanto lentamente i cuori induriscono per l'accumularsi di tante sofferenze. L'apatia del fatalismo e della rassegnazione passiva paralizza le anime, impedisce le ribellioni. E i cattivi prosperano sorridenti, anzi sogghignanti. La guerra è una cosa cattiva: Dio voglia che non sia inutile. Strane queste mie giornate di immobilità in mezzo a così tempestoso movimento! La sciatica è una curiosa e assurda malattia per la mia età e soprattutto per il mio temperamento. Mi immobilizza il corpo e mi placa anche lo spirito, che si pulisce un po' nella sofferenza fisica. E così i fascisti hanno anche con me felicemente risolto il loro problema: non potevano impedirmi di vivere, ma non ardivano finirmi; così il buon Dio ha risolto la questione, immobilizzandomi per un po' di tempo. E intanto le cose si placano, come sempre, inevitabilmente, e poi ricominceremo da capo a nostra assurda lotta senza conclusione: io, povera rotella dispettosa, che non vuol sottomettersi ad ingranare in quel loro diabolico meccanismo tirannico, rugginoso e mal [congegnato]; loro, meccanici maldestri, che non hanno saputo costruire il loro ordigno e

perciò infuriano contro i singoli pezzi, accusandoli del mancato funzionamento. E continuano a cambiarli, e proseguono a tormentarli, indispettiti e furiosi per la loro incapacità: ma un'oscura coscienza della propria colpevolezza impedisce loro di colpirci troppo duramente e, dopo averci attaccati, di nuovo si piegano a chiedere la nostra collaborazione. E noi, sdegnosi e recalcitranti, impietositi e caritatevoli, distratti ed ironici, a volte anche sarcastici e profitatori, noi porgiamo il nostro aiuto, noi secondiamo il loro miserabile gioco. E ci roviniamo con loro.

Ma intanto, grazie alla sciatica, io sono in riposo, come un vecchio generale in pensione, e leggo libri inglesi. È il modo migliore per star loro vicino e, sembra buffo, quasi per aiutarli. Ho finito di leggere Rebecca. È un bel libro. È la prima volta che mi piace veramente un libro che ha avuto tanta popolarità. Il successo immediato generalmente è portato ai libri da una loro vanitosa capacità di insinuarsi nelle piccole pieghe della psicologia capricciosa del pubblico, volubile e abbastanza grossolano nel suo sentimentalismo. Assomiglia alle piaggerie dei grandi verso le masse: sono più meschine e più facili che le adulazioni rivolte dai cortigiani verso i potenti: più meschine, perché è miserabile elemosinare da chi è più povero; più facile, perché ci vuol poco a far colpo sopra le folle, avidi di novità e sostanzialmente di buona bocca, e inoltre perché si può contare sulla grande forza di reciproca suggestione. Ma in Rebecca non ho scoperto nessuno di tali disgustosi istrionismi. Rebecca è un libro delicato e semplice, romantico e buono, molto nostalgico per qualche cosa che è sul punto di dileguarsi. Il protagonista di questa specie di romanzo giallo della vecchia aristocrazia inglese, secondo me, è Manderley, quel bel castello che finisce preda del fuoco. È istintivo e come penoso mi si è imposto il confronto: preziosissima creazione di vita raffinata e gentile, lentamente perfezionatasi attraverso generazioni e spiritualità in sempre più evoluto affinamento, Manderley, come l'Inghilterra, di cui è l'espressione e la sintesi, crolla distrutto dal fanatismo e dalla delinquenza che non hanno potuto contaminare il suo onore, né togliere il segreto della sua bellezza. Non sono sconfitti i suoi proprietari, non sono disonesti e neanche divisi, forse neanche sono impoveriti e tanto meno immiseriti, ma sono privati della loro essenza. Come pesci fuori del loro ampio elemento, boccheggiano ansiosi in una piccola vasca. Così forse li vedremo vivere domani questi nobili inglesi, spodestati della loro grandezza, chiusi e malinconici in una dignitosa ma squallida banalità.

ore 18

Ho letto in questo momento un articolo dall'Osservatore. Corretto, sereno, ma inesorabile, non fa che ricopiare alcuni capitoli da un libro tedesco, che ha avuto grande divulgazione: parla del cristianesimo: l'Osservatore non fa commenti. Ma quell'autore è pazzo: dice parole sconnesse ed allucinate, tra cui ritorna, insistente come uno stilloidio, il grido che la guerra è contro Roma, la lotta contro la Croce, che la Germania è santa, la Germania è la terra promessa. Ma com'è possibile che vincano uomini pazzi? Capisco che per un certo tempo essi facciano inorridire la gente contro cui si rivolgono, capisco che per un momento sbigottiscano le coscienze, che facciano dubitare gli uomini del proprio equilibrio, ma poi dovrà pure giungere la ripresa, ci sarà bene qualcuno che riaprirà i manicomi.

Si potrebbe fare un bellissimo film di propaganda anti-nazista: un grottesco, giocando sulla sicurezza di sé propria dei matti e sulla debolezza di difesa rimasta ai savi. E per far rilevare quanto il pazzo sia astuto e come possa approfittare di quel ramo di pazzia che ciascun uomo possiede e intendersi con le masse su quella zona, mentre la violenza della suggestione aiuta vigorosamente quella loro attività, finché l'allucinazione di uno finisce col diventare mania collettiva e straripa irresistibile. I pochi savi (tutti savi) sono facilmente identificati e rinchiusi nei

manicomi e allora i pazzi, esultanti, si mettono a riformare il mondo. Però si trovano dopo di fronte un'altra maggioranza, che è molto pericolosa. La massima parte dell'umanità non è né tutta savia, né tutta pazza: è un misto di pazzia e di saggezza con le dosi variamente distribuite. E quel tanto di saviezza, che è rimasto agli uomini suggestionati, intralcia la lucidezza rettilinea nei piani dei veri pazzi, proprio come prima era capitato ai veri savii per quel tanto di inevitabile pazzia umana. Così avviene che gli uomini poco alla volta, quasi senza accorgersene, vengono liberando i savii rinchiusi nei manicomi, e questi febbrilmente si armano alla lotta. Ma ormai i pazzi si credono savii, perciò spingono le masse alla lotta in nome della legge e della moralità, in nome anche della religione. E i poveri uomini, mezzi savii e mezzi pazzi, rimangono sempre più confusi. Quale la conclusione? Molto caos per un certo tempo, molto dolore, molto frastuono cinematografico. Ma poi pian piano il groviglio si va dipanando: emergono gruppi isolati con aspetti diversi e sempre si alternano le forze dei savii e le forze dei pazzi, finché poco alla volta, in singoli episodi, risulta uno strano fenomeno. Alcuni savii che impazziscono furiosamente, alcuni pazzi che rinsaviscono: il pericolo non è per quella grande massa che oscilla sempre tra saggezza e pazzia, il pericolo è per le forti nature, le nature compatte. Per un momento si trema: sembra che i savii che impazziscono siano in maggioranza, ma poi succede un gran movimento: la grande massa, quella degli uomini metà savii e metà pazzi, inorridisce di fronte allo spettacolo di tanti pazzi veri che le si fanno contro. Adesso che l'ha visto moltiplicato, l'ha conosciuto bene il volto della pazzia: sorge allora dal suo stesso seno una massa di creature nuove, compatte e sicure, libere dai detriti della pazzia, purificate, e sono esse che muovono all'attacco per sgominare il mostruoso esercito, che già stava per cantare vittoria.

3 febbraio

È stata una giornata penosa quella di ieri, ossessionata dallo spettro dell'agonia di Singapore. Mamma ne era talmente afflitta che non faceva che parlare ed io, fingendo di non darle importanza, in realtà ne sentivo una pena intima ed assillante. Le hanno distrutto il bacino d'approdo quegli infernali rettili gialli e la stazione radio non funziona più. Tutte le Indie Olandesi saranno minacciate dalla caduta di Singapore ed anche l'Australia. E intanto gli americani sembrano pietrificati dallo stupore e i Russi non intervengono o non possono intervenire. Come al solito, il peso più opprimente della guerra è sempre sulle esili spalle dell'Inghilterra, che lo sostiene in uno spasimo disperato di resistenza. Ma tutto questo non può che logorarla e ormai, temo, inutilmente. Ella sanguina abbondantemente da più parti e non le si concede un attimo di respiro. Non può resistere a lungo. Con la primavera comincerà il grande attacco totale contro la Russia. Hitler sta mobilitando l'Europa intera: ha cambiato il governo boemo per annettere il protettorato, spinge Ungheria e Romania ad una partecipazione sempre crescente, ha mandato Goering a Roma per strappare all'Italia il fiore della sua gioventù: e i richiami fioccano da tutte le parti, seguiti da partenze quasi immediate. Quando la Russia sarà liquidata non vi sarà più speranza per l'impero inglese stritolato tra la morsa tedesca e quella giapponese. Resterà il compito di difendere l'isola; sarà una grande epopea di eroismo, ma forse senza speranza. E allora tutta l'Europa sfinita rimarrà inesorabilmente aggiogata al trionfo germanico, senza spasimi di rivolta, senza speranza di risurrezione. Questi pensieri assillano in queste dolorose giornate, anche se fra essi fa capolino una piccola interrogazione, che ancora vuole illudersi: "Non sarà anche questa una passeggera ondata di pessimismo e di abbattimento?" Chissà? E si

palpita, ansiosi dell'imprevisto.

Ma ci si addormenta malinconici, leggendo quegli affascinanti, ma deprimenti "Viaggi di Gulliver". Questi irlandesi come sono maligni con la loro intelligenza demolitrice! Se ne stanno lì a sogghignare criticando: ma perché allora non intervengono a riformare, non provano a fare meglio? Ma la verità è che sono troppo affascinati dall'abilità avventurosa degli abitanti dell'altra sponda per ardire veramente di disorganizzarla. E sono invidiosi, ecco tutto. E intanto, senza accorgersene, rivelano come tutto ciò che essi hanno di migliore, di più vitale, risulta dagli influssi che, malgrado la loro stessa volontà, hanno ricevuto dagli anglosassoni: questi hanno reso acido o frizzante il loro umorismo, lieve e penetrante la loro intelligenza, lucente di fantasia il loro spirito d'avventura.

Così stanotte, quando mi sono addormentata dopo aver bisticciato con quell'orso dispettoso di Gionata Swift, ho fatto stranissimi sogni: Prima mi sentivo molto afflitta e accorata, mentre andavo girando per un mondo oscuro, che poi era il mio atlante, in cerca dell'Inghilterra e non riuscivo a trovarla. Poi mi trovavo improvvisamente in carcere, dove mi avevano rinchiuso i fascisti; ma io mi sentivo molto tranquilla, perché sapevo benissimo che, quando lo avessi voluto, avrei facilmente potuto volar via dalla piccola finestrella della prigione (nei sogni io volo sempre benissimo e con grande facilità). Tutto ad un tratto mi sono trovata in Libia, ma non era vero che gli inglesi erano stati respinti, anzi l'avevano ormai occupata per intero e tutti vivevano pacifici e tranquilli. Là c'era la mia casa d'Orvieto, con la famiglia del maresciallo e Marcella. Io venivo tutta affannata dopo una lunga corsa in bicicletta: era d'estate: mi cambiavo per il pranzo e Marcella, tutta emozionata, veniva ad avvertirmi che alla nostra tavola si trovavano alcuni ufficiali inglesi, che erano nostri ospiti. Marcella immaginava che questa notizia mi avrebbe fatto molto piacere. Ma io non riuscivo a vestirmi perché tutti i vestiti mi erano diventati strettissimi ed io, chiusa lì dentro, non potevo neanche respirare (evidentemente mi ero avvolta troppo dentro le coperte). Poi finalmente scendevo e mi sedevo a tavola tutta sorridente. Là trovavo una schiera di ragazzoni allegri e giovanissimi, che mi facevano tante feste e con cui parlavo con molta facilità: poco alla volta mi accorsi che parlavano italiano, che essi erano italiani, ma inglesi allo stesso tempo, come se fra le due nazionalità non vi fosse stato non soltanto contrasto, ma nemmeno differenza: riconoscevo tra loro alcuni dei miei giovani amici, i quali mi spiegavano, con aria disinvolta e tranquilla che non c'era nulla di insolito in questo fatto, ma che in realtà era sempre stato così: tutto il resto era stato un'idea strana, come un sogno (ed io credevo davvero nel sogno di aver sognato "prima" ed ero tutta contenta di essermi svegliata in tempo). E così cominciammo a mangiare allegramente, come fosse la cosa più naturale del mondo che Orvieto si trovasse in Libia, che io con la sciatica avessi fatto una lunga gita in bicicletta, che l'inverno fosse l'estate, che i soldati inglesi fossero in realtà miei giovani amici italiani.

Ma poi improvvisamente la scena cambiò. Io andavo a scuola e avevo addosso la divisa, perché c'erano i Ludi Iuveniles. Come sempre quando sono in divisa, camminavo malamente, senza provare il gusto del movimento, tutta rattrappita in me, perché mi vergognavo: zoppicavo anche, ché mi faceva male la gamba. Giunta alla porta di scuola vedevo tanta gente e tutti i ragazzi allegri a chiedersi perché si andava all'aperto: io non capivo perché e me ne tornavo indietro borbottando per la stupida pagliacciata dei Ludi, che nessuno può soffrire, né i ragazzi, né i professori, né tanto meno le autorità politiche, che si annoiano a morte e non ne capiscono nulla: ma si deve fare tutti gli anni perché lo stato fascista vuol dimostrare di fomentare la cultura nelle giovani generazioni. E pensando alle sciocchezze che avrei dovuto leggere, sentivo più male alla

gamba /decisamente stanotte la mia sciatica doveva essere più maligna che mai). Professori ed alunni si riunirono in un grande prato all'aperto ed io improvvisamente diventai un ragazzino qualunque che aveva fatto il suo tema e aspettava il giudizio dei professori. Ma nello stesso tempo ero anche un vecchio professore simpatico e arguto (quello stesso che G. mi aveva detto l'altra sera essere stato mandato via dalla Gil, senza alcun processo, dietro l'accusa fatta da alcuni alunni di una classe, che non era la sua, perché si era manifestato simpatizzante dell'Inghilterra). Dunque io ero un ragazzino qualunque e anche un vecchio professore antifascista. A volte ero me stessa, che guardavo la scena e godevo di una doppia personalità. Avevo, come ragazzino, svolto il mio tema con molta abilità, facendo trasparire attraverso le righe i miei sentimenti veri. Ed ero molto soddisfatto del tiro birbone giocato ai noiosissimi Ludi, ma anche molto tranquillo perché ero sicuro che il mio tema non sarebbe stato prescelto. Me ne stavo rannicchiato in un angolo a giocherellare da solo, al tepore delicato di un bel solicino affettuoso. Ma intanto una sorda lotta si agitava tra il vecchio professore e una vecchia professoressa: questa era zelante e presuntuosa, ostentando un giovanile ardore patriottico: e voleva leggere l'ampio e verboso componimento di una sua allieva, ben adorno di ultra-ortodosse adulazioni. Ma il vecchio professore aveva scovato, chissà come, il componimento dell'oscuro ragazzino rannicchiato al sole e voleva leggerlo ad alta voce, perché era grazioso e anche perché voleva fare dispetto alla brava persona perbene e soprattutto alla vecchia professoressa presuntuosa. Ma questa sommerse ogni obiezione e fece solennemente declamare il bel componimento, il quale fu anzi recitato, poiché aveva l'originale pregio di esser composto a forma di dialogo. Sento ancora il disgusto del povero ragazzino, che ad un tratto non so perché non riuscì più a ritrovare il bel tepore del suo angolino di sole. Ma ben presto il vecchio professore caparbio riprese la sua rivincita ed, estratto il compito del ragazzino, cominciò a leggerlo in voce pacata, ma subdolamente ironica. In quel momento comparvero sfilando sopra il bel [prato] alcuni uomini altissimi ed eleganti, perfettamente contegnosi: avanti a tutti un vecchio signore col viso lungo e profondamente solcato (dovevo averlo visto quel viso in uno dei tanti film di marca anglosassone). Il ragazzino ebbe un sussulto, si precipitò sul vecchio professore per strappargli di mano il suo componimento e gridava "Non davanti a loro! Non è delicatezza far loro ascoltare i nostri temi patriottici".

Li avevo riconosciuti: era un drappello di prigionieri inglesi. Ma il vecchio signore si avvicinava, prendeva cortesemente il mio componimento e cominciava a leggerlo con grazia così squisita, che io mi accorgevo come si rivelassero piacevolmente i veri sentimenti con cui era stato composto il mio piccolo lavoro. Poi improvvisamente io mi trovavo chiusa in una grande automobile, piccola ragazzetta felice, con un grande signore inglese che mi parlava di tante cose note e mi capiva magnificamente e la macchina correva rapidissima per portarmi lontano ed io non chiedevo dove si andasse.

Mi sono svegliata malvolentieri. Avrei preferito continuare il mio sogno. È sciocco davvero abbandonarsi a tali fantasie in mezzo a così spasimante tragedia, più sciocco ancora trascriverle nel mio libretto. Eppure ho dovuto farlo. Ho pensato che domani non potremo più neanche sognare, domani, quando tutto sarà la realtà, suggellata dalla brutale giustificazione del successo. Ma chi ci restituirà allora questa grande forma di liberazione nel sogno? Chi potrà compiere più il miracolo di riportare i fanciulli, capaci di errare nel sonno la realizzazione di quelle [poetiche amoro] di cui sono privi nella vita comune? Non la Germania con il suo fanatismo scostante, non il Giappone con la sua subdola e misteriosa brutalità e nemmeno la piccola Italia, la quale, sbigottita, si preoccuperà allora di nascondere anche a se stessa la misteriosa inquietudine della

sua trepida sensibilità.

Orvieto 20 febbraio

Non riesco ancora a superare la paura di quella precipitata catastrofe di Singapore. Non l'aspettavo così improvvisa e totale. Non credevo che avrebbero inalberato bandiera bianca. È stata come una lacerazione improvvisa di tanti antichi legami. Non so che significato abbia dal punto di vista militare, né per quali ragioni sia stata inevitabile. Soltanto mi sembra di non poterlo sopportare. E non soltanto per amore verso l'Inghilterra: mi sembra una resa a discrezione di tutta l'Europa, di tutta la razza bianca di fronte a quella raffinata barbarie dell'Estremo Oriente. E tutto sembra precipitare laggiù irresistibilmente, senza più freno. Non si capisce neppure se l'Australia riuscirà a sottrarsi alla [sommersione]. Se anch'essa dovrà precipitare, noi dovremo assistere ad una novità mostruosa. L'impronta e il prestigio della nostra civiltà europea ed occidentale sarà cancellata in tutto quel popoloso emisfero e, è chiaro, la vecchia madre che ci ha generati e spinti verso l'assillo dell'incivilimento, rimarrà esterrefatta e dolente, priva dei figli suoi più nobili e più raffinati. Ma i gialli continueranno a proliferare, subdoli, invadenti, avidi, velenosi: minuscoli [...] inesauribili eserciti di insetti ripugnanti, perfettamente organizzati da un'istintiva precisione di individuale annichilimento: e la loro opera di dissoluzione sarà totale e inesauribile. La nostra sostanza sarà il nutrimento per la loro esistenza parassitaria. È spaventosa quella loro meticolosa imitazione dell'Occidente rivolta con precisione implacabile alla distruzione dell'Occidente. E noi, nella nostra assurda aberrazione, abbiamo alimentato, fomentato, stimolato questa mostruosità. E adesso eleviamo il latrato dell'applauso dell'adulazione. Noi, gli europei razzisti, che abbiamo gettato lontano dalle nostre vicinanze l'impurità ebraica, per non esserne contaminati, adesso strisciamo ai piedi di quei minuscoli giapponesi, leccandone le mani vittoriose! Sento il ribrezzo di un orrore nuovo e raccapricciante, il bruciore di un'umiliazione non mai provata. E dire che da anni ormai proviamo la vergogna di questa nostra bastarda parentela fascista! Ma sembra che non vi sia fondo nell'abisso della degradazione. Non soltanto io provo questa sensazione irresistibile di smarrimento. Anche le persone che mi sono vicine, quelle stesse con cui altre volte ho lottato con tanto furiosa violenza, ora mi sembrano disorientate e deluse, ma soprattutto disgustate. B., che prima esaltava come mistico dovere cristiano la collaborazione che avrebbe dovuto purificare, col lavacro del cattolicesimo, tutta la grossolana incompetenza fascista, ora tace e sembra perplessa, mentre accuratamente cerca di evitare l'argomento scottante. P., la quale con ingenuità piuttosto sentimentale, aveva tentato di illudersi in un bel sogno parecchio convenzionale, ora, urtata da mille inequivocabili delusioni, si lamenta di sentirsi così improvvisamente disorientata e come priva di ogni contenuto. Mi diceva sottovoce di suo fratello, che dibatte con i suoi amici lo stesso problema e che tenacemente si attacca al cattolicesimo per risolvere e superare l'equivoco. C. poi, la comandante della Gil, stamattina mi ha stupito col suo sconfortato scoraggiamento. Vede la gioventù, che avrebbe voluto [rieducare] (a cui ha dedicato tutta la sua attività accettando a tal scopo anche cariche politiche che ripugnavano alla sua modestia) grossolana e superficiale, indifferente e cinica, avida e svigorita! Mi ha fatto pena e pure non l'ho risparmiata: altre volte mi aveva chiesto la mia collaborazione e io le dissi chiaramente che non potevo offrirgliela, perché non volevo aiutare un regime che disprezzavo. Avrebbe potuto rovinarmi, e invece mi rispettò. E adesso proprio a me viene confidando quel senso opprimente

di smarrimento che la tormenta anche nelle notti insonni. “Vi sono due speci di persone, diceva, quelle che, come noi, cercano di costruire e quelle che tentano di demolire”. “Vuol dire che c’è qualcosa che deve essere demolito” ho risposto duramente, alla presenza della piccola [...], la quale non sembrava disapprovare, ma che a questo punto si è silenziosamente allontanata. Siamo rimaste sole e abbiamo continuato a parlare: lei sembrava convinta di essere immune da ogni responsabilità, di aver sempre agito con moralità e con giustizia, di aver lavorato con pure intenzioni. Le ho duramente risposto come tutti noi siamo stati gravemente colpevoli contro lo spirito, poiché abbiamo confuso idee e sentimenti, innalzando chimere e fantasmi al livello di grandi ideali: ciò nel migliore dei casi, quando abbiamo creduto di essere onesti; spessissimo opportunismo, avidità ed ambizione si sono camuffati col pennacchio dell’idealismo. Sempre abbiamo lasciato che fossero nostri padroni la falsità e l’ambiguità. “Finché non separeremo dal [resto] gli ideali, che sappiamo incontaminati, non potremo pretendere di educare alla fede e all’eroismo i ragazzi, che ci uscirono dalle mani cinici, sfiduciati e opportunisti, proprio come siamo noi”. Non ha avuto la forza di oppormi nessuna obiezione.

Ma che fede è dunque la loro? Intanto i ragazzi mi sembrano di nuovo più affascinanti e ho la sensazione di amarli con più tenerezza e sempre meglio mi sembra di comprenderli. Essi mi sembrano più vecchi di noi e più gravi, quando mi guardano con quei grandi occhi pensosi e fin troppo consapevoli, quegli occhi onesti che non vogliono più essere ingannati. Allora mi metto a fare un lavoro paziente di ricostruzione, mi metto a spiegar loro parola per parola quelle opere eloquentissime dei nostri grandi, le quali sono impregnate di tanto vivo dolore. E questo antico dolore di nobili spiriti italiani mi sembra tuttavia così attuale, che basta da solo a soddisfare tutte le nostre domande di adesso. E i ragazzi divengono curiosi e domandano continuamente con tante buffe interrogazioni. Mi sento io sempre interrogata, invece di loro, e ho tanta paura che un giorno o l’altro finiscano per bocciarmi. Sento sempre affiorare la domanda definitiva, chissà se la pronunceranno mai apertamente? Chissà come risponderò?

Riuscirò mai a riscattare quella mia vecchia vigliaccheria? L’ho scoperta l’altra sera, mentre affannosamente parlavano insieme con la mia nuova amica M., la quale ha finalmente col suo libero spirito malizioso, neutralizzando questa stagnante atmosfera di immobilità. Mi ha rimproverato con molta chiarezza perché non ebbi il coraggio allora di spedire quella mia famosa lettera al papa. Alla mia obiezione, che tanto ciò non sarebbe servito a niente, mi ha risposto: “Non importa, avresti così potuto combattere un poco anche tu”. E quando io ho osservato che mi ero scoraggiata perché non volevo aggiungere altre firme, mentre spedirla con la mia solamente avrebbe potuto sembrare l’idea bislacca di una ragazzetta isterica, ella mi ha risposto precisa: “non credi sia stata frutto di isterismo quella tua paura di allora?” E forse era vero: tutti siamo stati colpevoli in quel tempo ormai tanto lontano di una vigliaccheria individuale, di un irresistibile e quasi contagioso smarrimento isterico di paura. E ne siamo stati puniti. Riusciremo mai a riscattarci?

22 aprile, Orvieto

Queste serate con M. sono veramente molto eccitanti e riaccendono la fiducia. La sua precisione diritta mi riconforta di tutta la molle banalità che mi ha circondata e riscontriamo nel passato una tale identità di ideali e di sofferenze, da rinsaldare la sicurezza delle nostre intuizioni. Riandiamo ricostruendo quasi meticolosamente quelle terribili giornate che precedettero e seguirono il

crollo della Francia e non ci stupiamo nel constatare l'assoluta uguaglianza dei palpiti, della rivolta, delle illusioni, delle proteste, della umiliazione di allora. Non ci conoscevamo eppure eravamo uniti, avevamo tutti la stessa passione. Questo riconferma non soltanto la verità della nostra sofferenza, ma soprattutto la sua giustizia. M. non è religiosa, o almeno non si dichiara praticante, eppure mi confidava che lei, sua madre, suo fratello, nei momenti in cui con assurda speranza ci si illudeva che la Francia ancora potesse reggere, andarono in chiesa a pregare: ricercavano il miracolo. Così io in quella giornata convulsa che seguì la nostra abominevole dichiarazione di guerra mi precipitai a confessarmi senza riuscire ad esprimere la colpa misteriosa di cui mi sentivo oscuramente responsabile. E facciamo assurdi progetti per quando potremo agire e riusciamo a suggestionarci che questo sarà possibile, anzi che è prossimo e ci impegniamo a tenerci preparati. Tanto può ancora in noi la capacità di illusione! Eppure chissà: forse non sarà illusione: c'è attorno a noi una saturazione generale ed una crescente stanchezza di questa nostra affannosa inerzia. Affiora la coscienza della lunga passività spirituale e, per quanto abbiamo sofferto e combattuto, tuttavia si ha chiara la percezione che questa [...] fino ad ora non è stata una vera lotta, ma piuttosto un'automatica partecipazione ad una contesa che ci resta estranea ed inspiegabile, che non ha fascino. Ed i pigri e gli inetti sono seccati di questo inutile condannare e mormorano: "Purché finisca in qualsiasi modo!" e gli opportunisti astuti ondeggiando, non sapendo più quale attitudine assumere: se tenersi pronti per il prossimo voltafaccia o se ancora puntare sul vecchio cavallo conservatore. Vi è una folla di rassegnati, che aspetta la soluzione automatica degli eventi e giudica stolta presunzione il tentativo di iniziative particolari. Vi è una gioventù grezza ed informe che si affaccia brutale alla ribalta della storia, narcotizzata dalla assillante propaganda fascista; ma non ha impulsi proprii, né dirittura di percezione: perciò potrebbe, io penso, essere rapidamente investita e trainata da una più abile propaganda. Poi c'è la grossa massa popolare, che sente esasperati i suoi bisogni materiali e che rumoreggia minacciosa: ha finalmente identificato il colpevole e lo addita direttamente e lo ciruisce con inesorabile determinazione: non sembra disposta a mollare la sua protesta, almeno che non l'afferrì improvvisamente quella spaventosa paralisi di rassegnazione. In mezzo a questo fermento la propaganda clericale crea un grande scompiglio: sembra in apparenza persuadere all'accettazione e alla rinuncia di ogni iniziativa individuale, ma poi solleva svariati problemi di umanità e di dirittura, di ottimismo nel progresso morale, di superamento spirituale, che stranamente contrastano con l'abulica monotonia dell'imposizione totalitaria. Germi oscuri di disagio morale serpeggiano nelle coscienze e le agitano di un sotterraneo, ma sempre crescente, flusso di auto-malcontento: come l'affiorare di un profondo senso di responsabilità vecchie e nuove, le quali devono essere riscattate. E noi fremiamo di fronte a tutto questo scompiglio con la nostra vitalità ancora insoddisfatta, con la nostra energia sempre soffocata, con la nostra fede insensata nel diritto, che malgrado tutto sentiamo di possedere, all'affermazione della nostra realtà spirituale. Prenderemo finalmente l'iniziativa di quell'azione che non abbiamo mai saputo promuovere? Avremo finalmente il coraggio di parlar chiaro ed a voce alta?

Ricordo la magnifica conferenza pronunciata da M. di fronte a tutto lo stato maggiore al collegio della Gil, in cui essa ha detto tutta la verità con una chiarezza inequivocabile; ma non è stata capita, forse anzi non è stata ascoltata neppure. Eppure le bambine hanno intuito in quelle parole una bellezza misteriosa, che non è stata comprensione, ma quasi ammirazione per un'armonia, a cui da troppo tempo erano disavverse. E a volte si scoprono durante le lezioni guizzi improvvisi di nuove curiosità, affermazioni ardite e improvvise che fanno intuire un più

intimo fermento di vitalità. E allora riprendiamo a sperare.

Ma tutto ciò avviene in questo piccolo centimetro quadrato di mondo in cui siamo costretti a vivere. Che cosa si agita nel complesso dell'organismo nazionale, che sfugge al nostro controllo, che si sottrae al nostro contatto? Forse però esso è molto simile a questo ristretto raggio della nostra angusta visuale, perché l'oppressione che viene dall'alto si esplica con quella intensità e cecità su tutte le particelle del complesso organismo: quindi anche là si debbono suscitare reazioni molto simili alla nostra. E allora vuol dire che se noi riusciamo a scuotere il nostro piccolo mondo, tutto il rimanente si scuoterà insieme a noi. Ma la resistenza dell'inerzia è spaventosamente deprimente: tutto riesce a soffocare; anche il nostro fermento è capace di catalogare e così forse finirà col neutralizzarlo. A volte sento di odiarle queste cosiddette moralità dell'ordine: sono avide e torpide, opprimenti ed opache: sono come vecchie fiaccole ammuffite, che bruciano con fuoco fiacco e fumoso privo di bagliori, ma soprattutto incapace di generare calore.

29 giugno Roma

Questi inglesi sono proprio incomprensibili! I loro piani debbono esser misteriosi, la loro sensibilità assurda o corazzata, oppure la loro stanchezza invincibile e logorante. Dopo la resa improvvisa di Tobruk mi sono stupita, ma ho atteso; vedendo gli avamposti della difesa egiziana, Sollum ed Halfaya cedere senza resistenza ho sentito il respiro sospeso per l'oppressione, ma sono ancora rimasta indecisa. Al bollettino di ieri (Marsa Matruh circondata, la via costiera raggiunta) ho palpitato di paura. Ma stamattina, alla resa del presidio di Marsa Matruh, sono restata esterrefatta. Ma, accidenti!, la via di Alessandria è ormai sgombra, aperta ai carri armati germanici la bella autostrada costiera! Ma dunque gli inglesi non intendono difendere l'Egitto? E perché? Sono così indifferenti al possesso del Mediterraneo, come gran signori che possono giocarsi tranquillamente una piccola proprietà del loro grande patrimonio? In tal caso sarebbero molto sciocchi e sventati: non vedono forse che il M è la chiave all'accesso di tre continenti? Non sentono che il loro già florido patrimonio comincia ad essere consumato in gran parte da vampiri, avvoltoi ed usurai. E non hanno il diritto di lasciarci.

24 ottobre

Forse soltanto io amo l'Italia ora. Nessuno è vicino al suo cuore, povera patria mia. E questa è l'alba dell'espiazione, di una spaventosa espiazione, a cui ella va incontro, quasi indifferente, consapevole di meritarsela. Tutti i suoi figli parlano male di lei, anzi tutti disprezzano se stessi: si sentono oscuramente responsabili di una grande colpa, ma non sanno quale essa sia. Perciò sono tutti in contraddizione: solo in una cosa si trovano concordi: che bisogna pagare e a caro prezzo. E poi sono tutti così sfiduciati ed avviliti, né sperano in qualche cosa di buono: poiché sentono di non meritarselo. E questo è così penoso, così stranamente generoso da parte loro, che mi fa tanto soffrire e mi riempie di tenerezza. Più male mi fa questa loro disperazione, che lo strazio inflitto alle nostre città dalle bombe anglosassoni. Eppure sento rinascere in me un profondo, quasi timido orgoglio per la mia gente. Malgrado tutto, gli italiani non hanno perduto quel loro intimo, acuto senso della giustizia che ha quando questa austera signora si rivolge contro di loro, essi hanno il coraggio di guardarla in faccia. E guardarla in faccia questa volta

vuol dire arrossire per la vergogna e tremare per il castigo. Tremare? Non so. Non mi sembrano pavidì questi italiani che mi circondano, ma piuttosto mi sembrano disorientati, avrebbero ancora in mano[...] e scintillante, la lama del loro coraggio, ma non sanno come adoperarla. E d'altra parte affiora la ripugnanza di capovolgere una situazione, di cui ci si sente fin troppo responsabili. E in questa incertezza, in questo non sapere come uscire da un ginepraio così complicato, consiste la nostra tragedia; in questa paralisi si annuncia la catastrofe. Ma catastrofe di chi? dell'Italia intera? Dio non lo voglia! Sarà comunque catastrofe per il fascismo. Questo male detto parassita continua nella sua opera di corrosione senza la minima pietà e non accenna a saziarsi. Invece negli spasimi della sua agonia, si agita più dissennata e più bramata che mai. E l'Italia sbarra gli occhi, tutta impallidita. Come una fanciulla sedotta, a cui sia stato imposto di sposare il suo seduttore. Dissennata aberrazione di moralità: legata all'uomo che intimamente disprezza, paralizzata dal suo stesso peccato, sente più la vergogna che l'ansia di riscattarsi e guarda i figlioli, che comunque le sono nati, con un misto di pietà e di disgusto. Eppure ogni maternità, anche se colpevole, può essere sacra, purché abbia il coraggio di purificarsi del suo passato. Avrà l'Italia la forza di imporre ai propri figlioli la fiducia in se stessi, il rispetto verso di lei? È quello che si vedrà in questo preludio di grandi avvenimenti. Ma prima ella deve avere la forza di liberarsi dal parassita che la riduce esangue e sbigottita: soltanto allora noi, i figli suoi più amorosi e più sventurati, potremo accorrere in suo aiuto per salvarla dalla rovina. Sono contenta di esser riuscita a liberarmi dalle maglie della prigione fascista, che minacciavano di soffocarmi. In questo angolo tranquillo e raffinato, a contatto con le opere pazienti della cultura e della storia, riacquisterò l'equilibrio e l'energia di cui avremo bisogno domani per la ricostruzione. Perché, al solito, io vado contro corrente: io credo nella ricostruzione, mentre tutti si aspettano la disgregazione ed il caos.

9 novembre

Tutto sembra precipitare, specialmente nelle coscienze. Gli italiani osservano con una lucidezza spaventosa lo svilupparsi della situazione. La realtà non sfugge alla loro intelligenza inesorabile. Essi hanno capito. Forse hanno capito anche troppo. La ritirata in Egitto non è un ripiegamento: è una fuga. Lo sbarco anglo-americano in Marocco ed Algeria non è un tentativo: è una conclusione. La sensibilità italiana è spasmodica in certi momenti e forse divinatoria. Io non so: lasciata a me stessa, non prenderei le cose tanto nel tragico: in realtà non è ancora successo nulla di irreparabile. Ma l'orgasmo generale mi spaventa. E la propaganda anglosassone, che filtra attraverso tutte le fessure, getta olio sul fuoco. Gli anglosassoni sono astuti e soprattutto sono tempisti. Essi hanno fiutato il momento della loro rivincita e son decisi a non lasciarsi sfuggire l'occasione. Sanno inoltre che l'organismo più sensibile e delicato in questo momento è l'Italia e su di lei avventano l'azione decisiva, intanto che i Russi continuano a neutralizzare la Germania. Del resto gli anglosassoni sono gente di parola. Avevano promesso alla Russia il secondo fronte prima dalla fine dell'anno e glielo hanno preparato. Comunque vadano le cose, è sempre per l'estate una vasta dispersione di forze e la Russia potrà respirare. Intanto l'inverno è in agguato, ma non sembra tanto crudo e maligno per ora, come quello dell'anno passato. Forse il buon Dio comincia ad avere compassione di noi, e ci usa misericordia. Ma noi ci troviamo di fronte ad una svolta, che sarà decisiva. Noi dovremmo ormai cambiare nemico. Anche se ci vediamo costretti a vincere la ripugnanza inevitabile dell'apparente tradimento. Dovremmo

scacciare il fascismo e rivolgere la nostra lotta contro la Germania. Queste, lo so, sono gravi parole. Parole che includono uno spaventoso coraggio. Eppure è ancora il meglio che ci resta da fare. Altrimenti guai a noi! Non avremmo più il coraggio di liberarci da questo complesso di inferiorità che comincia a dominarci. Quando si è precipitati giù nella strada dell'abiezione morale, non bisogna aver paura di scendere gli ultimi scalini; solo quando la degradazione è compiuta in pieno, potrà cominciare il riscatto. Ma peggio è fare le cose a metà! Noi abbiamo ancora molta energia inespressa, ma se la teniamo ancora sotto compressione, minacciamo di paralizzarle. E poi la lotta contro la Germania ci presenterebbe a così gravi pericoli, da offrirci la possibilità di una riabilitazione. Ma non credo che avremo il coraggio di affrontare questa decisione suprema. Troppi pregiudizi sono ancora radicati in noi, troppa confusione è nelle nostre anime. Confusione e forse anche disperazione. Stamattina mi sono battuta con la mia solita veemenza per difendere l'onore del mio popolo. Contemporaneamente accusato da un fascista ingenuo e un po' cieco e da un antifascista troppo intelligente, anzi forse troppo intellettuale. Ambedue si trovavano d'accordo nell'accusare spietatamente il popolo italiano delle più disparate responsabilità, delle colpe più contraddittorie. Ed io l'ho difeso con tutta la passione furibonda del mio vecchio e rinnovato patriottismo. E il fascista ha impallidito di sbigottimento e l'antifascista mi ha bisbigliato un po' disgustata: "Sai, in realtà, io non sono antifascista: sono piuttosto anti italiana." E allora, mi è balenato ad un tratto un lampo di verità ed ho visto che cosa ci rimane da fare: riscaldare il sentimento di nazionalità negli ipercritici troppo intelligenti, spalancare spietatamente gli occhi agli ingenui un po' deficienti. Questa è la tragedia dell'Italia dopo 20 anni di fascismo: una frattura profonda tra cervello e cuore, tra umanità ed intelligenza politica. Bisognerebbe ristabilire il contatto tra le due forze di così diversa natura ed allora il dualismo potrebbe essere risolto: forse ne scaturirebbe la scintilla di una nuova e meravigliosa vitalità. Del resto stamattina, dopo la mia violenta esplosione, l'antifascista è tornata indietro per confortare il povero fascista rimasto solo e un po' sbigottito. Probabilmente avranno parlato male di me e questo li avrà aiutati ad intendersi. Dio voglia che questo episodio possa esser simbolico! Io intanto ho perseguito la mia strada con una fanciulla tanto graziosa, che è figlia di un italiano e di una inglese. Lei mi ha confidato affettuosamente: "Mi ha fatto tanto bene sentirti parlare così. Anch'io vorrei essere esplicita e coraggiosa, ma mi si potrebbe sempre dire che io parlo come una straniera!" Strano paradosso! A parlar bene del proprio paese in Italia adesso si corre il rischio di essere presi per stranieri!

3 dicembre

Quell'uomo non ha più presa, specialmente sulle masse. Siamo andati ad ascoltare quel suo sconnesso e grossolano interminabile discorso in un piccolo bar di Trastevere. I popolani apparivano disinteressati e diffidenti; molti non hanno aspettato che finisse, i più erano delusi, come alla rivelazione della misera vacuità di un bel giocattolo che li avesse a lungo affascinati. Anche le sue volgarità personali hanno fatto presa effimera sulla grassa volgarità popolare. Lui ha esagerato sulla questione sua personale in un momento in cui il popolo ha troppo gravi dolori propri per potersi interessare alla polemica tra il suo Capo plebeo e il nobile Capo del popolo nemico. Mussolini non ha capito questa volta lo stato d'animo della folla: non ha capito, né poteva capirlo nella sua grossolana vacuità, che un popolo immerso nella più sfibante sofferenza quotidiana, angustiato da ristrettezze opprimenti, terrificato dallo spettro di un

avvenire disastroso, ha bisogno di parole penetranti e comprensive, richiede che ci si commuova, che ci si intenerisca per il suo male, che si cerchi di idealizzare, di sublimare la sua passione, e non che si esasperi la sua asprezza, che si acuisca il suo risentimento, non che si ecciti il suo odio. Il popolo è fanciullo: Mussolini lo ha dimenticato. E un fanciullo che soffre vuol soprattutto essere consolato. Ma gli egoisti e i vanitosi non sanno consolare, riescono tutto al più a fingere istrionicamente la commozione, come egli ha fatto con le sue lunghe pause artificiose prima di parlare dello strazio delle città bombardate; ma l'artificio in questi casi si smaschera facilmente, non raggiunge l'effetto che si era prefisso. Del resto in realtà a Mussolini non importa affatto la sofferenza del suo popolo: per quanto lo disprezzassi profondamente, la sua insensibilità mi ha ancora stupito.

Non credevo che arrivasse a questo punto di cinismo. Egli sente che sta per cadere e tutti noi vuol trascinare nel gorgo della sua rovina. Perciò sua unica preoccupazione è stata l'eccitazione fredda e calcolata dell'odio contro gli inglesi. Forse egli li odia davvero per l'umiliazione che gli hanno inflitto, forse segretamente vorrebbe ancora trattare con loro, ma sa che essi lo respingerebbero. Credo che egli intravede fra un dio cieco e collettivo l'unica sua ancora di salvezza e ci si aggrappa disperatamente. Ma è veramente troppo disperato perché possa tentare il colpo avvedutamente: egli si lascia trascinare dalla sua furia rabbiosa. E badi bene che il colpo potrebbe rivoltarsi contro di lui. È pericoloso eccitare l'odio delle masse in questo momento. Potrebbe rivolgersi contro il vero responsabile.

15 dicembre

Questi antifascisti mi faranno impazzire! Ne ho incontrati parecchi quest'anno, vecchi e nuovi. Dei nuovi non è il caso di parlare: essi pullulano numerosi sul tronco putrescente del fascismo suggendo i detriti del suo nutrimento, pronti ad attecchire, da bravi parassiti, sugli organismi nuovi che si costituiranno. Ma speriamo che una bella fiammata li distrugga insieme al marciume che li ha fatti schizzare fuori. Ma i vecchi antifascisti, quelli sì mi interessano, poiché sono il grande problema che va risolto prima di intraprendere il nuovo cammino. Essi sono i responsabili della paralisi fascista, perché furono abbastanza intelligenti per comprenderne la natura, ma non abbastanza forti per difendere l'organismo nazionale. Ma essi sono anche l'unico nostro riscatto, per la loro protesta costante, tenace, a volte eroica, essi sono ancora forse l'unica nostra speranza. Però dovrebbero rinnovarsi, dovrebbero essere vivi, dovrebbero avere il coraggio di affrontare la realtà e di rinunciare alle loro squisite teorie. Il fascismo ha compiuto nei loro riguardi la più perfida delle vendette: li ha neutralizzati, affogandoli nella loro stessa intelligenza, e in tal modo ha impedito loro l'azione. Sfruttando e falsando con la retorica nazionalistica e pseudo-religiosa gli ideali più puri, li ha fossilizzati nell'ipercritica, li ha disgustati di ogni fiducia. E quando noi, che malgrado tutto, crediamo ancora nella vitalità di noi stessi, cerchiamo di risvegliare in loro una scintilla di collaborazione, li vediamo sorridere metà pietosi, metà indulgenti, forse un poco divertiti, ma pur tanto disincantati dalle nostre puerili illusioni. E ci credono sciocchi, retorici e forse alquanto goffi e primitivi, perché osiamo credere ancora, malgrado tutto, nella religione, nel bene, nell'eroismo, nella fantasia, nell'entusiasmo, nello spirito di avventura, perché siamo ciechi e testardi, essere ottimisti dell'umanità, perché, a dispetto di tutte le delusioni abbiamo la stolta pretesa di amare ancora la nostra nazione. Essi, che si credono saggi, mi riempiono di tristezza e di pietà, ma anche di un'invincibile e profonda tenerezza. Sono persone tanto oneste

ed anche coraggiose, ma è come se si vergognassero della loro probità, delle buone azioni che compiono di nascosto, non dico degli altri (che sarebbe umiltà), ma di nascosto di se stessi, perché risultano in contraddizione con le loro teorie. E questa in fondo è una forma di viltà morale, a cui li riduce l'eccesso della loro intelligenza. Queste forme di autocritica sono, a mio parere, alquanto patologiche e peccano perché mancano di fresca spontaneità, quindi di vita reale. Sono, come essi stessi avvertono, indice di senilità ed è forse questo fenomeno intellettuale che ha commesso la colpa spaventosa di paralizzare la Francia.

Ma ora la Francia è in ripresa almeno esteticamente, pur mantenendo un bollore di litigiosità che è tutt'altro che edificante. Riusciremo noi, pochi sventati testardi fanciulli imbevuti di lucenti illusioni, a scuotere questo torpore antico dai migliori nostri italiani? Non so, a volte mi sento molto scoraggiata, poiché avverto la fragilità delle mie forze di fronte all'imponente grandezza del compito che ci spetterebbe e che, malgrado tutto, mi appare sempre più chiaro e nitido nei suoi contorni, urgente nelle sue necessità. Ma come propagare questa certezza?

Ultima pagina, s.d.

Chissà perché in amore è come se io avessi perso il gusto del suo sapore. Ho appena gustato il profumo di questa vivanda prelibata, poi l'ho vista sparire e anche un poco contaminare e allora me ne è rimasta come una nausea sottile. È così per il caffè. È difficile adesso trovarlo e anche quello che si trova non ha più quell'aroma così prelibato. Non so. È forse perché è tutto un po' deteriorato, appare perché il nostro gusto si è come inquinato? Impossibilitati di fare il confronto e la selezione tra le varie qualità, noi siamo divenuti incapaci da vagliarne l'essenza, così accettiamo lì per lì con ansiosa cupidigia il primo che ci venga offerto, ma poi sempre ne rimaniamo delusi. Non riusciamo più ad afferrare quel piacere insostituibile che altre volte abbiamo provato. Era quello un tempo molto lontano e un po' mitico. Forse se non fossimo stati viziosi del caffè lo accetteremmo ora comunque fosse e anche lo gradiremmo. Ma noi invece lo gustavamo soltanto perché era una bevanda di profumatissima essenza: era un omaggio che si rendeva ad una cosa squisita; così, come per l'arte e per le belle creature. Ma io in amore sono anche più austeramente esclusiva. Non soltanto i surrogati rifiuto, ma neanche acconsento di assaggiare le qualità inferiori. Forse per me esiste soltanto eternamente quell'unico aroma proibito.

Foglietti sparsi

1

In Tunisia la 1a Armata Britannica, avanzando verso NE, ha scacciato il nemico, che ha opposto tenace resistenza, da Medjez-el-Bab (a 30 miglia a SW di Tunisi).

In Russia, i sovietici hanno continuato ad avanzare, catturando altri 12.000 prigionieri.

2

[Witter ?] ha occupato stamattina Tolone, ma il suo scopo è stato frustrato. Tutte le navi della flotta francese (la Dunkerque e la Strasbourg, 10 incrociatori, 1 nave porta idrovolanti, 25 cacciatorpediniere e 20 sottomarini) si sono infatti autoaffondate. Sono saltate in aria quando già i tedeschi erano sui moli, e molti comandanti sono morti ai loro posti. Anche l'arsenale e le batterie costiere sono state fatte saltare.

Secondo la [...], due sottomarini sono riusciti ad uscire.

In Libia, niente d'importante per terra. Intensa attività dei nostri apparecchi contro Tripoli., Koms e il campo d'atterraggio avamposto nemico dell'"Arco di Marmo", a W. di El Agheila.

19 gennaio 1943

E così, ecco le mie prime parole per quest'anno 1943. Mi dette la sensazione di una grande liberazione questo nuovo anno che si spalancava, tutto turgido di vitalità. Dopo quell'angoscioso 1942, denso di dolorose esperienze, che ha accumulato tante ceneri e tante rinunce! Proprio una liberazione. E subito allora avrei voluto scriverlo, dopo il discorso del Papa, che prospettava un luminoso cristianesimo tutto ringiovanito e, finalmente! Rivoluzionario. Ma poi mi lasciai impigliare tra le mie diaboliche poesie, che mi succhiavano quel poco di tempo che rimaneva a disposizione della mia anima. Scarse disponibilità di vita vera in questa oppressione della stretta materiale. Tutte le nostre ore e i nostri pensieri paralizzati dalla lotta per l'esistenza. E, storditi, esangui, disgustati, si giunge alla fine delle nostre penose giornate, con una fretta affannosa di togliercele dattorno, di sorpassarle. Così dunque ci toccherà a disperdere tutta la nostra giovinezza? Ma lo spiraglio della liberazione si dischiude a momenti, scintillante di fascino. Non oggi, però oggi sono tanto depressa: depressione non ragionevole, in realtà, ma tanto istintiva e perciò invincibile. La stretta nemica attorno a Tripoli si avvolge sempre più inesorabile: sembra una vasta marea che riassorba una piccola isola densa di vita. L'Africa ci respinge, l'Africa verso cui tanti palpitanti entusiasmi ci avevano lanciati, l'Africa, dove scorre tanto nostro nobile sangue. È tutto un passato glorioso che viene distrutto e cancellato via. Ed essi sono inesorabili: l'Abissinia al negus, la Libia la restituiranno ai turchi. E oltre tutto hanno anche ragione. Hanno ragione. Questo lo so, l'ho sempre saputo: e per questo sono inesorabili. E son proprio loro che dovranno portarci la liberazione: con questi mezzi. Ci debbono amputare da un membro corrotto. Amputazione? Mutilazione? Chissà? A volte penso rabbrivendo che la corruzione sia sparsa per tutto l'organismo e allora, mio Dio!, non ci saranno operazioni che possono salvarlo, allora avverrà il disfacimento, il collasso, l'agonia, la morte. Penso con orrore alla inutile lotta che precederà la decomposizione della mia povera patria. Agonia: orribile, spaventosa esperienza, che è apparsa a me recentemente in tutta la raccapricciante mostruosità di quando ci strappa le persone care. La morte ha strappato via l'organismo di mio padre, ora strapperà un altro organismo adorato: la mia patria. Ed io ancora dovrò rimanere inerte a contemplare. Ma noi cristiani crediamo nel mistero della resurrezione e lo crediamo immediato, subito dopo la morte; anzi la resurrezione sarebbe proprio figlia diretta della morte: un corpo fragile, dubbioso ed imperfetto si contorce disperatamente nel guizzo della liberazione, per lasciare che l'elemento spirituale e perfetto, in esso imprigionato, si sollevi purificandosi. Quindi non morte, ma principio di vita.

24 gennaio

Alla parola resurrezione mi sono dovuta arrestare l'altro giorno e il pensiero è rimasto interrotto: non so più che cosa intendessi esprimere. Tanta è la confusione dei miei pensieri in questi giorni e l'invincibile smarrimento.

Tutto si svolge intrigandosi nella mia mente, e intanto lo [sbattito] del sentimento si agita dentro ad accrescere la confusione. Una sola cosa mi conforta e mi porta una certa fermezza: è l'Inghilterra che ha ancora in mano la leva della situazione, è lei che domina gli avvenimenti: l'America non è che un'immensa officina di materiale, la Francia un elemento di collaborazione insieme a tanti altri, la Russia il flusso dell'eroismo barbarico e disperato; ma la spina dorsale di

tutto l'organismo è sempre, più che mai, la vecchia Inghilterra, miracolosamente ringiovanita. Ella sostiene le membra diverse dell'organismo mondiale e le mantiene erette. Le altre nazionalità che cosa sono? parti varie e distaccate, come senza quel nesso. La Germania è la testa con la sua presunzione di essere tutto, la testa, che, separata dal resto, non vale nulla ed è cosa inerte e vana: eppure crede di essere il centro di tutto, esclusiva, essendo: centro distributore e [...] che non vuole ammettere di aver bisogno degli altri, che pretende di non essere alimentata che da se stessa. Sorge il pensiero dentro di lei ed anche l'illuminazione, prospera l'eresia, ma si smorza il palpito del sentimento. Questo invero si raccoglie turgido e smagliante nel cuore vivo dell'organismo, che è la latinità, nelle sue multiformi e contrastanti espressioni pur tanto simili: la passionalità della Spagna, la generosità della Francia, la sensibilità dell'Italia. E fluisce il sangue attraverso le vene delle nazioni minori e complesse: globuli bianchi e globuli rossi, liquido fluido e agglutinante, scorrevole o prorompente alla minima perturbazione: Polacchi, Rumeni, Greci, Boemi, Slavi balcanici. Ma fremono attivi e sensibili i nervi palpitanti dei Russi sempre protesi nello spasimo della tensione. Solidi e ben articolati si distendono i muscoli dell'America in armonico sano svolgersi di movimenti vigorosi. A tutto si avvolge l'epidermide del cristianesimo che, mentre va congiungendo e levigando le disparità e i contrasti, vela crudezza aspra della nudità interiore e suscita il fascino della bellezza. Ecco l'organismo completo della nostra vecchia indistruttibile civiltà, composto di elementi svariati e diversissimi tra loro, ma reciprocamente integrantisi, armonicamente mobili, indispensabili tutti e ciascuno alla vita dell'organismo totale. Questo a dispetto della stolta Germania, che pretendeva di imporre la sua vitalità esclusiva, come una mostruosa testa enorme, che pretende di prosperare distaccata dal corpo, di cui è posta a servizio.

7 febbraio

Ho discusso piuttosto brutalmente con la figliola di un mio antico professore. E questo non è molto nobile da parte mia. È una ragazzetta molto giovane. Ma il fascismo sta diffondendo il panico per il comunismo e questi borghesi intellettuali abboccano in disgustosa credulità. Tanto è potente in loro l'egoismo per le loro piccole proprietà! E i loro figlioli sono dei decadenti ridicolissimi. Non godono spensierati la vita, per quanto si lascino circondare (grazie al mercato nero e alle varie compiacenze dalla cultura alla finanza) da tutte le comodità: vogliono affrontare i problemi teorici e poi concludono che hanno paura. E allora sentirei il desiderio di sculacciarli. Se proprio vogliono essere "giovani intellettuali", che abbiano l'impeto dell'entusiasmo, che sentano il fascino del pericolo, invece di starsene a cincischiare, rabbrivendo di fronte alla tempesta spumeggiante della realtà. Ho paura; ma i figli degli intellettuali sono in pieno decadimento. La nostra classe farà fallimento? (Ma questa rima involontaria mi ha fatto riacquistare il senso dell'umorismo. Forse non c'è niente da far fallire: forse gli intellettuali sono un'escrescenza parassitaria).

9 febbraio

La fanciulletta che ho maltrattata l'altro giorno è venuta oggi a trovarmi (in seguito ad un mio biglietto di scuse) e mi ha chiesto il "famoso manifesto di marzo". Lì per lì non ho capito: che diamine era? Mi ha spiegato che trattavasi dell'atto di nascita del comunismo. Mi è venuto tanto

da ridere. Eccomi improvvisata come propagandista del comunismo, proprio io che ho istinti così poco...[...] e che, in coscienza, sono completamente digiuna di conoscenze vere in quel campo. Ma se questa deve essere la frusta che deve risvegliare la coscienza intorpidita dei nostri intellettuali e dei loro molli figlioli, ebbene impugnamola pure e che Dio ce la mandi buona! Bisognerà però che noi ci formiamo una cultura in questa vergine foresta della nuova esperienza umana, perché possiamo ridurre al minimo i passi falsi e dissolvere le ambiguità.

28 febbraio

Ho finito in questo momento “Du mariage” di L. Blum. L’ho letto molto lentamente e confesso che in più punti mi ha piuttosto annoiato, poiché mi è sembrato superficiale. E invece non è vero: non è affatto un libro superficiale e neanche un libro cattivo. Ma non mi ha mai scandalizzato: è così cortese e gentile e discreto, che in fondo si risolve in un libro sentimentale e simile in realtà deve essere stato il comunismo di Francia. Un allevamento squisito e fin troppo raffinato di un’idealità, che avrebbe dovuto essere travolgente ed eroica. In pratica: una sterilizzazione. Troppo sensato, prudente, guardingo dell’esagerazione questo libro innovatore, che avrebbe dovuto capovolgere il giudizio della classe benpensante sui rapporti fra i sessi. E, a dirla in verità, un po’ troppo accomodante, perché possa essere costruttivo. L’istinto placato, la sistemazione matrimoniale raggiunta, il problema dei figlioli risolto, la gelosia sessuale esclusa o sopita, la tirannica famiglia addomesticata: tutte le cose a posto, esclusa la verginità. Questa deve essere abolita perché è una cosa contro natura, proprio come viene esclusa a priori ogni esigenza religiosa. E in realtà a prima vista, tutto questo appare straordinariamente ragionevole, anzi quasi banale. Ma la reazione giunge da sé, senza impeto, senza violenza, ma inesorabile nella sua evidenza. È assurdo stemperare l’umanità nella ragione, poiché essa non vuole essere interamente ragionevole. Anzi la creatura umana è assetata dell’irrazionale, è avida di mistero. E il mistero è racchiuso nella difesa della verginità. Perché ci accaniamo tanto a conservarla, come se fosse un bene prezioso da custodire gelosamente? Perché tutti i popoli hanno intessuto di norme perentorie la loro legislazione, o meglio ancora i loro costumi, per tutelare con la forza della legge, della tradizione, della suggestione e soprattutto dell’onore questo “inutile” pregio della femminilità? L. Blum mi risponderebbe: “è un pregiudizio, un detrito di barbarie”. E lì per lì sarei tentata di dargli ragione, anche se in fondo tutto questo sarebbe piuttosto umiliante per l’umanità. Ma poi mi accorgo che non è vero, non è vero neanche nella storia. Vergini o caste sono le creature più vitali dell’umanità, quelle capaci di sprigionare le energie più travolgenti. Tutto quello sperpero sensuale diluisce la vitalità degli individui, la stempera nello spreco egoistico, la racchiude in un circolo chiuso. E d’altra parte l’uomo appagato si gonfia in una così vana soddisfazione di sé, sa ridursi molto banale e quasi sempre mediocre: potrà adempiere il suo ufficio quotidiano, potrà anche conquistarsi la ricchezza o forse la fama, ma non sarà mai proteso verso la conquista del perfezionamento. Anche la favola ce lo racconta. Il principe cavaliere compie prodezze eroiche e miracolose per conquistarsi l’amore della sua dama, ma disdegna le facili avventure che vorrebbero frastornarlo dalla meta finale; e la fanciulla misteriosa stimola nel cavaliere il fascino dell’eroismo dalla sua rocca incantata, che appare inviolabile. Poi, conclusa la grande avventura, i protagonisti si sposano e vivono felici e contenti. Non più avventure, né prodigiosi eroismi. È finita la favola, che è poi l’esaltazione dell’umanità.

Dunque il progetto di L. Blum, che vorrebbe essere rivoluzionario, si risolve in un accomodamento di mediocrità borghese. E mi viene ora in mente quel giovane comunista, che ho udito sdegnosamente esclamare ad una proposta simile, parecchio tempo fa: “Questi sono i compromessi della morale borghese!” e mi ricordo del mio stupore di allora, quando sentii dichiarare che i grandi capi comunisti e i migliori seguaci dell’idea praticavano la castità. Stupore provocato dall’assurda propaganda fascista. Questo vitalissimo, misterioso movimento rivoluzionario dei nostri giorni, proprio come una predicazione religiosa, è imperniato sul rispetto dell’umana castità. Per questo forse ha generato così travolgente e irresistibile marea di vitalità.

8 marzo

Ancora degli antifascisti! Ho passato ieri un pomeriggio delizioso ed eccitante. Ho conosciuto due nuovi antifascisti. L’uno, ebreo, dolce e un po’ trasognato, umilmente sentimentale, triste e perplesso nella sua sensibilità, l’altro tutto aguzzo di intelligenza, stringente e lucido nella logica, sfavillante di paradossi; ma saldo e rigido di moralità: un uomo onesto che fa le acrobazie sul filo sottile e tenace dell’intelligenza libera, senza mai perdere l’equilibrio. Due spiriti genuinamente italiani e perciò radicalmente diversi, eppure non contrastanti. Era piacevolissimo vederli armonizzare: si urtavano stimolandosi, si acquattavano studiandosi, si attaccavano senza ferirsi, uscivano dalla lotta più vigorosi e più autonomi, ma nello stesso tempo amici. Liberi, ma umani, e malgrado la spregiudicatezza apparente, giusti e sostanzialmente equilibrati. Che faranno mai questi nostri uomini così intelligenti e inutilizzati? Riusciranno ad impugnare il timone della nostra barca malconcia per condurla a salvamento? Oppure non è vero che sono inutilizzati? Forse è proprio questa impossibilità di immischiarsi nella vita pratica che li conserva così acuti e intelligenti, così disinteressati? Chissà, forse l’Italia vera rimane [vispa] ed attiva in questa sua apparente inerzia pratica; forse, rimanendo alla periferia degli avvenimenti, imprime ad essi il ritmo più armonico ed equilibrato. Chissà! Ma non arderei mai dir questo in loro presenza. Sono tutti così disgustati della nostra patria, che recalcitrerebbero di ripugnanza a sentirsi attribuire una qualsiasi funzione nazionale. Eppure io ancora non mi rassegnò...

8 maggio

E ancora quell’individuo ha voluto parlare! È come un pezzo di legno marcio, che bruciando manda le ultime scintille, insieme a fumo greve e sibilante. Non vuol decidersi a putrefarsi nascostamente: deve bruciare gli occhi e diffondere attorno il suo puzzo asfissiante. Eppure, in un tempo lontano, un certo bagliore riusciva ad emanarlo quando si incendiava, e forse anche una parvenza di calore. Il 5 maggio del ’36 ero anch’io a piazza Venezia. Ho sempre detestato i suoi sistemi istrionici e violenti. Eppure quella sera li ho quasi dimenticati, ed ho sopportato la folla ed ho ascoltato le sue parole senza ripugnanza. Comunque, era stato capace di imprimere vitalità, e la gesta africana aveva un suo splendore di eroismo. Era stata rapida e lontana, perciò la brutalità, la meschinità e la prepotenza potevano essere facilmente filtrate attraverso il filtro della fantasia. Ed io ero allora molto giovane, insieme ai miei ragazzini entusiasti. Eravamo tutti un poco esaltati quella mattina lucente di sole. Io mi rifiutai di fare lezione: presi il “De bello Gallico” e lessi il capitolo di chiusa: asciutto, breve, inesorabile, era lo squillo di una grande

vittoria? Noi fremevamo di orgoglio. Improvvisamente entrò il bidello ad annunciare che era vacanza: la circolare proibiva le dimostrazioni. Ci guardammo con un guizzo di malizia e ci precipitammo fuori nel sole. Incontrai due ragazzoni miei amici, che mi trascinarono con loro sotto il balcone del Quirinale. Là rividi i miei alunni che gridavano, scandendo giubilanti: “Impe-ra-to-re” e ancora ci ammiccammo con l’intesa dei complici. I miei grandi compagni mi tenevano in mezzo e acclamavano anche loro: erano alti e forti, tanto che io non avevo più paura della folla: anzi la mia piccolezza vi si inseriva con straordinaria facilità. Erano ebrei e i loro occhi sfavillavano di vitalità un po’ selvaggia. Adesso sono in Palestina e hanno dovuto ricostruire la propria vita. Beati loro che sono lontani! Ma quella mattina siamo stati tanto felici. Avevo deciso che il giorno in cui fosse caduta Addis Abeba avrei comprato una bella bandiera con l’asta lunga. E decidemmo di assolvere il voto. Comprammo la nostra bandiera e ce la portammo a casa attraverso le principali vie di Roma sventolandola al sole. E i ragazzi ci seguivano sciamando e intonavano canzoni festose. Non posso ricordare una mattinata più sfavillante di colori e di gioia. Ma un ragazzaccio in divisa fascista ci fermò a Villa Borghese: ci impose di ammainare la nostra bandiera e ci ordinò di tagliare i legami che la tenevano eretta: non si dovevano fare che le dimostrazioni ordinate dal Partito. I ragazzi obbedirono docili, mentre io digrignavo i denti. Dovevano avvelenare con la loro stupida boria tutti i nostri entusiasmi spontanei! Ma il fascista presuntuoso non aveva ancora svoltato l’angolo della strada che chiamammo un monello scamiciato perché ci desse qualcosa per raddrizzare la bandiera mutilata: il monelluccio aveva chiodi e spago nelle sue luride tasche e proseguimmo a bandiera spiegata. Entrammo solennemente a casa e introducemmo l’ospite sacra con rispettoso cerimoniale. Finimmo la mattinata in giardino a mangiare fave e prosciutto.

Anche stamattina l’Accademia d’Italia ha distribuito fave ai suoi dopolavoristi e mentre gustava il loro buon sapore profumato di foraggio, mi è tornata in mente quella mattina lontana e radiosa. Sembra che sia appartenuta ad una altra vita! Ora gli amici sono dispersi, gli animi angosciati, la patria in dissoluzione. È quella di oggi una giornata fredda e ventosa, inturgidita di pioggia che non si dissolve. E l’ansia si rapprende attorno al cuore oppresso da sinistri presentimenti. E lui, maledetto!, chiama questa nostra pena “un indefinibile male; il male ‘Africa’”. Indefinibile, vero? Il male che tu ci hai inflitto lasciando che si disperdesse tutta la paziente fatica, il generoso entusiasmo di tre gloriose generazioni? E la tua bocca profanatrice ha il coraggio di invocare la giustizia di Dio e l’immortalità dell’Italia! Ironica stride la frase retorica in così dolorosi momenti. Invocare la giustizia di Dio, mentre si sente gravare poderosa sulle nostre spalle la mano inesorabile della sua punizione! Mentre non si ardisce quasi, consapevoli della responsabilità profonda per la nostra colpevolezza, impetrare la sua misericordia! E blaterare sull’immortalità dell’Italia, adesso che tutti i suoi figli si rivolgono ostili contro di lei, a dilaniarla! I fascisti le rinfacciano con livida rabbia di non essere stata capace di comprendere e di realizzare il loro borioso programma. Ed i suoi figli migliori, coloro che hanno a lungo inutilmente protestato di fronte alla cecità collettiva, con fredda, tagliente obiettività, ne constatano la incapacità costruttiva di fronte al travolgente dramma mondiale e rivelano, spietati, il loro disgusto per questa sua protrattasi immaturità, che tacciano di bassezza morale e politica. E nemmeno sembra avvertire il profondo, rassegnato dolore con cui Ella accetta la grande sciagura che si sta abbattendo su tutti i suoi figli sventurati, i quali non ardiscono invocare il suo aiuto e la sua protezione. Disarmati, oppressi, disorientati, essi giacciono sotto i colpi tremendi della violenza meccanica, senza ardire di domandarsi attraverso quale strada, per mezzo di quale energia,

tornerà finalmente a trionfare la potenza dello spirito, per riportare ordine e significato nella loro sbigottita esistenza. Ed io allora in fondo alla mia anima sento fluire, disperata e veemente, l'ondata improvvisa della reazione: un amore assurdo, profondo, irrazionale, irresistibile prorompe dalla radice più intima della mia personalità, come volesse trascinarci a ritrovare l'essenza stessa della mia patria martoriata.

20 maggio

Questo sdoppiamento, assurdo, ma insuperabile, è veramente penoso. Si sente la gioia teorica e la soddisfazione ideale perché gli avvenimenti si vanno sviluppando verso il loro epilogo giusto e naturale; ma nello stesso tempo non può non sentirsi il dolore delle ferite che penetrano sempre più profondamente nella nostra stessa carne. Signore, è spaventosa la logica della tua giustizia!

3 giugno

Passa la processione per le strade con lunghi canti monotoni. Questi spettacoli mi lasciano sempre piuttosto perplessa, perché mi sembrano in realtà un po' ridicoli. Eppure forse sono ingiusta. I frati, in fondo, nella loro semplicità, finiscono con l'essere molto astuti. Bisogna pure tenerla occupata questa umanità minuta, che non sa camminare da sola: e allora metterla in fila dietro uno stendardo lucente di ricami dorati e farla cantare lamentosamente, per esalare il fastidio della propria anima. E così gli uomini minuti buttano fuori tutta la loro meschinità e si trasformano, miracolosamente, in quei "poveri di spirito" a cui Cristo ha promesso il regno dei Cieli.

Però a me non piace irregimentarmi dietro le processioni. Mi mette malinconia. Ma spero che, malgrado questa mia ripugnanza, Dio non mi rifiuti l'ingresso nella sua reggia sfavillante di verità; mi farà entrare magari dalla porticina di servizio perché io possa... vedere.

10 luglio

E così anche la Sicilia se ne sta andando. Lo sbarco così fulmineo e praticamente incontrastato ci ha lasciati sbigottiti. Dunque la nostra flotta non esiste più. Dunque essi potranno sbarcare quando e dove vorranno secondo le loro necessità. Sempre più addentro penetra la lama della giustizia nelle carni della nostra nazione. Già Pantelleria era stata una capitolazione troppo rapida, ora la invasione della Sicilia si delinea inevitabile. E quel dissennato continua a fare discorsi sconnessi. Tutti hanno voluto darsi alle esercitazioni retoriche in questa tragica vigilia. Prima Delcroix: un bel discorso invero, ma... un discorso. Parole che avevano suono gradevole e anche dignitoso. Ma parole. Non un programma, non una meta, non un indirizzo di orientamento. Bisogna rassegnarsi a morire con dignità.

Poi... Gentile col suo gonfio e vano chiacchiericcio: uno studente liceale che vuol prendere otto nel componimento di maturità classica. E nessuna forza, nessuna logica, nessuna persuasione costruttiva.

In ultimo lui, l'abbietto, sconsiderato responsabile, che blatera a vanvera, ritagliando frammenti vecchi dei suoi antichi discorsi. Vive di rendita il parassita, anche in fatto di retorica! E intanto Dio fa penetrare sempre più a fondo nelle nostre carni la lama della sua giustizia: scava sempre

più giù, ma ancora infetta è la piaga: il marcio è penetrato tanto in profondo, che la cura deve essere spietata nella sua devastazione. Quando, Dio mio, finirà questo martirio?

20 luglio

Sono stata al Cimitero per vedere se hanno colpita la tomba dove giace mio padre. Non mi hanno fatto entrare. Ma le bombe devono averlo devastato, il Verano. Si intravedono gli sconvolgimenti attraverso i cancelli. Ho tentato di arrampicarmi su una breccia del muro di cinta diroccato, ma i guardiani mi hanno spinta indietro. Sono stati cortesi e anche pietosi, ma inflessibili. Deve essere orribile quello che non ci vogliono far vedere. È chiaro che per colpire un obiettivo si semina la distruzione per un raggio larghissimo tutto dattorno. E loro dovevano colpire i trasporti ferroviari. Sono nel loro diritto. Ma, dio mio, perché abusano tanto di questi loro diritti?

La sorte dell'Italia è veramente spaventosa: su di lei si rovescia inflessibile il contrappasso delle sue stolte minacce. E in questa tragedia c'è anche una nota di ironico grottesco.

22 luglio

Se questa gente fosse capace di soffrire in silenzio! Si proverebbe allora pietà e fratellanza, ci si piegherebbe affettuosamente sul loro male, nel quale vedremmo rispecchiato il nostro. Ma con i loro biliosi lamenti, con questo continuo protestare contro il dolore, come se fosse un peso da gettarsi soltanto sulle spalle degli altri, si prova piuttosto ripugnanza e disgusto. Che cos'è tutta questa indignazione, perché una volta tanto la sciagura si è rovesciata sulle nostre teste? Non blateravano loro stessi poco fa di non so quale umanità nella fulminea stoltezza della guerra totale? Non hanno essi stessi creato canzoni di ributtante cinismo per sbeffeggiare gli inglesi asserragliati nei rifugi mentre la loro capitale veniva devastata selvaggiamente tutte le notti? E queste canzoni facevano imparare ai nostri fanciulli, i cui canti mi riecheggiano ancora nelle orecchie. Invano io li pregavo allora di tacere. Chiamavano il mio debole sentimentalismo. E adesso che si è rovesciata su di noi l'ondata inesorabile della retribuzione, con tutta la logica spietata della nemesi storica, adesso osano sdegnarsi contro la barbarie e la brutalità del nemico! Meglio sarebbe che tacessero accettando con dignitoso riserbo, meglio sarebbe che fingessero di non sentire i colpi crudeli. Solo in tal modo il dolore riuscirebbe a purificarli, lavandoli finalmente dalla macchia del loro passato. Ma non potrà mai sollevarsi neanche soltanto un metro dal fango la loro bassezza morale. Solo il popolo ha saputo trovare la strada giusta, questo povero popolo sventurato, che soffre sgomento senza inveire o, se pure ha inveito, è contro di loro, i veri responsabili, che ha lanciato la sua accusa e la sua maledizione. Violento lo sdegno del mio fornaio, che balbettando terribilmente per l'emozione, imprecava contro coloro che avevano lasciato tanta povera gente a pochi passi da così pericolosi obiettivi militari senza un rifugio antiaereo, senza una difesa qualsiasi.

Ma il popolo in complesso ha accettato senza ribellione: egli sa che la storia sceglie gli innocenti come olocausto purificatore. E Dio, nella sua misteriosa saggezza, permette, inflessibile, se non impassibile. Dalle parole del Papa si sente gemere la sua desolazione per l'impotenza a cui si vede condannato. Il processo della liberazione è lento e penoso, tanto più lancinante, quanto più strettamente avvinceva la vecchia prigionia. Ma noi ci libereremo, proprio attraverso tutta

questa sofferenza ci libereremo dal nostro peccato, tutti insieme, colpevoli ed innocenti, tutti, perché tutti abbiamo permesso allora che il peccato fosse commesso.

mezzanotte del 25

Il fascismo è caduto. Il cav. Benito Mussolini ha rassegnato le sue dimissioni e il Re lo ha liquidato. Tristi ore si preparano ancora per l'Italia. La guerra continua. l'invasione siciliana è in sviluppo: i combattimenti delle città proseguiranno ancora spietati. Ma solo questo sentiamo stasera. Il fascismo è crollato. Mussolini non è più altro che un vecchio cavaliere in ritiro!

27 luglio

Comunque vadano le cose, quella di ieri è stata una ridente giornata. E l'Italia in agonia si è sollevata con un respiro di liberazione e tutti ci siamo guardati in faccia con un sorriso di fraternità. I soldati sfavillavano di soddisfazione, i ragazzi senza divisa, scamicciati e spavaldi, sembravano più belli e più vigorosi. Le carceri sono state spalancate ai prigionieri politici. Qualunque sia l'esito di questa disperata reazione, noi saremo riconoscenti a chi ci ha saputo donare la gioia di questa conquista o, se vogliamo, di questa illusione.

9 agosto in biblioteca (e seguenti)

Sono venuta presto e rileggo i colloqui di Mussolini con Ludwig, per puro scrupolo di onestà. Ma, è inutile avere scrupoli: quell'uomo è odioso e meschino, è sempre stato così. Quanto più intelligente e multiplo risalta lo spirito di Emilio Ludwig in suo confronto! Sembra quasi che in quel suo ripetuto insistere sui grandi modelli della storia vi sia dell'ironia e forse un po' di caricatura per il piccolo uomo presuntuoso che si trova di fronte. Malignità ebraica! Mussolini però non avverte nessun trabocchetto: egli è gonfio di sé. Con borioso candore risponde alla maliziosa domanda di Ludwig: "Accetterebbe Ella la parola conclusiva di Napoleone: 'che ballata fu la mia vita!'"

"Meraviglioso."

Eccoli questi grandi uomini: dei poveri romanticoni vanitosi.

E dunque è inutile preoccuparsi di averli spazzati via. E sarebbe meglio che i ragazzi non li idealizzassero, adesso, nella sventura. Penso al mio giovane Scimonelli, con cui tanto ardentemente ho discusso tutto l'inverno durante le nostre lezioni: chissà come piange ora sul suo grosso feticcio infranto!

E qui intorno a me serpeggia tanto malumore e scontento e risentimento. Tanta confusione. Si comincia a bisbigliare: "Forse era meglio prima." E invece non è vero: non lo credo assolutamente. Nelle convulse e inaspettate dimostrazioni dei primi giorni risaltava una frase scritta sopra le mura: era singolarmente espressiva: "è finita la carnevalata tragica. Ora ciascuno si presenta con il suo vero volto". Ed è la verità. A questo in fondo è servito l'inaspettato svolgimento che l'Italia, terra dell'imprevisto, ha compiuto sull'orlo della sua tomba. Ha espresso tanti volti diversi con le fisionomie più svariate. Non si credeva di essere in tanti e soprattutto di essere così differenti. Noi antifascisti ci eravamo serrati in un gruppo ostinato, sornione, compatto, quasi monotono nell'opposizione: un gruppo negativo. Ora ciascuno esce fuori ad

esprimere la sua vera personalità. Ci si rivela diversi. Ma ancora siamo ingranchiti dalla lunga immobilità e scricchiolano le nostre ossa sulle articolazioni recentemente svincolate. Perciò faticoso e disarmonico si compie il movimento. Speriamo che l'inerzia non ci abbia paralizzati per sempre. Però, mentre gli altri si irritano in questa buffa e pretenziosa maniera caratteristica degli anchilosati, io sento un fremito di tenerezza per tanta puerile incapacità. Sono sempre contro corrente. Tutti non fanno che vituperare questi disgraziati italiani, senza accorgersi che noi stessi siamo parte di loro, partecipi delle loro colpe, della loro invincibile immaturità, della loro infinita sofferenza. Ma intanto una cosa si rivela chiaramente: a nessuno in Italia importa più niente della guerra.

Tutti ne parlano come di un'esperienza estranea che sta per essere superata. E tutti vorrebbero pensare al dopo, tutti vorrebbero rimediare alle sue sciagure, come se fossero già terminate.

E questo è lo sbaglio grave, che l'Italia finirà per espiare ancora più dolorosamente. La guerra c'è ancora, pure se non la vogliamo, anche se facciamo di tutto per cacciarla via. Non è uno spettro che insiste a tormentare i nostri sogni, è una dura realtà che ci dovrebbe costringere a prendere provvedimenti. Ecco perché ho scritto quella veemente e forse impertinente lettera a [Luf.?]. A volte questi giornalisti, che si gingillano con problemi troppo minuscoli e troppo generali, mi irritano terribilmente. Solo C. A. alza la sua voce appassionata, battagliera, intelligente, e pretende di essere illuminato e di poter illuminare. I puri si lamentano anche contro di lui: dicono che è incoerente, che a volte si abbassa a chiedere, promettendo fedeltà ad un governo di cui tutti sembrano insoddisfatti. Tutti gli intelligenti, o gli intellettuali, non gli umili, che hanno ancora bisogno di credere. Io non sono così umile e soprattutto sono piuttosto sospettosa verso questi accentratori, che non vogliono essere controllati; però anche io ho ancora bisogno di sperare: forse è assurda, irrazionale, puerile la mia speranza, dopo tante delusioni, eppure una cosa è assolutamente certa: dopo il 25 luglio la mia speranza, il mio amore accanito per questa Italia dilaniata, si è improvvisamente moltiplicato. È come un fuoco soffocato, a cui sia stata immessa una corrente d'aria: è divampato.

Chianciano, 15 agosto

Però questi ufficiali superiori sono veramente stupidi nella loro boria, ed il loro effimero successo li rende ancora più insopportabili.

8 settembre (a Roma)

Ecco l'armistizio, che è poi molto probabilmente la guerra alla Germania. I miei sogni antichi si sono realizzati. Chissà perché ho pianto così disperatamente quando ho appreso la notizia dalla radio, in quella sudicia latteria di Prati. La gente fremeva di contentezza al primo annuncio, quasi non osava credere che fosse vero. Temeva che fosse un trucco, come per quella strana notizia della morte di Hitler che si sparse improvvisa per Roma il giorno dopo il colpo di stato di Badoglio. Ma questa volta invece era vero. l'armistizio era stato segnato e il popolo ha avuto un respiro di sollievo. Ho visto alcuni soldati giovanissimi, figli di italiani all'estero; eran quasi bambini, arruolati recentemente, ma da tanto tempo lontani dalle loro famiglie. "Finalmente, avremo notizie da Malta!" ha esclamato giubilante uno di loro.

Malta è un'isola così vicina al territorio nazionale e per anni tagliata fuori, come un luogo

straniero e remoto. Poveri ragazzi! Si sono fatti uomini sotto l'incubo della guerra, imprigionati dalla sua tirannica assurdità. Ora volevano andare in chiesa e pregare. E intanto io li ho pregati di non provocare i tedeschi. È strano come stasera io provi per loro tanta improvvisa pietà. Restano soli nella lotta ormai quasi disperata e saranno inseguiti come belve inferocite. Tutti ormai li hanno isolati in questo odio istintivo contro la loro brutalità. Forse a loro serviva il consenso italiano: era come la dimostrazione che non fossero allucinati. E invece adesso gli italiani li attaccheranno con tutto il risentimento di un'oppressione troppo a lungo sopportata nella legalità. Ed io provo per loro tanta dolorosa compassione. Vorrei che li lasciassero andare fuori silenziosamente, indisturbati.

9 settembre

Pietà e compassione per loro sono le mie ultime emozioni di ieri sera. Ed oggi ci attaccano con tutto il rabbioso furore della loro malvagità. Hanno aggredito i nostri ragazzi nelle campagne e li hanno sfregiati. Si precipitano contro il capo sanguinante dell'Italia, per impedirle di riprendere fiato e di cominciare a medicarsi le sue ferite. E noi non gli domandiamo che di lasciarci morire in pace! Badino però a loro stessi. Anche la Risurrezione è possibile per miracolo di Dio. E le forze dei risorti possono aver attinto energie prodigiose dalle sorgenti dell'eterno mistero.

12 ? settembre

L'Italia è morta nell'ignominia. I generali hanno tradito, i soldati hanno abbandonato le armi, il governo sembra volatilizzato. Solo il popolo convulsamente si è ribellato contro quello che ha istintivamente riconosciuto come il vero straniero. Ma gli è mancata ogni organizzazione. E la sua protesta è stata isolata e individuale. Non ho più la percezione del tempo, non so più in che giorno si viva, né quante ore sia durata la tensione disperata ed inutile. Sento soltanto una grande, profonda vergogna, ed il crollo definitivo delle mie ostinate speranze.

Sono state ore spaventose come quelle dell'agonia di mio padre. Anche ora, come allora, non volevo, non potevo ammettere che dovesse morire. E invece la morte è la più certa ed universale di tutte le realtà umane.

16 settembre e seguenti

Bisogna che metta finalmente ordine in tutta questa confusione. Che cosa è veramente successo? Che cosa è veramente perduto? La mancanza di notizie ha reso questi avvenimenti ancora più spaventosi. Ed oggi io mi domando se in tutte le epoche i contemporanei dei grandi avvenimenti storici abbiano avuto questa umiliante sensazione di non capire che cosa stia succedendo. Almeno i contemporanei anonimi, come siamo noi.

La ridda delle notizie contraddittorie ci ha fatto sbalzare da vertici di entusiasmo ad abissi di depressione. Mentre M. mi telefonava che i tedeschi erano giunti al Colosseo, una voce improvvisa annunciava che camionette americane avanzavano da ponte Garibaldi tra le acclamazioni della folla. B. mi telefonava giubilante che un giornale, uscito non si sa da dove, comunicava entusiasta che i tedeschi erano stati sanguinosamente respinti, ed io avevo in casa due granatieri disfatti dal furioso combattimento di S. Paolo. Attaccati alla Ceccignola, mentre

si abbracciavano felici di ritornare a casa, un'ora dopo la notizia dell'armistizio, si erano visti circondati di compagni uccisi, quasi prima che si accorgessero di quanto stava succedendo. Eppure si erano rialzati e li avevano respinti. Ma il nuovo attacco era venuto ben presto, anzi non proprio un attacco: i tedeschi avanzavano con bandiera bianca, chiedendo che fosse loro concesso di procedere verso il nord. Ma poi si avventavano sull'ufficiale che si era presentato a parlamentare e la mischia si riaccendeva, i loro mezzi apparivano superiori, ma ancora i granatieri riuscivano ad arginarli, quando videro improvvisamente avanzare una colonna di carri armati: sentirono moltiplicarsi le forze e salutarono gioiosamente i... soccorsi. Ma i carri armati si accostarono fino alle prime linee per poi rivoltarsi ed assalire alla schiena i granatieri protesi nello sforzo supremo. Erano i mezzi motorizzati dei battaglioni M. La disperazione inondò gli animi dei granatieri e dissipò le loro ultime forze. Un odio sordo e impotente addentò i loro cuori generosi, mentre si disperdevano per le vie della città. Fuggivano, per non vedere lo spettro del tradimento fraterno, cercando disperati il soccorso di persone amiche. Due di essi si sono rifugiati da noi: uno ci era sconosciuto, l'altro era un nostro caro amico: il nipote dell'attendente di papà, che aveva combattuto al suo fianco in Libia e nella guerra mondiale. Li abbiamo rivestiti con gli abiti borghesi di papà, che stavano religiosamente riposti nel suo armadio. Un altro soldato smarrito, uno studente siciliano, abbiamo raccolto sfinito dalla stanchezza per la strada. Anche lui abbiamo nutrito e vestito in borghese e lo abbiamo fatto 88 dormire nella stanza di papà. Sono tutti terrorizzati: temono che i tedeschi li vogliano trascinare a combattere o a lavorare per loro. E si aggrappano alle famiglie sconosciute invocando la loro protezione. Sono sfiniti, affamati, disarmati, ma non vogliono tornare nelle loro caserme. Tutta Roma ha spalancato le porte per ospitarli e le case private si sono improvvisamente riempite di soldati. È l'ultimo disperato tentativo di solidarietà nazionale. Ma potrà forse giovare ancora a qualche cosa?

Eppure la vita cittadina ha continuato con ritmo regolare. Non ci sono stati saccheggi; alcuni negozi hanno distribuito regolarmente i generi alimentari. I giornali sono usciti spontaneamente e hanno mantenuto lo stesso tenore antifascista dei giorni precedenti, come se i tedeschi non stringessero in un cerchio di ferro la "città aperta di Roma". L'articolo di Corrado Alvaro era al solito per tre quarti censurato, quello di Bergamini imperturbabile e dignitoso. Sembra che vogliano escludere la violenza della realtà, disconoscendola. Sperano forse di neutralizzarne l'efficacia. E tutti aspettano con tensione disperata l'arrivo degli anglo-sassoni. Quegli astuti volponi sono riusciti meravigliosamente a capovolgere la situazione. Sono davvero, da tutti ormai, considerati i liberatori. Ed anche io, malgrado il loro successo e la nostra rovina, malgrado la loro astuzia ed il loro egoismo, li attendo ancora come i soldati della mia causa, per confondere finalmente la mia attività nella loro azione.

24 ottobre

domenica

Da quanti giorni siamo sotto la loro oppressione, in attesa di questo miraggio di liberazione, che sembra a volte quasi il baleno di un'allucinazione! E lo spasimo della tensione si fa in noi sempre più doloroso.

Eppure sono contenta di avere direttamente provato questa penosa, sfibrante esperienza. La loro occupazione è più disgustosa di quanto io immaginassi: li credevo brutali, violenti e primitivi,

ma era questa una concezione generica, ben diversa dalla realtà. Invece sono subdoli, astuti e diabolicamente metodici nel rendere legittimo, anzi legale, l'arbitrio più mostruoso. E per questo sono pericolosissimi. Riescono a paralizzare gli oppressi in una strana sensazione di impotenza terrificante, che impedisce la reazione. Come se essi fossero un diluvio o una pestilenza, un cataclisma imperscrutabile della natura, finiscono con l'essere accettati. Ma nella stessa maniera sono istintivamente, irresistibilmente odiati; e, come per gli sconvolgimenti della natura, si ha una sola speranza, che è poi assoluta certezza: prima o poi passeranno. Tutto sta nel sapere attendere e resistere con accanita risolutezza alla loro furia devastatrice. E questa resistenza sotterranea si sviluppa con progressiva energia. Al primo urto si resta pietrificati: ti hanno persuaso che tu sei privo di forza in loro confronto, e tu taci, disgustato dalla tua propria invincibile incapacità. È quello che essi prendono per dimostrazione della famigerata superiorità razziale, pretesa dalla massa germanica. E i più deboli, i corrotti, gli impuri, rimangono definitivamente suggestionati: essi li aggiungono al loro carro trionfale e credono in tal modo di avere disfatto un popolo. Ma gli individui vitali si riscuotono ben presto ed iniziano il processo di autoliberazione dalle incrostazioni delle vecchie e nuove meschinità morali. Si liberano dalle scorie; divengono più agili e asciutti; iniziano, sorda e implacabile, la lotta di tutti gli istanti, che dovrà purificare loro stessi e minare il terreno sotto i piedi dell'oppressore. È quella che i tedeschi chiamano con un curioso vocabolo "resistenza passiva", quella che essi perseguitano con cieco livore, che inseguono con furioso accanimento, ma che non riescono mai ad afferrare né a identificare, perché è dovunque e in nessun luogo, è una realtà, è una forza combattente, ma non può essere inquadrata. E da questa misteriosa ripresa i tedeschi saranno ovunque sconfitti: perché è loro destino, che non riescano a sconfiggere quelle forze, che non sono capaci di catalogare.

Combattere questa lotta di resistenza è affascinante e avventuroso, dà alla vita un sapore di fanciullezza che da lungo tempo era a noi sconosciuto.

Si sprigiona dalla nostra delicatezza una vitalità insospettata, che zampilla di buon umore. Mentre lo spettro maligno della guerra perde il suo ghigno bieco e sanguinario, di fronte all'eccitazione vibrante del gioco pericoloso. E si prova rincrescimento soltanto perché si teme troppo leggero il rischio, troppo lontano il pericolo. Mai come in questo momento ho sentito la nostalgia di non essere nata uomo: l'avventura di una vita libera e rinnovata mi fruscia vicino con il battito di un'ala che fugge fuori dalle angustie del nido; mentre mi sento costretta a rimanere qui, sulla terra, a contemplare di lontano. Mi è concesso soltanto di sciogliere pazientemente i legami che lo potrebbero inceppare, attenta a impedire gli agguati, che pretendono di intercettarlo.

27 gennaio '44

Bisogna che io cerchi di mettere un po' d'ordine in tutto questo scompiglio. Prima che accada l'inevitabile, io voglio raccogliere le fila di questo intrigato groviglio, per tentare di vederci chiaro. Avrei voluto prima di riprendere a scrivere, far passare questo liquido spumeggiante della mia passione attraverso il filtro chiarificatore dell'intelligenza obbiettiva. Desideravo avere una conversazione con il fratello di B. ma i contatti sono ora impediti da questo diabolico coprifuoco. Le distanze ci disperdono; i mezzi di comunicazione divengono imprevedibili nel pomeriggio e l'isolamento è praticamente in atto. Non ci resta che raccoglierci in noi stessi e cercare almeno di capire, se non di dominare, la situazione. Tutto questo tempo l'ho trascorso nel silenzio interiore: tutta la mia attività dilagava all'esterno ed io non mi consentivo il raccoglimento.

Raccogliersi vuol dire meditare e dalla meditazione si passa all'autocritica, che può paralizzare l'azione. Specialmente questa nostra azione disperata che sembra sempre destinata ad arenarsi nei punti morti dell'incomprensione reciproca. È la tipica eredità che ci ha lasciata il fascismo, come una maledizione, dal suo letto di morte, questo fatale, assurdo, invincibile non capirci a vicenda. Perciò non riusciamo ad aiutarci, non possiamo, con la nostra attività, che accrescere le nostre infinite miserie. Eppure per tutto questo tempo, e ancora domani, quando mi sia domandata, non ho voluto rinunciare ad offrire la mia attività. A chiunque me lo abbia chiesto ho cercato di offrire il mio appoggio fraterno, anche se dentro, il più delle volte, un profondo brivido di disgusto mi avvertiva che questo mio sforzo era inutile, che non aiutava nessuno, che si impuntava sulla cortecchia infeconda dell'egoismo individuale. La stragrande maggioranza delle persone ha pensato unicamente, in questo lungo periodo di vigilia, soltanto a salvare se stessa. Gli appelli che ci vengono rivolti sono le grida spasmodiche ed isteriche dei naufraghi di una nave distratta, i quali a tutti i costi non vogliono affogare. Non gliene importa niente di salvare la povera nave squarciata, non pensano alla possibilità di raggiungere una imbarcazione più solida per procedere al salvataggio di quanto non è ancora perduto; una sola cosa pretendono: non vogliono assolutamente morire. Per questo, per questo soltanto essi lottano e gridano e invocano e pregano aiuto.

Forse tale fenomeno è l'indice più eloquente della insopprimibile, profonda vitalità, quasi direi animalesca, del popolo italiano; ma questa constatazione non mi conforta affatto, anzi mi infligge una sofferenza scottante, che è intessuta di vergogna.

Ma bando alle recriminazioni. Non devo assolutamente lamentarmi, devo cercare di vederci chiaro.

E forse è meglio riprendere dalle origini le file degli avvenimenti, che mi hanno casualmente sfiorato, per cercare di risalire alle cause determinanti.

Tre sono gli episodi più significativi in cui mi sono trovata impigliata; tre drammi che ho cercato di dominare e che mi sono sfuggiti, che mi stanno sfuggendo, precipitando a volte nella tragedia. Primo il fatto per me più umiliante e doloroso: la fine ancora misteriosa del mio giovane alunno Sc.

Venne da me l'anno passato a chiedermi lezioni di latino: era un giovane ridente e vigoroso, scarso di intelligenza e perciò molto presuntuoso ma non arrogante, né volgare, come tutti i giovanissimi usciti fuori dalle mani del fascismo. Era cortese e servizievole ed ascoltava, o almeno sembrava ascoltare, le parole delle persone adulte. Ma niente penetrava in lui, ché l'avevano reso fanatico. Non le idee lo avevano esaltato, ché era incapace di averne di definite e chiare; le persone si erano impossessate della sua anima, mediante uno strano processo, di cui mi sono sempre sfuggiti gli elementi. Due cose lo avevano persuaso: il successo ripetuto di certe forme di brutalità e il disgusto contro la viltà palese della stragrande maggioranza dei suoi coetanei. Cose queste reali e indiscutibili.

Voleva studiare in fretta per liberarsi dagli obblighi scolastici e per andare a combattere sul serio. È forse l'unica persona in Italia che io abbia veramente vista desiderosa di battersi in questa guerra. Disprezzava la cultura e la religione; riteneva il fascismo una grande idea che non era stata capita in Italia; giudicava Farinacci un puro e Mussolini un incompreso tradito. Ho faticato a lungo per tentare di raddrizzargli il cervello, di far penetrare una scintilla almeno di verità in quella sua testa offuscata. Sono riuscita soltanto a fargli imparare il latino, ma la fibra del suo carattere ha resistito testarda a ogni forma di persuasione, a ogni tentativo di ragionamento.

Anzi, debbo proprio confessarlo, la mia opposizione è forse servita a indurirlo di più nella sua resistenza, quasi che per contrasto volesse mostrarmi la vigoria della sua convinzione. Erano momenti duri quelli e pericolosi per gli antifascisti: egli avrebbe potuto accusarmi con delazione, come gli avevano insegnato; non lo ha fatto: anzi dal nostro contrasto sembrava crescere il suo rispetto e, in un certo senso il suo attaccamento. Vennero le giornate di luglio e poi di settembre ed egli scomparve. Io quasi lo avevo dimenticato, quando mi giunse una sua cartolina dalla “zona di combattimento”: così diceva. Era nei battaglioni M. Poi mi venne a trovare, in divisa, per narrarmi le sue prodezze: dopo il 25 luglio lui e i suoi [...] si erano rifugiati presso l’esercito germanico che li aveva tenuti nascosti e preparati per la riscossa; l’armistizio aveva confermato il sospetto del tradimento; avevano subito ripreso le armi per combattere i badogliani e scovare i giovani che si sottraevano agli obblighi militari. Fui disgustata dalle sue parole ma più che altro dal lampo malvagio di belva che guizzava già nelle sue pupille. Eppure cercai ancora di oppormi alle sue stolte affermazioni, di piegarlo al ragionamento. Inutile: era impenetrabile. Eppure restava deluso: pretendeva la mia approvazione. Lo congedai con molta durezza e con invincibile disgusto. Poi ebbi contatto con persone che lo conoscevano. Persone dei miei stessi principi, che lavorano per la mia medesima causa. Li trovai, per quanto cristiani, stranamente duri, crudeli contro questo fanciullo. Avrebbero preteso da me cose che mi ripugnavano. Ma il ragazzo era partito fortunatamente. Intanto i nostri uomini venivano insidiati e perseguitati, costretti a operare di nascosto, a combattere alla spicciolata.

6 febbraio

Giornate dure e nere. La testa di ponte di Nettuno sembra bloccata, gli alleati potrebbero essere respinti. Si è circondati da un silenzio opprimente, che non è calma, ma soffocazione. I giorni scorsi giungeva fin qua, con chiarezza, il tuono della battaglia e noi lo avevamo battezzato la “voce di Londra” e lo salutavamo festosamente. Ora invece è sparito nella lontananza.

E intanto qui la situazione diviene sempre più angosciosa. Fucilazioni, arresti, razzie di uomini e di ragazze. Gli uomini, nella migliore delle ipotesi, son trascinati a scavare fosse per le mine, le donne a rattoppare indumenti o a lavare stoviglie per i conquistatori. E i maledetti fascisti che imperversano, corrotti, brutali, vigliacchi, genia perversa ed abietta, peggiore di qualsiasi altra calamità.

Stamattina, quando siamo andati in giro per i consueti approvvigionamenti, abbiamo trovato i nostri fornitori stravolti. Un sedicente agente di “Pubblica Sicurezza” li aveva ricattati: o versavano 5000 lire o li denunciava come agenti del “mercato nero”. Si sono spaventati: hanno solo tentato di contrattare: si è contentato di 2000 lire. Giunta a casa, ho ricevuto un’altra... buona notizia. La nostra casa di campagna è stata saccheggiata: i ladri hanno vuotato armadi e cassetti: siamo senza più viveri di riserva. I contadini ci danno l’annuncio con rispettosa premura; ma tutto lascia supporre che siano stati loro stessi gli autori della grande prodezza. La giustizia non esiste più: bisognerebbe farsela con la forza e noi siamo donne, deboli e, purtroppo, spaventosamente incapaci ad imporre il nostro diritto.

Si sente davvero bisogno che venga costituita una nuova “Cavalleria” come nel medioevo, che sembrava leggendario.

La mancanza dell’acqua è davvero una triste cosa: paralizza ed umilia, è più fastidiosa di qualsiasi altra punizione. È strano come questa guerra ci imponga, gradino per gradino, le esperienze

tutte della più squallida miseria. È come se ciascuno di noi si trovasse a vivere miracolosamente concentrate, le esperienze di vita più svariate e tanto diverse da ogni probabile sopraffazione. Nella resistenza a questa povertà dura e progressiva, nel superamento di questa prova inaspettata, noi mettiamo una specie di orgoglio, [di punto d'onore], quasi a mostrare la fibra del nostro carattere e la capacità delle nostre risorse. Ma questa mancanza dell'acqua davvero demoralizza: lo spettro del sudiciume è, fra tutti, il più pauroso.

L'acqua è tornata: siamo stati fortunati; nel nostro quartiere è mancata soltanto per pochissimi giorni. Mi sembra tutto più sopportabile; quasi gaia mi si presenta questa mattinata di sole. Di nuovo la speranza tenta di rifiorire al profumo di primavera. Forse riprenderanno l'attacco di Cassino, forse riusciranno finalmente a sfondare. Indicibile è la nostra impazienza, quasi angosciata questa aspettazione, che è condannata sempre a rimanere delusa. Chissà per quale strano capriccio della sorte ci troviamo noi, italiani, così eccitabili ed impulsivi e impazienti, ad avere legate le nostre vitali speranze con la flemmatica ponderatezza di questi misteriosi anglosassoni. Eppure quando penso che essi attaccano, falliscono, riprendono, insistono, frenano, muoiono [...] contro quelle montagne che sono le nostre, che noi avremmo dovuto imparare a difendere dal brutale egoismo dei nostri cosiddetti alleati, quando li immagino così disadatti alla lotta eppure così tenaci e risoluti, sento risorgere verso di loro quella mia antica profonda tenerezza, che i ripetuti loro successi avevano quasi raffreddata per un attimo o almeno intorpidirla.

I fatti di via Rasella sono stati veramente atroci e spaventose le conseguenze. Tanti innocenti sacrificati sul perfido altare dell'odio germanico. Nella mia stretta cerchia di conoscenze quattro o cinque persone sono rimaste uccise: non siamo neanche sicuri, perché gli assassini conservano gelosamente il segreto sul nome delle loro vittime. Serpeggiano notizie terrificanti sui particolari del misfatto orrendo. Già la fantasia popolare si viene impadronendo dell'avvenimento e lo trasfigura nella leggenda. Le anime semplici fanno giustizia inesorabile con le armi dello spirito contro le malvagità grossolane della materia bruta. Ma ancora, come sempre, quelli che mi disgustano maggiormente sono le persone rispettabili.

Con la loro acquiescenza pavida e meschina non fanno che deplorare il forsennato parossismo degli esaltati "delinquenti". Loro sono i colpevoli, perché hanno provocato; i tedeschi, purtroppo non hanno fatto che applicare la legge di guerra. Si sa, è necessario: 10 per uno: è la fatale logica della necessità marziale nei territori occupati; non c'è in guerra la decimazione? Bisogna starsene tranquilli tranquilli, per non dare nell'occhio, pensare soltanto ai propri interessi.

Così vanno mugulando, questi vermi maledetti e allora mi sento invadere da un furore forsennato ed anche io, che ho tanto orrore della violenza, anche io prenderei uno [...] di gelatina per spazzare quelle loro vuote eppure durissime teste.

Lunedì dell'Angelo,

10 aprile

Oggi una giornata meravigliosa è fiorita improvvisamente dalla pioggia fitta e penetrante di ieri. Oggi si sente finalmente nella natura un palpito di Resurrezione. Non so perché, è forse l'eccitazione del desiderio, ma mi sembra di sentire che avvenimenti decisivi si stanno approssimando. Non può essere che duri ancora a lungo; dio finalmente avrà compassione di noi. Ieri mi sentivo angosciata ed oppressa da tutte le spaventose notizie che avevo ricevuto. I

nostri compagni, con cui avevamo lavorato insieme con tanta sorridente semplicità, sono stati spazzati via dal “loro” diabolico” parossismo. Ricordo la figura cordiale e sicura di [Ap.]: aveva un suo modo particolare di affrontare le situazioni più aggrovigliate e di semplificarle, col sorriso furbesco ed ironico dei suoi occhi chiari, con la vigoria composta e naturale della sua persona. Io, che non sono capace di mentire senza confondermi, trovavo facilissime tutte quelle strane bugie, che dovevano salvate tante creature innocenti. E mi sembrava un gioco divertente e puerile. Ma lui sentiva che la tragedia gli si avvolgeva attorno, come cerchi concentrici di una spirale inesorabile che avrebbe finito con lo stritolarlo. Ma accettava in anticipo, con ironica bonomia, né interrompeva la sua opera generosa. Soltanto contro tutti loro, i tedeschi, si rivelerà inesorabile. A nessun costo volle aiutare quella povera ragazza ebrea, così abbandonata e smarrita, proprio perché era “anche” tedesca. Ed io provai contro di lui, allora, quasi del risentimento, tanto mi faceva compassione quella povera creatura senza bellezza, ricacciata da tutti, esiliata dal suo popolo forsennato, sospettata e respinta dai nostri per una ripugnanza istintiva contro coloro che comunque erano i suoi fratelli. Mi sembrò un’ingiustizia allora, e forse lo era in realtà, ma ora provo verso di lui una così profonda comprensione per quel suo primordiale, quasi animale presentimento.

E tanti altri sono stati travolti dal “loro” cieco furore, dalla rabbia bassa e meschina di chi, incapace di farsi tollerare, impotente ad imporsi con la tranquilla sicurezza di una forza effettiva, pretende di stritolare con la violenza la reazione progressiva ed irresistibile della dignità umana. Ma cadono sempre i migliori e si sente tanta paura che i vuoti restino incolmabili. È vero che in noi le forze si moltiplicano dopo ogni percossa, ma a volte mi prende una strana paura: che proprio le energie dei più generosi debbano esser sommerse e servire quasi di concime alla subdola e cupida attività dei profittatori? Mazzini diceva: “il sacrificio non è sterile mai”. Ma io ho paura della retorica.

Foglio separato, s.d.

1) Hjalmar Gullberg
Han som hade Ledigt

Una sensazione strana mi prende quando svolto dall’angolo della strada.

Che cosa accade propriamente, chi sono io, perché vado qui? (per questa strada). Una pioggia lieve cade, io tiro su il bavero della mia giacca.

Vedo signori con cartelle che si aprono la via tra la folla, tutti hanno l’aria di avere affari importanti da sbrigare, fuorché io.

Meccanicamente procedo avanti, tutto dilegua nella pioggia, contorni e colori svaniscono, tutto diventa irreale.

Attraverso il clamore che mi raggiunge come onde dal mare, sento una voce, da dove e di chi: “Da eternità a eternità dura il mio regno. Tutto il resto è un sogno, è senza senso! Vuoto e soltanto occasionale. Senza che tu sappia, o povera anima, ciò che questo significhi, vai a fare delle commissioni segrete per me. Io dovevo sceglier te, poiché tu eri l’unico che in tutta la strada per il momento eri libero. Bo Bergman Hjärtat

Il cuore deve germogliare di sopra, altrimenti è povero.

Vita, dacci pioggia che diluvi, vita dacci sole e caldo.

Così alla fine matura la spiga e con un ringraziamento a tutto. Andiamo verso il tempo della raccolta, malinconia e freddo d'inverno.